THE
NEWBERRY
LIBRARY

CHICAGO CIRCLE
LIBRARY
UNIVERSITY of ILLINOIS

Book has been remo
Newberry Library

W014.008

W c 14, 008

Anno XVIII. N. 1-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SULLE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

NB. - Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, n. 7-a. - Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1912

COLLABORATORI ORDINARI

DEL

NUOVO BULLETTINO

IN ORDINE ALFABETICO [1]

Bartoli Dott. Alfonso.
Bonavenia P. Giuseppe.
Bulic' Mons. Francesco.
Delattre P. Alfredo.
Duchesne Mons. Luigi.
Franchi de' Cavalieri Comm. Pio.
Gatti Comm. Giuseppe.
Kanzler Barone Rodolfo.
Marucchi Comm. Orazio.
Muñoz Prof. Antonio.
Orsi Prof. Paolo.
Paribeni Prof. Roberto.
Profumo Prof. Attilio.
Savio P. Fedele.
Schneider-Graziosi Prof. Giorgio.
Silvagni Prof. Angelo.
Wilpert Mons. Giuseppe.
Zaccaria Prof. D. Emilio.

[1] A questa nota potranno aggiungersi i nomi di quegli altri archeologi che ci favoriranno la loro collaborazione promettendo di continuarla.

Avvertenza.

La mancanza di una tavola è largamente compensata dalle 36 pagine in più e dalle 12 figure intercalate nel testo.

ROMA. - TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA.

2 x

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

5

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

CONSIGLIO DI DIREZIONE

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

Anno decimottavo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1912

70541

IMPRIMATUR:

ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

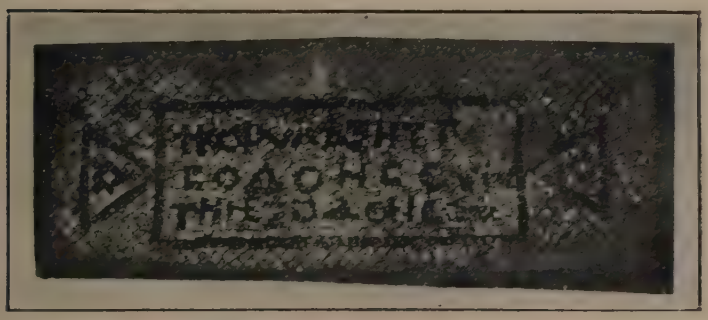
IMPRIMATUR:

FRANCISCUS Can. FABERJ, *Vicariatus Urbis Adsessor.*

208198

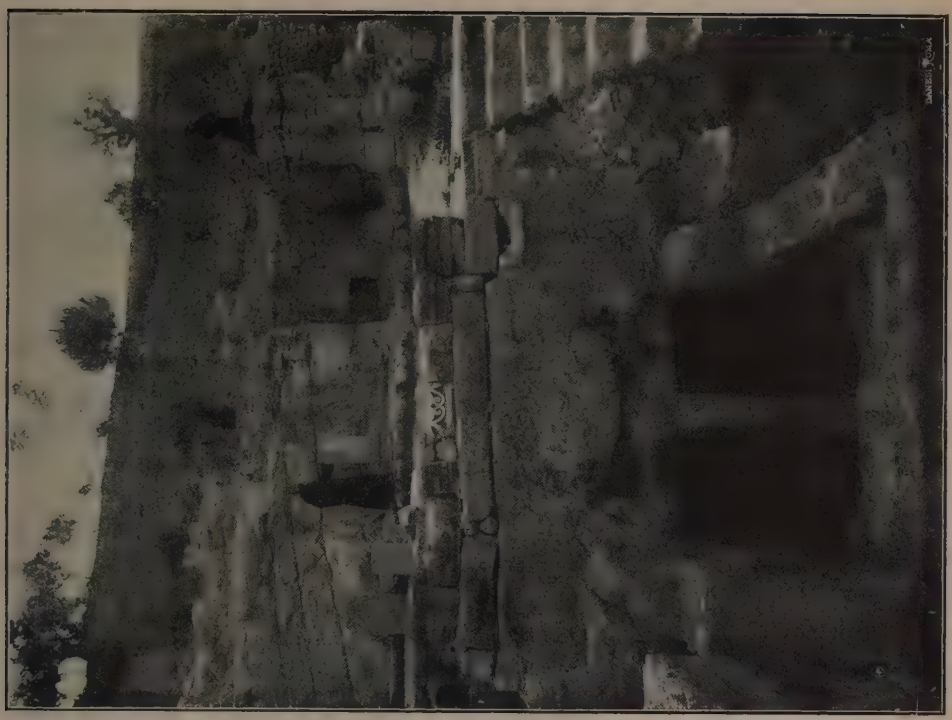
Terreno S. Pietro.

1. Città di Gerusalemme. - 2. Recinto attuale della città. - 3. Porta di Sion. - 4. Cenacolo. - 5. Rovine della Chiesa del « Gallicantus ». - 6. Strada antica che conduce dal Cenacolo alla fontana di Siloe. - 7. Muro di Saladino. - 8. Strada antica. - 9. Strada antica conducente al Cenacolo. - 10. Acquedotto antico. - 11. Strada antica. - 12. Idem. - 13. Tomba di Stefano; mosaico. - 14. Scala scavata nella roccia. - 15. Sarcofago. - 16. Bagno. - 17. Grotta di S. Pietro secondo la guida del Fr. Liévin. - 18. Sepolcro. - 19. Sepolcro.

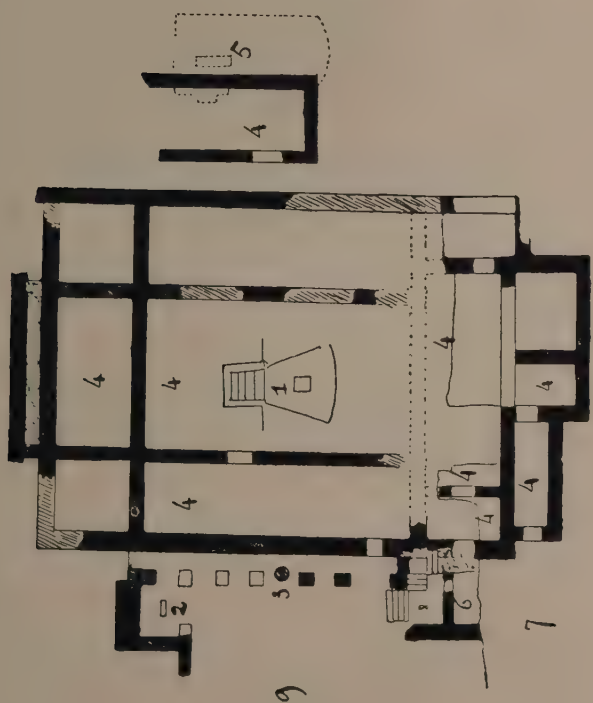


La iscrizione racchiusa nella cartella ansata dice così:

κ(ύριο)ς φυλάξη τὴν
εἰσοδόν σοῦ
κ αὶ) τὴν ἔξοδον σοῦ



Porta della grotta del " Gallicantus ".



1. Grotte di S. Pietro. - 2. Vestibolo della cripta. - 3. Cantaro. - 4. Mosaici. - 5. Grotta con tomba. - 6. Ossuario. - 7. Strada che conduce alla Chiesa. - 8. Scala che conduce dal chiostro alla Chiesa. - 9. Convento.

Pianta delle rovine del " Gallicantus ".

IL SANTUARIO DEL GALLICANTUS IN GERUSALEMME

(Tav. I-IV [1])

Era noto a tutti i cristiani di Gerusalemme che sul pendio orientale del monte Sion doveva trovarsi il Santuario detto del Gallicantus, cioè del pianto di S. Pietro, di cui parla S. Luca nel suo Vangelo al capo XXII, 62; però se ne ignorava il vero e preciso sito, e per giungere a risultati definitivi, erano necessari scavi. Questi furono intrapresi dai benemeriti PP. Assunzionisti nel vastissimo terreno che anni fa avevano acquistato sul detto pendio del monte Sion; e gli importanti lavori eseguiti diedero felici scoperte negli anni 1889-91.

Io pertanto rallegrandomi coi prelodati PP. per i belli risultati avuti, passo senz'altro a stabilire l'autenticità della tradizione favorevole al Santuario preso ad esame. Ciò dimostrato, vedremo come il luogo indicato dai prelodati PP. dietro le splendide scoperte fatte, corrisponde pienamente alle indicazioni topografiche che ci trasmisero gli antichi scrittori che visitarono e venerarono il Santuario in questione.

La più antica memoria che si ha in favore del Santuario del Gallicantus ascende agli inizi del sec. VII, e trovasi nella stimata opera intitolata: *I 70 conventi armeni in Gerusalemme*, di Anastasio armeno. Egli apertamente afferma che il Santuario trovavasi fuori di città dalla parte del Monte Sion verso Siloe, ed eravi una bella chiesa che designava il *preciso sito* del Santuario. La medesima cosa ci vien ripetuta dall'anonimo

[1] Il materiale per queste tavole, insieme ad altre foto, rafie che per mancanza di spazio non possiamo riprodurre, ci venne gentilmente fornito dai RR. PP. Assunzionisti, ai quali porgiamo i più vivi ringraziamenti (*Nota della Direz.*).

autore del *Comm. de casis Dei vel monasteriis,* che visitava la Palestina nell'808; e Bernardo monaco (870), dopo aver parlato delle Chiese poste sul Sion soggiunge: « Ad Orientem est ecclesia in *honorem S. Petri Apostoli* ». Più determinate e concise indicazioni troviamo negli scrittori pellegrini del sec. IX-XII. Nell'anonimo autore del *Qualiter sita est civitas Ierusalem*, trovasi che il Santuario del pianto di S. Pietro trovavasi *prope menia civitatis et in declivio montis Sion* (sec. IX). Il Sevulfio, che visitava la santa città di Gerusalemme nel 1102, scrive: « Est Ecclesia S. Petri, Gallicantus vocatur, ubi *cripta profundissima* sicut videri potest ». L'Ygumeno russo nel 1113 facendo parola della cripta di detto Santuario, dice, che si discendeva ad essa *per 32 scalini,* e l'arabo storico El-Edrisi nel 1150 scriveva che, uscendo dalla porta del monte Sion, s'incontra la *chiesa di S. Pietro.* Giov. di Wurzburgo, che pellegrinava nel 1165, parla della *caverna o cripta,* « quae - scrive - modo *Gallicantus* vocatur ». Ed il greco scrittore Focos confermando (nel 1185) quanto scrissero gli scrittori che lo precedettero, vi notava che nella soprastante chiesa trovasi una pittura relativa al *fletus* di S. Pietro: « Est templum - egli scrive - et sub eo *spelunca.* In eodem templo moerens ipse et illacrimatus Apostolus *depictus conspicitur* ». Egualmente chiare ed esplicite sono le espressioni di Epifanio Agiopolita: « Extra urbem vero - scriveva nel sec. X o XI[1] - *dextrorsum prope murum* est ecclesia ubi egressus Petrus flevit amare, et a dextera ecclesiae, *tribus sagittae iactibus* est Silva piscina ». Nel sec. XIII e precisamente nel 1217 il pellegrino Thietmero ci attesta che « Petrus descendit in *cavernam quae hodie Gallicantus* vocatur ». Non dissimili testimonianze abbiamo da Bicoldo da Monte S. Croce (1217), da Ernoul, dall'anonimo continuatore di Guglielmo di Tiro (1261) e da Perdica d'Efeso. Nè diversamente opinarono gli scrittori pellegrini del sec. XIV, fra i quali ci piace notare il Mariti Sanuto

[1] Il Tobler lo pone nel 956, altri chi nel 970, chi nel 1250.

del 1321, Francesco Pipino, il B. Oderico, Guglielmo Baldensel, 1330, Nicolò da Poggibonsi nel 1346, Frescobaldi, Simone Sigoli e Giorgio Gucci nel 1384. Tutti questi menzionano la « *caverna profunda* ubi Petrus flevit amare ». Questa stessa tradizione conservasi viva ed unanime nel sec. XV, come consta da Alessandro Ariosto (1473), da Mariano da Siena (1434), dal Padre Noè (1476). Il domenicano F. Fabri (1483) ci fa notare che: « In eodem loco dictis orationibus praescriptis *plenarias indulgentias accepimus* ». Nel sec. XVI abbiamo la testimonianza del P. Giov. Thenaud (1512) e del Cotovich (1598) che scrive: « ad *iactum sagittae, iuxta urbis muros, specus est,* in quo Petrus Apostolus flevit amare ». Riguardo alla grandezza della spelonca, il Rodzivil dice: « *Parvum specus* intravimus in quo Petrus... – dove eravi annessa l'indulgenza di 7 anni – et totidem quadrag. », ed il Can. Doubdan, che pellegrinava nel 1661, ci fa rilevare che tale grotta distava dal Cenacolo 200 passi. Le medesime indicazioni con altre più minute particolarità sono notate dal dotto ed erudito P. Quaresimo (1616). Dal complesso di tutte queste attestazioni possiamo conchiudere che la tradizione in favore del Santuario del Gallicantus, è vera, è legittima giacchè giustifica pienamente la sua origine e presenta tutti i caratteri d'una autentica tradizione. Egli è però vero che non abbiamo delle testimonianze vetustissime che rimontino ai tempi apostolici, ciò non per tanto tal mancanza per nulla può pregiudicare alla soluzione data.

Imperocchè il modo assoluto e decisivo con cui discorrono i preaccennati scrittori pellegrini, della posizione, della distanza e di altre minute particolarità relative al Santuario in questione, è per noi una forte ed evidente prova che quella tradizione era d'antica data e che per una non interrotta tradizione orale doveva ascendere all'epoca dell'avvenimento. Giova pure osservare che se fin dagli inizi del secolo settimo, come ci assicura lo scrittore Anastasio, trovavasi eretta una chiesa che copriva il sito del *fletus S. Petri*, convien dire che allor quando veniva costruita, cioè la chiesa, la tradizione in pro-

posito era certa e riconosciuta come tale da tutti i fedeli, imperocchè i pubblici monumenti in quell'età di fede non si erigevano se non quando il fatto o l'avvenimento era presso tutti accettato. Convien dunque conchiudere che prima della costruzione della chiesa esisteva un'antica e fondata tradizione orale che designava il vero e preciso sito del Santuario in esame. Di più osservo che tra quelli scrittori che fanno parola di questo santuario, scorgesi quella unanimità di sentimenti richiesta in un punto di tanta importanza, il che è una prova esplicita e positiva che quella tradizione non era nè spuria, nè inventata e molto meno frutto dei loro studi ed apprezzamenti, ma un fatto storico veridico, autentico che la tradizione attestava con massima venerazione e rispetto. E come unanimi e compatti vedonsi nell'assegnarvi la posizione, la direzione e la distanza del Santuario in questione, così pure li trovo nel descriverci i frequenti pellegrinaggi e la pia visita che si facevano al medesimo senza manifestarvi alcun dubbio, senza apporvi difficoltà di sorta. Convien dunque conchiudere che quella tradizione era certa, viva e costante come la fede e pietà dei primi secoli della Chiesa.

Siccome però le barbarie e l'odio dei Maomettani segnarono la totale rovina del Santuario in esame, distruggendone la chiesa che lo copriva, ed impedendo ai cristiani l'accesso al preciso luogo, avvenne che col succedere degli anni si perdesse la memoria del vero sito, tuttavia restò un generico ricordo e consiste ch'esso trovavasi sul pendìo orientale del Monte Sion, ad una piccola distanza dalle mura della città e non lungi dal Cenacolo (Tav. I-II). Fu dietro queste indicazioni topografiche, che i prelodati PP. Assunzionisti, come da principio osservavo, riuscirono a fissarvi o piuttosto scoprirne il vero sito del Santuario detto del Gallicantus. In base alle indicazioni topografiche avute dagli antichi scrittori pellegrini suddetti, scoprirono intorno ad una grotta tali oggetti e materiali archeologici che li indussero a conchiudere esser ivi il tanto bramato Santuario. Questa grotta è di grandezza mediocre,

conforme a ciò che scrive il Rodzivil: « Parvum specus intravimus in quo Petrus ... »; è di forma quadrata ed ha da 4 a 5 mq. per lato e si alza circa 6 m., offre un volto piano in forma di soffitto: il tutto tagliato nel vivo sasso. In una di queste pareti, se ben mi ricordo, orientale, trovasi una apertura in forma di finestra ed è divisa in due parti come da una colonna, la quale peraltro non è costituita che dalla roccia stessa. Questa finestra, se così possiamo chiamarla, poggia quasi al volto colla sua estremità superiore. Nel volto esiste un'apertura circolare, attorno a questa apertura circolare trovansi incise 3 o 4 croci, così pure veggonsi incise 4 grosse croci sopra ciascuna parete della camera. [1] Fu attorno a questa grotta che si scoprirono ruderi ed avanzi d'una antica chiesa che *quondam* doveva coprire la grotta; questi oggetti sarebbero cippi di colonne, capitelli con croci bisantine, pietre squadrate, lampade di terra cotta, alcune d'esse portano attorno delle iscrizioni greche, di più vari frammenti di fino musaico, catenelle per sospendervi delle lampade, alcuni gradini di pietra, probabilmente dei 32 dei quali parla l'Ygumeno russo, in uno d'essi si rinvenne una iscrizione greca a mosaico (*item*), un anello da sigillo sul quale trovasi inciso *un gallo;* non molto lungi nella direzione nord si scoprirono vari sepolcri, uno d'essi attrasse l'attenzione di tutti i visitatori per l'iscrizione in mosaico che portava col nome di un certo Stefano: [2] tutti questi oggetti ed altri che tralascio di notare, furono dal sottoscritto constatati e studiati nel sito dove si rinvennero (Tav. III-IV). Giova, anzi è necessario notare che nessun oggetto appartenente al culto cristiano venne scoperto nelle grandiose ed estese escavazioni che i prelodati PP. Assunzionisti fecero nell'immenso loro terreno posto, come si è detto, al pendio del monte Sion. Tutte queste importanti scoperte sono una prova evidentissima per poter affermare che detta grotta sia lo

[1] Nella parete meridionale di questa camera trovasi un'apertura, che doveva esser la porta d'ingresso dei visitatori.

[2] L'iscrizione dice ЄYTYXI CTЄΦANЄ.

specus del pianto di S. Pietro, sia, dico, quella stessa spelonca, caverna descrittaci dagli autori pellegrini da noi sopra citati. Nel porre termine a questo mio breve articolo mi si permetta di esprimere un mio ardente voto: che si possa cioè vedere quanto prima restituito alla detta grotta il suo primitivo splendore, erigendovisi sopra una conveniente chiesa.

Gerusalemme.

E. Zaccaria.

BASILLA O BASSILLA?

Il cimitero, che ora dicesi di s. Ermete, nei documenti più antichi dei secoli IV, V e VI è costantemente denominato cimitero di Basilla o Bassilla; onde non fu nel vero il p. Marchi quando scrisse che i cristiani dopo deposto in quel cimitero il glorioso martire s. Ermete (ch'egli credette morto verso la metà del secolo II), gli diedero il nome di s. Ermete, *e quando un secolo più tardi vi riposero i nostri due martiri, chiamaronlo più volentieri cimitero dei ss. Proto e Giacinto; e cimitero di Basilla lo appellarono quando ebbero apprestata la tomba a questa nobile ed invitta vergine e martire di Cristo.*[1]

Quest'affermazione del Marchi è del tutto insussistente; e non v'è traccia alcuna, che prima del 354 il cimitero suddetto avesse mai altro nome che cimitero di Bassilla, col quale è specificato nell'anno suddetto dal feriale filocaliano, e quindi nel secolo V dal martirologio geronimiano e poi nel VI da quell'indice dei cimiteri, che il de Rossi pubblicò da copia del secolo XI, dove si legge: *Cymiterium Basille ad sanctum Hermetem via Salaria vetere.*[2] Non contesto, anzi non mi curo neppur di sapere, se dopo il sec. VI fosse denominato dai ss. Proto e Giacinto, o da s. Ermete, ma ciò che m'importa ora di stabilire è, che prima del secolo VI noi non conosciamo altra denominazione di quel cimitero, che da Bassilla. Perciò non è stato nel vero neppure il de Rossi, dove, seguendo

[1] *Monumenti delle arti cristiane*, Roma, 1844, pag. 241.

[2] *Bullettino d'Arch. crist.* del 1878, pag. 46. Vedi per un'altra copia dell'indice stesso, più corretto, l'art. di STEVENSON, *Un nuovo insigne esemplare*, ecc., nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana* del 1897, pag. 255 e seg.

senz'addarsene forse le idee del Marchi, diede a s. Ermete il titolo di *primo eponimo del luogo.*[1]

Avendo osservato che negli antichi documenti il nome della Santa, di cui trattiamo, è scritto or Basilla con una sola *s*, or Bassilla con due, mi venne voglia di ricercare qual fosse la vera forma primitiva del nome, e mi parve che non fosse una ricerca oziosa, specialmente in vista della possibile derivazione etimologica di Bassilla da Bassus, come dirò più innanzi.[2]

Ad illuminarci sopra il proposto quesito abbiamo per buona sorte non solo dei documenti letterari nei codici, come sono i tre, che ho citati, ma dei monumenti lapidari, che risalgono ai tempi stessi, cui risalgono le fonti dei documenti suddetti.

Nel museo lateranense si leggono due iscrizioni, provenienti dal cimitero di s. Ermete, nelle quali si rivolge preghiera a s. Bassilla, *domina Bassilla,* in favore di due defunti, un Aurelio Gemello, e una certa *Crescentia* o *Crescentina,* ed in entrambe il nome della santa è scritto con due *ss.*[3] Come si può arguire dal tipo dei caratteri, esse appartengono al secolo IV in fine o al V, e sono opera di gente popolare sì per riguardo alla composizione sgrammaticata, che per l'opera piuttosto grossolana del lapicida. Una terza iscrizione col nome pure della Santa fu vista dal Bosio, nel medesimo cimitero, e da essa il celebre archeologo prese ansa per credere che quello era il cimitero di Bassilla, la cui topografia

[1] *Bull. d'Arch. crist.* del 1894, pag. 20.

[2] I moderni archeologi, cominciando dal Bosio e venendo fino al de Rossi, Dufourcq, Bonavenia, Marucchi, ecc., scrivono costantemente Basilla, seguendo l'uso popolare, forse antichissimo come dirò, e senza che nessuno mai si sia proposto il quesito, che io vo' discutendo.

[3] Stanno nell'VIII divisione *Epitaphia christiana dogmata significantia,* ai nn. 16 e 17. Si vedano riprodotte fotograficamente nello splendido volume del Marucchi, *Il museo lateranense illustrato,* Hoepli, 1910, tav. LXVII; e in Marucchi, *Guide des catacombes,* pp. 370, 371.

non era al suo tempo ben determinata. Non appartiene al 328, come giudicò il Bosio, combattuto in questa parte dal de Rossi, ma a tempo ignoto, che però si può credere dei due secoli, a cui attribuisco le altre due, ed è com'esse opera di volgare epigrafista e di volgare lapicida.

Ivi il nome della Santa è scritto con una sola *s*, ma siccome ci è ignoto se esista ancora la lapide, rimane dubbio se il Bosio l'abbia copiata con esattezza, oppure se, senza neppur accorgersene, abbia seguita nello scrivere quel nome la tendenza ed abitudine sua solita di scrivere *Basilla* con una sola *s*.

Prima di trarre una conseguenza da queste iscrizioni noto, come cosa da tutti ammessa, la tendenza generale del popolo a trasformare le consonanti doppie in semplici. Questa tendenza poi fu osservata in particolare da un filologo moderno molto riputato, Guglielmo Schulze, in riguardo ai diminutivi derivati da un nome proprio con doppia consonante, di guisa, ch'egli stabilì essere come una legge che nei diminutivi il popolo romano ometteva le doppie. [1]

Ciò posto, sembra lecito inferire che la vera grafia del nome della Santa era *Bassilla* con due *ss*, poichè se le persone del volgo, allorchè così la scrissero, andarono contro la naturale loro tendenza, è segno che fecero molta attenzione a scrivere quel nome con esattezza, mentre quei che lo scrissero con una *s* sola, ciò fecero, perchè senza riflettere ad altro badarono solo alla pronunzia usuale.

Dei documenti letterari, contenenti il nome di cui discorriamo, il più antico è il feriale filocaliano del 354, e questo nell'edizione fattane dal Mommsen nei *Mon. Germ. Hist.*, *Script. Antiq.*, IX, 70, porta per tre volte, cioè ai 28 agosto ed agli 11 e 22 settembre, il nome di *Basilla* con una sola *s*;

[1] *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, p. 462, 463, nelle *Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, N. F., vol. V, num. 4.

e così sta certamente nel codice viennese, seguito dal Mommsen per la sua edizione. Ma una forte ragione a dubitare che l'originale primitivo portasse Bassilla con due *ss*, ci viene dal codice di Bruxelles, che, sebbene scritto nel secolo XVI, cent'anni dopo il codice viennese (scritto nel 1480), tuttavia è molto da pregiarsi, perchè riproduce il codice lussemburgheese, ora perduto, ma che fu visto e descritto dal Peirex (Niccolò Claudio Fabri di) celebre erudito del secolo XVII (1580-1637), il quale, parlandone in una lettera del 18 dicembre del 1620, l'attribuì al secolo IX o X.[1] Di più egli ne cita testualmente dei passi, e tra gli altri riporta il latercolo del 22 settembre: *Bassillae Salaria vetere Diocletiano IX et Maximiano VIII Coss.* ».[2]

Dalla qual citazione noi veniamo assicurati che il codice brussellese, almeno per ciò che riguarda il nome Bassilla, riprodusse con fedeltà il codice perduto lussemburghese, assai più antico.

Dopo il feriale filocaliano viene per ordine di antichità il martirologio geronimiano, del quale è noto a tutti ch'esso, prima del secolo IX, fu molte volte trascritto da copisti ignoranti, che vi commisero ogni sorta di errori; onde non deve far meraviglia che costoro scrivessero quasi sempre Basilla con una *s* sola.

Tuttavia non devo tralasciar di osservare che sopra 22 volte, in cui nel martirologio si trova o il nome Bassilla o qualche altro nome analogo, come Bassiliano, cinque volte il codice *E*, cioè il più antico ed autorevole quanto alla riproduzione dell'originale, scrive *Bassilla* e *Bassiliano* con due *s* (ai 17 e 28 febbraio, ai 12 e 13 marzo ed ai 19 dicembre) ed una volta il codice *B* (19 marzo); nel che parmi vedere una

[1] Lo dice scritto *già più di 7 o 800 anni almeno; Mon. Germ. Hist. Auct. Antiq.*, IX, pag. 19, dov'è riprodotta integralmente la lettera.

[2] Ibid., pag. 22. Di questo codice brussellese si servì il p. Egidio Bucherio per pubblicare il feriale nella sua opera *De doctrina temporum*, Anversa, 1634, pag. 268, 269.

reminiscenza della grafia primitiva, quale stava nel martirologio originale.

Contemporaneo al martirologio geronimiano, se non anche più antico, sarebbe l'indice dei cimiteri di Roma, che ho già citato sopra. Nelle copie del medesimo illustrate dal de Rossi nella *Roma sotterranea,* I, 130 e nel *Bullettino d'Archeologia* del 1878, pag. 46, si legge Basilla con una sola *s*; però nella copia scritta bensì nel secolo XII, ma più corretta delle due precedenti, ed in una del codice vaticano 3851 si legge *Bassilla.* [1]

Al catalogo filocaliano ed al martirologio geronimiano succedono in ordine di tempo gl'itinerari dei secoli VII-IX, riferiti dal de Rossi, il quale vi aggiunge la vita di Adriano I tratta dal *Liber pontificalis* e scritta circa il tempo in cui morì questo papa, cioè verso il 795. In questa il passo, che c'interessa, [2] porta in parecchi codici la grafia *Basilla* con una sola *s*, ma nel codice *E* del secolo XI, seguito per la sua edizione dal chmo mons. Duchesne, si trova la forma *Bassilla.*

E *Bassillissa* (preso come sinonimo di *Bassilla*) fu scritto nell'anno 799 nel codice (ora viennese 795) dell'itinerario di Salisburgo, composto nel detto anno da un ignoto che accompagnò nel viaggio a Roma l'arcivescovo Arnone di quella città. [3]

[1] Vedi *Nuovo Bull. d'Arch. crist.* del 1897, pp. 267 e 261.

[2] È il passo, in cui si narra che Adriano « *Basilicas cymiterii sanctorum martyrum Hermetis Proti et Iacincti atque Bassillae mire magnitudinis renovavit* » (*Lib. Pontif.*, pag. 509).

[3] La data del 799 fu stabilita dal Sickel in *Alcuinstudien* nel tomo LXXIX delle *Sitzungsberichte der Wiener Akademie* (1875), pag. 461 e seg.

A proposito di quest'itinerario metto in guardia gli studiosi dal pericolo di prendere come testo un supplemento ipotetico e assai discutibile, proposto dal de Rossi, proprio nel passo, che riguarda il nostro argomento. Nel testo genuino, qual fu edito dal Froben in calce alle opere di Alcuino (MIGNE, *P. L.* [I, 1359]) e poi dal de Rossi (*Roma sotterr.*, I, 138), che coi suoi occhi esaminò il codice a Vienna, si legge: *Deinde vadis ad australem in via Salinaria, donec venies ad sanctum Hermetem. Ibi primum pausat bas silissa virgo et martyr; in altera et martyr Maximus et sanctus Ermes martyr longe sub terra; et in altera spelunca Protus*

Tutti adunque i monumenti e i documenti più antichi riguardanti l'eponima del cimitero della via Salaria, detto ora di s. Ermete, sono d'accordo nel testimoniare, più o meno direttamente, per la grafia Bassilla, e per conseguenza, poichè si tratta evidentemente di un diminutivo, la sua derivazione dal nome *Bassus*.

A conferma di tale conclusione sono lieto di aver dalla mia l'autorità di un valentissimo maestro di epigrafia romana, il comm. prof. Giuseppe Gatti, il quale ebbe la bontà di scrivermi sul nostro tema la seguente lettera:

13 Marzo 1912.

Chmo e revmo Padre,

Facendo seguito al piacevolissimo colloquio, che ebbi l'onore di avere con Lei l'altro giorno, ho voluto dare un'occhiata agli Indici di quei pochi volumi del *Corpus inscr. Latinar.* che ne sono forniti, per vedere gli esempi del cognome *Bassilla* nelle antiche iscrizioni.

Tre sole volte ho incontrato *Basilla*, trentadue volte *Bassilla*, ed una volta *Bassilia* che è scrittura certamente errata per *Bassilla*. Ed è da notare che questo cognome femminile negli indici epigrafici del *Corpus* è registrato costantemente sotto la parola *Bassilla*, ritenendosi come errore ortografico la omissione di una *s*, quando si trova scritto *Basilla*.

Lo stesso cognome in genere mascolino non si era mai conosciuto; e la prima volta apparve in una iscrizione trovata al Campo Verano, che io pubblicai nel *Bull. arch. Comunale* del 1890, pag. 335, donde è stata edita nel Supplemento al vol. VI del *C. I. L.*, n. 36364. L'iscrizione dice che Statilia Eutrodia costruì il monumento sepolcrale per la sua famiglia « via Tiburtina clivo *Bassilli* parte laeva ».

martyr et Iacinthus, deinde Victor martyr. Il de Rossi suppose che dopo *pausat* vi mancassero per errore le parole (*in*) *bas*(*ilica Bas*)*silissa*, perchè, secondo lui, l'autore dell'itinerario mostra una certa costanza nel distinguere le basiliche sopra terra e quelle poste sotterra. Ma a dir vero non vedo perchè piuttosto non si sottintenda la parola *basilica* o *ecclesia* nell'inciso precedente accanto *ad sanctum Hermetem*, la qual frase indicava allora evidentemente non solo il corpo del santo e la sua chiesa, ma tutto il gruppo di edifizi e sopra terra e sotto terra, che stavano nella Salaria vecchia e che ancora noi indichiamo col nome di cimitero di s. Ermete. Del resto il solo fatto che egli non dichiarava quella data chiesa essere sotterra, bastava per indicare ch'essa era sopra terra.

Se potesse farsi uno spoglio completo di tutti i volumi delle iscrizioni latine, che ancora non hanno indici (e tra questi sono tutti i volumi delle iscr. di Roma, quelli dell'Africa, della Germania, delle Gallie, ecc.) gli esempi del cognome *Bassilla* si moltiplicherebbero, in questa vera sua forma, *ad satietatem*. Nell'epigrafia greca non ho trovato alcun altro esempio, all'infuori di due; e in ambedue il cognome femminile *Βάσσιλλα* è scritto in questo modo, e non *Βασιλλα*.

Del resto, che esso derivi unicamente da *Bassus* (e non da *Basilius* o *Basileus*, che potrebbe dare un pretesto filologicamente inaccettabile per l'ortografia *Basilla*) è anche provato da alcune delle iscrizioni che ora mi son cadute sott'occhio. In queste - e specialmente nelle lapidi *C. I. L.*, III, 2850; VIII, 4245 e 7065 - sono menzionate persone della stessa famiglia, delle quali alcune portano il cognome di *Bassilla* ed altre quello di *Bassus*.

Scusi, chmo Padre, questa cicalata che ho ardito farle ... *ex abundantia cordis!* e mi creda sempre con profondo e sincero ossequio

Suo devmo
G. Gatti.

Ammettendo la derivazione di *Bassilla* da *Bassus*, resta a vedere se derivasse dal nome comune, ossia dall'aggettivo *bassus*, oppure dal nome personale *Bassus*. Non v'è dubbio che il nome *Bassilla* può derivare dall'aggettivo *bassus*, che nel latino volgare aveva il significato di basso italiano, o poco alto, come pure di pingue; ed in questo caso potrebbe essere il nome di una schiava, essendo noto che agli schiavi si davano spesso dei nomi indicanti le loro qualità personali. Ma è ugualmente possibile la derivazione *Bassilla* dal cognome personale *Bassus*, il quale sappiamo essere stato usato in parecchie famiglie patrizie romane. Che tale fosse il caso di s. Bassilla, ne abbiamo una testimonianza nella leggenda di s. Eugenia, che è anche la leggenda di s. Bassilla e dei ss. Proto e Giacinto. Essa ci dà Bassilla non solo di famiglia nobile, ma imperiale, appellandola espressamente nipote dell'imperatore Gallieno, [1] ed affermando, che per ragione di tal sua elevata parentela non

[1] « *Cumque inter matronas et virgines opinio christiana gauderet: Basilla, quae erat neptis Gallieni Augusti virgo conspicua atque prudentissima* » (Mombritius, *Sanctuarium*, Parigi, 1910, I, 396).

le si fece il processo in pubblico, ma fu condannata dallo zio ad essere trafitta di spada nella sua propria casa. [1]

Mi si dirà che la leggenda di s. Eugenia e di s. Bassilla è tanto apertamente favolosa e romanzesca da non potersi allegare come documento storico. Al che rispondo accettando in generale questo giudizio, e confermandolo con dire che il leggendista possedette tutti i difetti degli scrittori della sua specie, tra cui quello di voler magnificare i suoi protagonisti coll'attribuire ad essi delle nascite illustri. Così si può credere abbia fatto con s. Eugenia, ch'egli rappresenta come figlia d'un prefetto imperiale dell'Egitto, mentre il nome greco della santa è forte indizio della sua condizione servile.

Ciononostante credo che nell'attribuire a Bassilla una parentela imperiale, egli abbia seguita una tradizione vera, e lo deduco specialmente dal fatto di non aver dato tale parentela ad Eugenia, protagonista principale del suo racconto, mentre la diede a Bassilla, che nel racconto occupa un posto molto secondario. Credo anzi ch'egli si servì di questo dato tradizionale vero, per rendere più illustre la sua protagonista Eugenia, presentandola come maestra nella fede di Bassilla, e che, per rendere più verosimile tale relazione, fece entrare sulla scena due altri martiri sepolti presso a s. Bassilla, i ss. Proto e Giacinto, che rappresentò come eunuchi o servi di s. Eugenia, non scostandosi neppur qui dal vero quanto alla loro condizione servile, manifestata dai loro nomi greci. Noto qui incidentalmente, per coloro che non ne avessero molta pratica, essere comune nelle leggende dei martiri romani composte nei secoli v e vi, l'artifizio di unire insieme martiri di luoghi e di tempi diversissimi, come accade qui per s. Eugenia sepolta sulla Via Latina associata con martiri della Via Salaria, e ciò per rendere più vario il racconto e quindi più gradito ai pii ed ingenui lettori. Il Dufourcq, parlando della nostra leggenda,

[1] « *Verum quoniam ex genere regio erat, et publice audiri non poterat, intra domum suam pro amore virginitatis et Christi, gladio transverberata est* » (Ibid., pag. 397).

non seppe trovare il motivo di tale associazione.[1] Se si tratta di un motivo particolare, credo si debba riporre nel fatto che nè s. Bassilla, nè i ss. Proto e Giacinto non avevano ancora leggenda propria.

Un altro, non dico argomento ma indizio, per credere alla verità di una parentela di Bassilla con la famiglia Licinia, a cui appartennero gl'imperatori Valeriano e Gallieno, ci vien dato da un'iscrizione, che il P. Marchi scoprì nel cimitero medesimo di Bassilla. Nella parte inversa di una pietra che chiudeva il loculo di Fabio Elio Restituto, giovane diciottenne cristiano, forse martire, vide il Marchi un'altra iscrizione più antica pagana, che, per odio, come si suppone, contro il paganesimo, era stata scalpellata dal secondo lapicida cristiano, quando l'aveva adattata per Elio Restituto. Il Marchi vi potè leggere sei nomi di liberti, tra cui due Elii ed una Licinia Eucarpia (e forse una Licinia Erote).[2] Il nome di costei e la sua sepoltura nella possessione della famiglia di Bassilla possono confermare la verità della parentela, asserita dal leggendista tra Bassilla e la famiglia Licinia.

Più volte il de Rossi, trattando delle leggende agiografiche antiche, ebbe occasione di rilevare come, in mezzo a molte notizie false e inventate, siano quasi sempre esatte quelle che riguardano la sepoltura del martire, di cui si parla. Ora sebbene il leggendista di s. Eugenia e di s. Bassilla non lo dica espressamente, lascia però capire abbastanza ch'egli credeva

[1] *Étude sur les* Gesta Martyrum *romains*, vol. I, pag. 122.

[2] D
... ELIO ... LI ... EROTI ET LICINIAE EVCARPIAE MERENTIBVS
CULCIS AVRELIVS A ... G ... ERM ... ET AELIA SALVIANA FECERVNT.

Marchi, pag. 125. Un'altra iscrizione posta nel medesimo cimitero da un *Licinius* a sua moglie *Iocundiana*, fu edita dal P. Bonavenia nella *Civ. Catt.* del 1891, 1° trimestre, vol. IX, pag. 720, che la dice incisa in bei caratteri. Ivi ne pubblica un'altra posta da un *Eucarpus* a suo figlio dello stesso nome. Le due iscrizioni si trovano pure nel *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, del 1896, pag. 107 e 108.

s. Bassilla essere stata sepolta nella casa stessa in cui fu uccisa, quella ch'egli dice casa di sua proprietà.[1] Non potendosi supporre ch'egli parli di una casa in città, ben sapendosi che le leggi romane proibivano severamente il seppellimento nel recinto delle mura, ne segue che il leggendista pensò ad una villa della santa. In altri termini, egli ritenne che la possessione rustica (cimitero), in cui Bassilla stava sepolta al suo tempo, cioè verso l'anno 500,[2] fosse stata proprietà di lei e della sua famiglia. Essendo questa notizia del genere di quelle, che, secondo il de Rossi, si possono credere esatte, e niuno dirà certo inverosimile che nel 500 si sapesse ancora a chi aveva appartenuto quella villa alcuni secoli prima, ne resta confermata l'asserzione della leggenda, che Bassilla appartenesse a ricca e patrizia famiglia romana.

Quanto al motivo per cui da Bassilla si sarebbe denominato il cimitero, noi potremmo crederlo senz'altro identico a quello supposto dal de Rossi per le denominazioni dei cimiteri di Domitilla e di Priscilla, in quanto cioè le proprietarie del suolo, che prime aprirono quei cimiteri ai cristiani, erano una Domitilla ed una Priscilla. Ma può fare difficoltà la data del 304, che si legge nel filocaliano accanto al nome di s. Bassilla, poichè se la si prende, come fecero alcuni, per es., il p. Marchi,[3] come data del martirio, riesce poi difficile a spiegare com'essa fosse proprietaria e desse il nome ad un cimitero, dov'è certo che i cristiani si seppellirono almeno fin dall'anno 234, che è la data di un'iscrizione funeraria cristiana scoperta nel cimitero di s. Bassilla,[4] e quindi quasi un secolo prima di Bassilla. Conviene esaminare questa difficoltà.

[1] Vedi sopra il testo, pag. 57, in nota.

[2] Questa data, ammessa già dal Tillemont, venne con nuovi argomenti sostenuta contro il Conybeare dal chmo Franchi de' Cavalieri nel suo erudito opuscolo *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma, 1899, pag. 47.

[3] Op. cit., pag. 241.

[4] *Inscripl. christ.*, I, 10.

Premetto che nel feriale filocaliano non vi sono che tre date: quella del 258 associata alla festa dei ss. Pietro e Paolo e al nome topografico del cimitero di s. Sebastiano, e quella del 304 apposta ai nomi dei ss. Calocero e Partenio il 19 maggio, e di s. Bassilla il 22 settembre.

Della data 258 tutti sanno che indica una traslazione dei corpi dei due ss. Apostoli, sebbene intorno ad essa, cioè al modo con cui si sarebbe compiuta, esistano tuttora delle controversie.

Riguardo ai ss. Calocero e Partenio il de Rossi, che ne trattò ampiamente,[1] credette di provare che il loro martirio avvenne sotto Decio, nel 250, e il dì 19 maggio come dicono gli Atti, appoggiati, in quanto al giorno, dal feriale filocaliano e dal martirologio geronimiano. Per conseguenza la data del 304 non può essere che la data d'una traslazione dei loro corpi, della quale inoltre si hanno argomenti, presi dall'indicazione d'un loro anniversario il dì 11 di febbraio, in alcuni martirologi antichi, per esempio, quello di Beda e nello stesso geronimiano (nel solo codice *B*), ed in un antichissimo graffito del cimitero di Callisto. Il de Rossi rivolse pure il suo sguardo alla medesima data 304, scritta nel filocaliano per Bassilla, e considerando forse che gli Atti suoi e di s. Eugenia rappresentano lei, s. Eugenio e i ss. Proto e Giacinto come martiri al tempo di Gallieno (253-268 oppure 260-268), si persuase che pure per essa quest'anno 304 indichi una traslazione, come una traslazione indica per i ss. Calocero e Partenio.

Forse il de Rossi si sarebbe maggiormente confermato nella sua persuasione, se avesse dovuto trattare direttamente di s. Bassilla, come trattò dei ss. Calocero e Partenio, poichè certo non gli sarebbe sfuggito come anche per s. Bassilla il martirologio geronimiano, e in tutti i tre codici più antichi, segni due anniversari, uno il 22 settembre, che è quello notato nel filocaliano, e un altro il giorno 11 giugno; nel qual giorno si legge in *E* e *W*: *Romae, natale s. Basillae*, ed in *B* lo stesso annunzio coll'aggiunta topografica: *Via Salaria*.

[1] *Roma sotterr.*, vol. II, pag. 211 seg.

Che se, in conformità di questo ragionamento, si esclude che la data 304 sia la data del martirio di s. Bassilla, non abbiamo più altro documento scritto per ricavare il tempo del martirio suo, dei ss. Proto e Giacinto e di s. Eugenia, che la loro leggenda, la quale su questo punto più che su altri ci si rivela di dubbia e sospetta autorità. In effetto essa rappresenta Gallieno come autore d'un editto di persecuzione e ordinatore del martirio di sua nipote, quand'era solo al governo, mentre è noto che Gallieno, rimasto solo al governo, dopo la sconfitta di suo padre Valeriano, si regolò in modo diametralmente opposto, revocando le leggi di persecuzione bandite da suo padre e restituendo ai cristiani i beni confiscati.

Quindi, posto che Bassilla fosse già morta assai prima del 304, quando si fece una traslazione del suo corpo, e non tenendo conto della sua leggenda, che la dice uccisa sotto di Gallieno, come pure considerando non esservi motivo a pensare che il cimitero, detto di Bassilla nel secolo IV, non si fosse denominato così fin da quando vi si cominciarono a seppellire i cristiani, cioè o dalla fine del secolo II o dal principio del III, noi possiamo credere essere avvenuto al cimitero di Bassilla quel che avvenne a parecchi altri cimiteri di Roma (se non a tutti), ch'esso prese nome dalla persona, che essendo proprietaria del suolo, per la prima l'aperse all'uso dei cristiani. E come questi altri cimiteri non cambiarono il nome, neppure quando vi vennero posti dei martiri molto venerati, come, per es., il cimitero di Ciriaca, quando vi fu deposto s. Lorenzo, il più celebre dei martiri romani dopo gli Apostoli, così il cimitero di Bassilla non cambiò il suo nome, almeno fino al secolo VI inclusive, pel seppellimento del martire s. Ermete e dei ss. Proto e Giacinto.

Se poi costei, che diede il nome al cimitero, sia la stessa che nel secolo quarto era venerata come martire ai 22 settembre, non si può dire. L'ipotesi di due persone dello stesso nome nella stessa famiglia non solo non ha nulla che ripugni, ma è pienamente conforme all'uso delle famiglie romane, ed

un esempio simile a quanto si potrebbe supporre pel cimitero di Bassilla, fu visto e dichiarato dal de Rossi, il quale, trattando del cimitero di Priscilla, propugnò l'assistenza di due persone della stessa famiglia degli Acilii con un nome identico Prisca, e Priscilla suo diminutivo. Questa sarebbe stata la proprietaria del suolo iniziatrice del cimitero forse fin dal secolo I, e Prisca una martire del II secolo, venerata specialmente in quel cimitero il giorno 18 gennaio.[1]

Del resto, tolta la difficoltà della data 304, non v'è nessun inconveniente ad ammettere che la stessa Bassilla, la quale diede ai cristiani l'uso della sua possessione per cimitero, fosse martire e quivi fosse sepolta.

Il de Rossi, illustrando con la sua solita erudizione la basilica antica profana, costruita sull'Esquilino da Giunio Basso, console ordinario del 317, e convertita poi nel 471 nella chiesa cristiana di s. Andrea, si domanda se costui fosse cristiano e se egli, oppure suo figlio (tale lo crede il de Rossi), omonimo, prefetto della città, morto neofito nel 359, fosse il primo cristiano della sua famiglia, e pensa che o all'uno o all'altro si riferisse forse Prudenzio nei noti versi:

> Non Paulinorum non Bassorum dubitavit
> prompta fides dare se Christo stirpemque superbam
> gentis patriciae venturo attollere saeclo.[2]

Se le osservazioni ed ipotesi finora presentate sussistono, ne verrebbe che se non quella dei Giunî, almeno qualch'altra delle famiglie in cui s'incontra il cognome Basso, la Settimia, l'Annia, la Ventivia, la Pomponia, l'Anicia ed altre,[3] sia stata cristiana fin dal secolo II, nel qual caso si spiegherebbe anche meglio la lode di antichità della professione del cristianesimo, che sembra darle nel 401 il poeta Prudenzio.

FEDELE SAVIO, S. I.

[1] *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, serie IV, anno VI, nn. 3-4, p. 116.

[2] *Bull. d'Arch. crist.*, 1871, pag. 53-54.

[3] Vedi DE VIT, *Onomastichon* alla parola *Bassus*.

Frammenti medioevali nel Museo del Pantheon.

Frammenti medioevali del Pantheon, ora nel fondo dell'abside.

LA DECORAZIONE MEDIOEVALE DEL PANTHEON

(Tav. V-VI)

Numerosissimi sono gli studi storici ed i tentativi di ricostruzioni architettoniche che dotti ed artisti hanno dedicato al Pantheon dal secolo XVIII fino ai nostri giorni. Mentre però si è cercato di riconoscere la forma primitiva della decorazione romana dell'insigne tempio, tenendo conto dei più piccoli frammenti, nessuno si è mai posto allo studio di un argomento del massimo interesse per la storia artistica dell'edificio: ebbe il Pantheon nel Medioevo la sua decorazione cristiana; ebbe come tutte le chiese dell'urbe, nell'età di mezzo, la sua *schola cantorum*, il suo tabernacolo, i suoi amboni, in una parola il suo arredamento sacro necessario all'ufficio del nuovo culto?

I lavori da me intrapresi nel Pantheon, quando, nella mia qualità di ispettore dei monumenti, provvidi alla nuova sistemazione della tomba di Raffaello, mi portarono ad occuparmi del problema della decorazione medioevale del tempio.

È noto che prima dell'inizio dei lavori intorno alla tomba del Sanzio, cioè prima del Febbraio 1911, la lapide di marmo colorato che comincia con le parole *D. O. M. Raphaeli Sanctio Ioan. F. Urbinati,* e termina col noto distico del Tebaldeo *Hic ille est Raphael,* era collocata a sinistra dell'edicola della Madonna del Sasso, nel basso, al centro dello zoccolo di paonazzetto. Rimossa l'iscrizione per trasportarla al suo posto originario, cioè al disopra della cornice di coronamento dello zoccolo, proprio sotto il busto di bronzo di Raffaello, apparve dietro di essa un largo foro quadrangolare, apertura di un largo ripostiglio, che fu rinvenuto pieno di ossa umane. Il vano, prolungandosi dietro le fasce di paonazzetto rimaste intorno allo spazio già occupato dalla lapide, mise in rilievo

un particolare importantissimo, che fu il punto di partenza delle presenti ricerche: le fasce di paonazzetto portavano nel rovescio dei fregi scolpiti, cioè intrecciature di fogliame arricciato come quelle comuni nei plutei medioevali delle chiese romane (fig. 1, II, IV). Era evidente che lo zoccolo di paonaz-

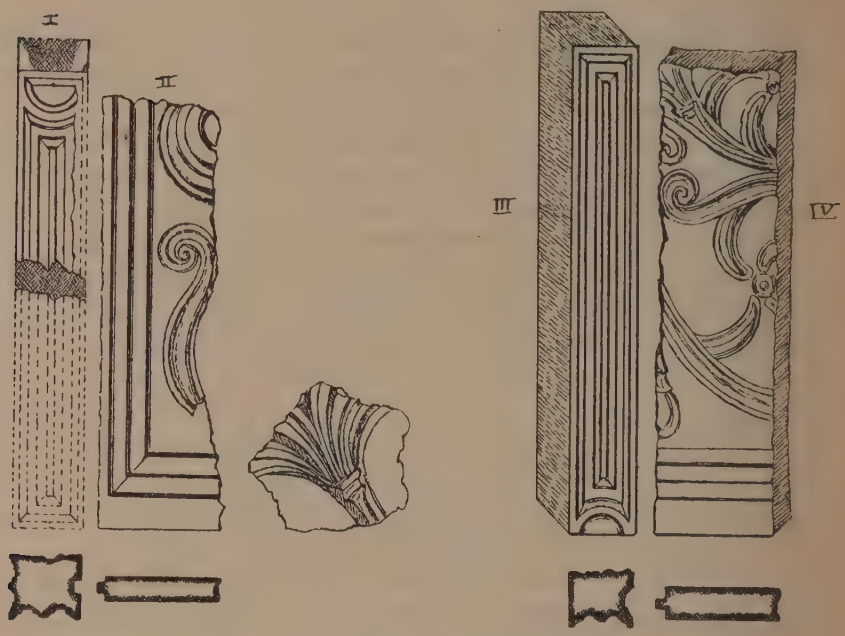


Fig. 1. — Frammenti di plutei del Pantheon.

zetto in quel punto non era al suo stato antico; e che le fasce scolpite nel rovescio dovevano esser state collocate in quel luogo quando furono poste nel ripostiglio le ossa, forse nel sec. XVII. Fu mia cura far togliere le preziose fasce scolpite, rifacendo lo zoccolo in quel punto con una lastra grande di paonazzetto moderno.

Avevo così trovato il primo indizio del Pantheon medioevale! Giacchè non poteva esservi dubbio che quei frammenti avessero sempre appartenuto al tempio: essi sono infatti di

paonazzetto, lo stesso marmo che forma il rivestimento di tutto lo zoccolo del Pantheon. Quando si costruì la *schola cantorum,* non si dovette andar lontano per procurarsi il materiale, e si tolsero alcune delle lastre dell'alto zoccolo, che infatti mancano anche oggi, sostituite con finto paonazzetto dipinto ad encausto. Demolita più tardi la recinzione medioevale, si utilizzarono alcuni plutei, spezzandoli e tagliandoli, per farne, come in questo caso, rivestimenti, e impiegandoli nei restauri del pavimento.

Rinvenuta quella prima e sicura traccia della decorazione medioevale del Pantheon, mi posi alla ricerca di altri resti,

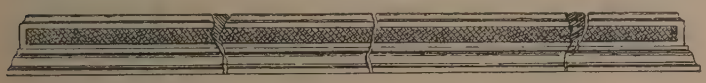


Fig. 2. — Cornice decorata con musaico.

supponendo che non ne dovessero mancare. Altri tre piccoli frammenti dei plutei di paonazzetto rinvenni mescolati a blocchetti di tufo e pezzi di mattone che formavano il pieno dell'altare posto innanzi alla Madonna del Sasso, altare costruito com'è noto nel 1833, anno in cui si fece la ricognizione della tomba di Raffaello Sanzio. Non pago di questi modesti risultati, intrapresi l'esplorazione dei grottoni del lato posteriore del Pantheon, al piano terreno, paralleli a Via della Palombella, ed ivi scomponendo numerosi cumuli di rottami potei rinvenire un materiale abbastanza copioso di resti della decorazione medioevale. In primo luogo trovai due pilastri angolari della recinzione della *schola cantorum,* uno quasi intero, l'altro frammentato (fig. 1, I, III); circa quattro metri di pezzi di una cornice (fig. 2) che poteva coronare i plutei o gli amboni, con resti nel fronte anteriore di ornamentazione a mosaico, con tessere turchine, rosse, dorate, nello stile consueto del sec. XIII; undici colonnine (fig. 3, II), alte cm. 16 con basette e capitellini con foglie tracciate nei soli contorni con profondo graffito. Altri pezzi di colonne

più alte, con resti di capitelli (alti 0.18) a fogliame e palmette, misuranti all'imoscapo 0.24 di diametro, trovai pure qua e là nei grottoni; e insieme un resto di cornice piatta, ottagonale, larga 0.15 e lunga 0.33 circa per ogni lato (fig. 3, I), che

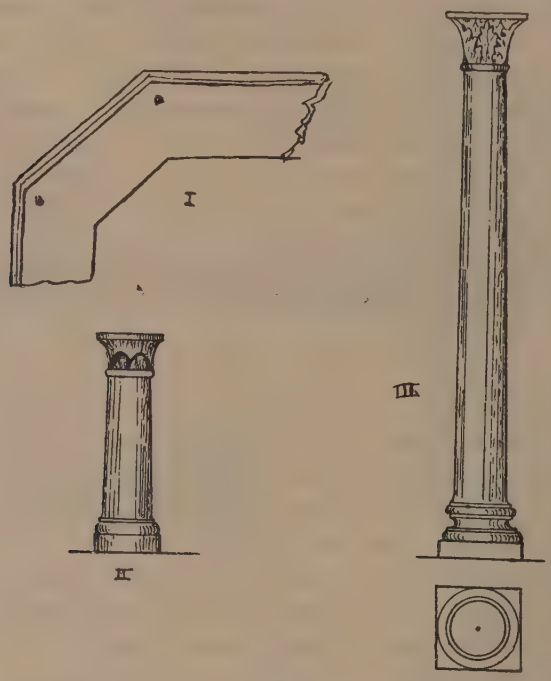


Fig. 3. — Frammenti medioevali del Pantheon.

porta fori in cui dovevano essere imperniate delle colonnine, evidentemente la base del tamburo a giorno di un ciborio del tipo di quello che è in S. Lorenzo fuori le Mura. Rinvenni infine frammenti di lastre tombali del sec. XIV, qualche fregio del Rinascimento, resti di stemmi, d'iscrizioni romane della decadenza e dei secoli XVII e XVIII, pezzi di statue pagane ed altri minori avanzi delle varie epoche in cui nel Pantheon furono compiuti restauri o elevati monumenti sepolcrali. Tutto questo prezioso materiale ho raccolto e disposto con

cura lungo le pareti delle sale che si aprono al piano superiore dell'edificio termale addossato al tempio, al disopra della grande tribuna che guarda Via della Palombella; venendo così a formare un piccolo Museo del Pantheon, che non è privo d'importanza per la storia dell'insigne monumento (tav. V).

Altro cospicuo resto della decorazione medioevale del Pantheon, o meglio di S. Maria *ad Martyres,* sono le quattro colonnine a spira (tav. VI), decorate di mosaici, con basette rotonde e capitellini a fogliame, opera certa del sec. XIII, che si vedono messe a far parte del tabernacolo settecentesco che nella tribuna della chiesa custodisce l'imagine della Madonna, una tra quelle che diconsi dipinte da S. Luca. Misurano cm. 95.5 di altezza ed hanno nei plinti le seguenti scritte, sfuggite fin qui completamente all'attenzione degli studiosi, dalle quali secondo la prima lettera, non è possibile trarre un senso esatto; vi si nomina un vescovo Pietro:

1ª colonna (da sinistra): ....*tio dotavit quem*.

2ª colonna: *dominus petrus papa.*

3ª colonna: *m. coetu* (?) *mandaverunt ci....*

4ª colonna: .....*chius* (?) *voc... adque* (?) *nicolaus....*

Le iscrizioni, in gotico, rimontano certo al secolo XIII.

* * *

Non manca qualche accenno storico intorno alla decorazione cristiana del Pantheon: in uno dei codici del Valesio, dell'Archivio Capitolino (Cred. XIV, T. 40, par. II, fol. 332ᵛ) è riportata una iscrizione di Innocenzo VIII

INNOCENTIVS PAPA OCTAVVS

con l'indicazione che si leggeva: *nelli parapetti intorno all'altar maggiore nella parte anteriore sopra due gran tavole di porfido poste dall'una e dall'altra parte... fu questo altare demolito circa il fine dell'anno 1711.*

Più ampie notizie descrittive della recinzione dell'altare trovansi nella storia manoscritta del Bruzi, *Pantheon illustratum,* [1] dalla quale apprendiamo che l'abside era circondata da sei colonne di porfido che reggevano la cornice di marmo; le colonne erano chiuse al disotto da pettorali composti di lastre di marmo di specie varia e di porfido, con il nome e lo stemma di Innocenzo VIII che vi aveva fatto un restauro. Di contro al *pettorale*, che deve essere l'iconostasi, v'erano i due amboni; sull'altare il ciborio di marmo, sostenuto da quattro colonne di porfido; ed al disotto la confessione con fenestrella marmorea ornata di cornice e inferriata: l'altare aveva inoltre il paliotto ed i due fianchi, formati da lastre di porfido.

I parapetti di cui parla il Valesio erano evidentemente parte dei plutei o della iconostasi, i cui specchi eran dunque formati da tavole di porfido, o rettangolari o in forma di dischi: plutei restaurati al tempo di Innocenzo VIII (1484-1492). Uno dei pilastri d'angolo della recinzione (fig. 1, III) ha su un lato la scritta: ✠ INNOCENTIVS a grossi caratteri, ma non può riferirsi a Innocenzo VIII, perchè le lettere mozzate in basso indicano che il marmo fu prima iscrizione e poi pilastro, e le decorazioni di questo sono anteriori al papa Cibo. Forse si tratta d'Innocenzo III, che nel 1209 consacrò l'altare di S. Lorenzo nel Pantheon (Forcella, I, n. 1132).

Certo è che il gruppo di frammenti medioevali da me raccolto spetta a due periodi diversi: ad uno assai più antico (VIII o IX secolo) quello composto dai resti di plutei di paonazzetto, e al XIII secolo quello delle colonnine, del ciborio, delle cornici decorate a mosaico e delle colonne a spirale che sono ora a decorare il tabernacolo dell'abside.

In origine dunque, dopo che il Pantheon da Bonifacio IV (608-615) fu consacrato a chiesa cristiana, si costruì con gli stessi materiali del rivestimento del tempio una recinzione

[1] Archivio del Pantheon.

con i plutei ornati, e certo anche amboni e ciborio. [1] Il tutto, o parte, fu rinvenuto nel secolo XIII, nello stile dei marmorari dell'epoca, con ornato di mosaico a colori. Allora si elevò il nuovo ciborio, che posava su colonne di porfido ed aveva la cupola coperta a giorno con le colonnine (fig. 3, II) poggianti su base ottagona (fig. 3, I) e sostenenti la cupola forse, com'è comunemente, in forma di piramide tronca. Di questo secondo periodo di lavori, del secolo XIII, credo si possa fissare la data; infatti il Valesio riferisce d'aver letto *in pavimento presbyterii* la seguente iscrizione, che ci dà anche il nome di uno degli artisti:

STEPHAN'
MAGIVS · FE
CIT · HOC · OP'
ANNO · DN̄I · M ·
CC · LXX ·

Di più un'iscrizione murata nella parete a destra della porta del tempio, all'esterno, ci fa sapere che il campanile (il quale sorgeva sulla punta del timpano, ed aveva la forma consueta delle torri campanarie romane, tipo di S. Maria in Trastevere) fu elevato verso il 1270 (Forcella, I, n. 1098).

[1] Nel *Liber Pontificalis* si riferiscono al ciborio della chiesa di S. Maria *ad Martyres* le seguenti notizie:

Benedetto II (684-685): « Similiter in ecclesia beatae Mariae ad Martyres, (fecit) copertorium porphidum cum omne et gammulas et claves IIII auroclaves et in circuitu podergium de obosiricum pulcherrimum ».

Adriano I (772-795): « Immo et in ecclesia sanctae semperque virginis Mariae quae vocatur ad martyres renovavit cyburium de argento, qui ex vetustate consumptus inerat, et addidit in eo argenti lib. LX, et in pristino eum erexit noviter locum. Sed et cum in eadem venerabili ecclesia fecit argenteum, pens. lib. XII ».

Gregorio IV (827-854): « Fecit in basilica sanctae... Mariae quae cognominatur ad martyres, cyburium ex argento purissimo I pens. lib. CCCC; simul et coronam ex argento purissimo I. pens. lib. X semis. » (ed. Duchesne).

Delle colonne di porfido del ciborio due furono da Clemente XI trasportate al Vaticano, e le altre due vendute dal Capitolo del Pantheon nel 1769 al barone russo Schidloff. [1]

Fig. 4. — Lastra tombale nel Pantheon.

Nell'esame dei cumuli di marmi dei grottoni del Pantheon rinvenni anche i resti di due lastre tombali; uno della tomba di Pietro Angelo de Melle, di cui l'iscrizione è riportata dal Forcella che la dedusse dal manoscritto di Cassiano del Pozzo. Non rimane ora della lastra che il solo stemma. Altra lastra tombale, meglio conservata, di cui ho potuto ricostruire vari frammenti (fig. 4), rimonta al secolo XIV; è ignota al Forcella ed all'Eroli; comincia: *Hic requiescit corpus col...;* e finisce: *die XVII. requiescat in pace amen.*

Al secolo XIV appartiene pure un lacero affresco (fig. 5). rinvenuto nella Cappella, ora tomba del Re Umberto I, già dedicata a S. Tommaso. [2] Vi si vede una rappresentazione della quale non è ben chiaro il significato: il Cristo seduto in trono benedice con la destra e impone la sinistra sul capo

[1] G. Eroli, *Raccolta generale delle iscrizioni del Pantheon,* Narni, 1895, pag. 356.

[2] Vi era nell'altare il quadro dell'incredulità di S. Tommaso di Pietro Paolo Bonzi da Cortona detto il Gobbo dei Caracci, ora appeso da un lato nella cappella del Crocifisso. Ai lati dell'altare v'erano i due angeli di marmo del sec. XVII, ora posti nella cappella dell'Annunziata.

della Madonna che sembra inginocchiata, e guarda verso destra. Dall'altro lato del trono un Santo vecchio nimbato, stando in piedi, tiene in mano un volume.

Fig. 5. — Affresco del sec. XIV nel Pantheon.

Nella stessa cappella v'era un frammento di affresco più antico, [1] forse del secolo XII, in cui doveva essere rappresentata una scena biblica sul genere di quella della navata sini-

[1] I due affreschi distaccati dal posto sono ora nel piccolo museo del Pantheon.

stra di S. Maria Antiqua; ora non vi si vede più che il tetto giallo di una casa innanzi alla quale era un uomo giovane di cui rimane la sola testa. Al disopra di questa scena vi è una zona rettangolare, una fascia decorativa che forse correva tutto all'intorno ed in cui si vede un motivo ornamentale

Fig. 6. — Maiolica già nell'abside del Pantheon.

fatto da una fettuccia che intrecciandosi a spira mostra ora l'uno ora l'altro dei suoi lati dipinti a vivissimi colori, giallo, verde, rosso e turchino. E un motivo, forse di origine siriaca, perchè appare già nell'evangeliario di Rabula, e che ebbe una larghissima diffusione: lo si trova nelle nostre miniature e pitture dell'Italia meridionale, e fino in Catalogna, in un affresco del secolo XII (?) nella chiesa di Santa Maria de Bohi. [1]

[1] *Les peintures murales catalanes* (fasc. III). Institut d'estudis catalans; tav. XVII.

Un'altra bella decorazione del Pantheon cristiano era un prezioso gruppo in maiolica invetriata bianca, che rappresentava l'Assunzione della Madonna circondata da quattro angeli sostenenti una mandorla composta di testine di cherubini. Era certamente opera dei della Robbia, ma non si può precisare meglio l'autore perchè la rara incisione che possediamo e che è qui riprodotta (fig. 6) non permette osservazioni stilistiche sicure: era una delle pochissime maioliche delle chiese di Roma; sappiamo che era infissa nella conca della tribuna, e che nel 1544 vi era stata dipinta intorno da Giovanni Guerra modenese una gloria di santi, pagata al pittore con la somma ritratta dalla vendita fatta al marchese di Ferrara di un vaso rotto di porfido appartenente al Pantheon. Della maiolica è notizia anche nel manoscritto del Bruzi: forse fu distrutta nel restauro dell'abside fatto da Clemente XI.[1]

ANTONIO MUÑOZ.

[1] È tratta dall'opera del canonico Giorgi, arciprete del Pantheon: *Vita divi Ioannis Apostoli a M. Antonio Georgi Bononiensi Archipresbitero Sanctae Mariae Rotundae ad Martyres.*

NB. — Il mio amico Sig. Vincenzo Cavalletti, Ispettore Onorario dei Monumenti, mi fa notare che il PAPA dell'iscrizione delle colonnine del ciborio del Pantheon (v. pag. 29) deve essere piuttosto un nome di persona; forse è quel *Petrus Papa* canonico di S. Marco che nel 1345 comprò e rivendè parte della tenuta di Tor Carbone (ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo.* I, pag. 125). Lo stile delle colonnine non si oppone a questa datazione.

A. MUÑOZ.

ANTICHE ISCRIZIONI CIMITERIALI CRISTIANE IN S. MARIA DEGLI ANGELI ALLE TERME

Alcun tempo fa, in S. Maria degli Angeli alle Terme, rovistando i sassi dei cortili attigui e i rottami ingombranti la cappella sepolcrale del cardinale Camillo Cibo, sotto alla cappella detta *delle reliquie*, ebbi la grata sorpresa di rinvenire alcune iscrizioni marmoree, ognuna con la formula *in pace*, evidentemente cristiane. Sono cinque brevi iscrizioni, intatte quasi, e di un'altra appena un frammento. È bene riportarle per intiero:

1ª FELICITAS IN PACE

2ª D · P · AVR · INNOCENTI
XII KAL · SEPTEBRES
IN PACE

3ª LAVRENTIVS
AD DEVM IN
PACE D VII IDVS MAS

4ª D · P · EMILI
PR · IDV IVN
QVI VIXIT AN
XXVII IN P

5ª APOLLINARIS QVI BI
XIT ANNOS ❧ XX
VIIII ❧ QVI FEC
IT CVM BIRGINIA
ANNOS VII · IN PACE
D III NONAS SEP...

6ª (*frammento*).

... IMO FE ...
... IXIT · A ...
... IIS · VI ...

Per sè, le iscrizioni, probabilmente di tra il secolo III e il secolo V, non offrono alcuna singolare importanza; è, ad ogni modo, solenne la sobria formula: *Felicitas in pace;* e notevole quella di Lorenzo: *ad Deum.*

Era legittima curiosità domandarci, come mai si ritrovassero nelle Terme di Diocleziano queste epigrafi cimiteriali cristiane. Si riferivano forse a un cimitero cristiano, vicino alle Terme e alle mura della città? Certo è che qui presso sorgeva la vetustissima chiesa di S. Ciriaco che già nel 499 figurava tra i titoli presbiterali e doveva essere molto più antica, secondo il Duchesne.[1] Fu questa chiesa, ormai solitaria e remota, consegnata da Urbano II al santo monaco Brunone, fondatore dei Certosini, nel 1091: *ut solitarie in divinis colloquiis perseveres*, come gli scriveva il pontefice, e *ut cum venerit Dominus, confestim aperias ei.*[2] Sorgeva la chiesa di S. Ciriaco dov'è al presente il palazzo delle Finanze, in quell'angolo che prospetta l'Orfanotrofio femminile di Termini, e se ne sono riconosciute le vestigia, gittandosi le fondamenta del nuovo palazzo nel 1874.[3]

[1] DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, vol. I, pag. 520, e in *Mélanges*, VII, pag. 224.

[2] Dopo quattro secoli, con una coincidenza avvertita già dal TROMBY nel 1775 (*Storia critico-cronologico-diplomatica del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, tomo II, pag. 99) i certosini tornavano alle Terme di Diocleziano, convertite in Chiesa cristiana dal genio di Michelangelo, chiamativi da Pio IV con Breve del 10 Marzo 1562. Ai certosini, allora dimoranti fin dall'anno 1370 a S. Croce in Gerusalemme, *ubi quotannis aestate praesertim plerique eorum morbis gravibus implicari et aliqui etiam mori consueverunt*, il papa concedeva la nuova sede michelangiolesca, *locum illum tam amoenum et salubrem.*

[3] M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma* (II ediz., pag. 819). Nel secolo XV, sotto Sisto IV, la chiesa fatiscente fu distrutta e il titolo trasferito alla

Ho voluto non trascurare un'ipotesi che mi si è affacciata appena un istante alla mente, quasi suggeritami da una notizia appresa nel *Bullettino* del de Rossi, a proposito di certi sepolcri cristiani, scoperti nella villa Spithöver, presso l'orto di S. Maria della Vittoria. L'insigne archeologo non credeva improbabile che quei sepolcri potessero spettare alle adiacenze della vetusta chiesa di S. Ciriaco, e « veramente, egli osservava, circa il secolo VI dentro le mura della città e specialmente su l'Esquilino furono stabiliti, malgrado il divieto delle antiche leggi romane, sepolcri e cimiteri ». [1]

*
* *

Non v'ha dubbio, per molte ragioni è da escludere l'ipotesi che le epigrafi provengano da un antico cimitero presso S. Ciriaco. Visitando minutamente le reliquie della cappella Cibo - perciò appunto detta *delle reliquie* - m'accorsi che tutti i titolari delle epigrafi avevano la loro corrispondente reliquia in venerazione, come di martiri *nominis proprii:* Felicita, Lorenzo, Emilio, Apollinare, Innocenzo. Anche il frammento, con su incise le lettere finali *IMO,* fa pensare a un *MAXIMO,* e vi ha infatti la reliquia di un martire Massimo. È superfluo osservare che, in mancanza di segni evidenti di martirio, i nostri padri considerarono erroneamente decisiva la presenza

chiesa de' Ss. Quirico e Giulitta, secondo quanto riferisce il KHER (*Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I, pag. 60-61). Ma l'Armellini aveva già osservato (l. c.): « Al tempo del Martinelli rimanevano ancora notabili vestigia della chiesa e del monastero annesso entro l'orto dei certosini. Il Panvinio dice che la chiesa, essendo fatiscente, fu da Sisto IV profanata e il titolo trasferito ai Ss. Quirico e Giulitta. Il che non è esatto, giacchè nella serie dei cardinali titolari della prima metà del sec. XVI si trovano nominati i due titoli ».

[1] *Bullettino di archeologia cristiana* (Settembre-Dicembre 1869, n. 5 e 6, pag. 94). Il de Rossi argomentava la cristianità dei sepolcri non da epigrafi - che mancavano - ma dal modo e dai materiali di loro costruzione. Una tegola era certo di fabbrica cristiana, con il bollo: *In nomine Dei.*

di un vasetto o di una patera vitrea, quasi ampolla di sangue, *vas sanguinis*. E di questi vasi, corrosi dal tempo e suffusi d'una verde iridiscenza di malachite, si conservano con quelle reliquie numerosi esemplari. Le teoriche intorno alle sacre reliquie che il Boldetti svolge sulle sue *Osservazioni*, trovano la più ampia applicazione nel *tesoro* del card. Cibo.

Evidentemente le poche epigrafi superstiti dovevano appartenere a quelle reliquie, estratte con la terra e con i vasetti dalle catacombe e date in venerazione. Fu il card. Camillo Cibo che fece costruire la divota cappella, in cui raccolse oltre un migliaio di reliquie e volle poi esservi sepolto nel sotterraneo, in quella chiesa, della quale aveva preso il titolo in su lo scorcio dell'anno 1741, poco più di un anno prima che morisse, il 12 gennaio 1743.

Il Marangoni e il Boldetti, appassionati e poco scrupolosi scavatori degli antichi cimiteri, devono aver fornito al cardinale Cibo il più gran numero di reliquie, delle quali era egli cultore ardente e incomparabile collezionista. Di lui scrive il Marangoni stesso: « Era devotissimo delle sacre reliquie e nella sua domestica cappella un numero quasi infinito, ragunate da varie parti, ne possedeva, con adornamenti di oro, di argento e di pietre preziose, e con magnificenza poco meno che regia le riteneva ». [1] Nel 1742, costruita la cappella, volle depositarvi tutte le reliquie, *da essolui con grande studio e diligenza raccolte*, come nota il Cardella, [2] e, sotto la stessa cappella costruitane un'altra, volle prepararvisi la tomba con un'iscrizione che dimostra quanto amore l'ingenuo cultore

[1] *Istoria dell'antichissimo Oratorio o Cappella di S. Lorenzo* (*Sancta Sanctorum*) nel Patriarchio Lateranense (Roma, 1747), pag. 256.

Fu il card. Cibo che fece costruire un prezioso reliquario per la famosa reliquia di Calcata (presso Civita Castellana), pur di riserbarsi l'antico vasetto di cristallo che la custodiva e che forse ora racchiude una reliquia della S. Colonna nella Cappella di S. M. degli Angeli.

[2] *Memorie storiche de' Cardinali della S. Romana Chiesa*, tomo VIII, pag. 240.

dei martiri portasse all'unico suo vero tesoro: *ut ubi erat thesaurus - ibi esset cor meum.*

Ora, se i martirologî e tutti i documenti agiografici ignorano quei nomi che il pio visitatore legge con stupore su le più vistose reliquie della cappella Cibo, le relative epigrafi, delle quali m'è occorso salvare in così piccolo numero gli autentici testi marmorei, son già presumibilmente tutte in salvo nelle raccolte del Boldetti e del Marangoni. Tre delle nostre epigrafi furono trascritte da questi ricercatori di sacre antichità: quella di Lorenzo, appartenente al cimitero di Felicita (presso quello di Priscilla), *sub praedio Monachorum S. Antonii, dimidio milliario ab Urbe, via Salaria,* nel 1720, trovasi nel *Diario Sacro*, ms. del Marangoni al 13 Marzo; quella di Innocenzo che è del cimitero dei Giordani, come risulta dallo stesso ms. del Marangoni, e quella di Emilio, ricavata dal codice mauricelliano *A. 195,* del Boldetti. Non sarebbe difficile investigare di questa e delle altre epigrafi - di tutte, anzi, le reliquie del Cibo - la provenienza; ma ormai la legittima curiosità archeologica è soddisfatta, e per quel che riguarda il tesoro del munifico raccoglitore di reliquie del sec. XVIII, non rimane che mettersi su le tracce del Boldetti e del Marangoni.

VINCENZO BIANCHI-CAGLIESI.

ISCRIZIONI GRAFFITE
NEL VESTIBOLO DELL'IPOGEO DI TREBIO GIUSTO[1]

(*Nuovo Bull.*, 1911, Tav. XV-*A*).

Il vestibolo di quell'insigne cubicolo sepolcrale, che tornò in luce presso la via Latina nel marzo dell'anno scorso, suscitando la meraviglia degli studiosi per la singolarità delle sue pitture,[1] mostra, sulla parete a destra di chi entra, tre iscrizioncelle greche, la cui lettura vollero gentilmente i colleghi della Commissione di archeologia sacra affidare a me.

Codeste iscrizioni furono graffite sull'intonaco, quando era già secco, occupando complessivamente uno spazio di m. 1,50 di lunghezza (cioè a dire quasi l'intiera parete), per 0,90 di altezza. Ad evitare possibili confusioni, ciascun graffito venne circoscritto, dall'autore stesso, con linee tirate giù a mano libera e, come si dice, alla brava.

La scrittura è onciale; l'altezza delle lettere varia da 3, 5 ad 8 cm. Nessuna distinzione di parole, nessun compendio. Errori di ortografia, non molti e (lo vedremo) dei più comuni fin *ab antiquo;* correttissima, dove si può constatare, la divisione dei vocaboli in fine di riga.

L'A si compone di un'asta inclinata verso s. e di un anello, che ora è distaccato, o quasi distaccato, dall'asta e di forma ovale (iscriz. a s. in alto, che chiameremo quind'innanzi *iscriz. 1*), ora congiunto ad essa e schiacciato (iscriz. a s. in basso; di qui in poi, *iscriz. 2*), talvolta angolare (specialmente

[1] Sono state pubblicate nel *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, XIII, 1911, tavv. X-XV, insieme ad una descrizione sommaria di R. Kanzler e ad una illustrazione amplissima di O. Marucchi (ib. p. 201-235).

nella *iscriz. 3*, lin. 5). Di cosiffatti Α i papiri ci offrono esempî anche molto anteriori al sec. IV. [1]

Nel Δ (come altresì nel Λ) l'asta di d. si prolunga più o meno notabilmente al disopra del punto d'incontro con l'asta di s.; ma il tratto orizzontale (in tre casi, su sei, leggermente concavo) non eccede le estremità inferiori delle due aste.

Una volta (1, 1 in fine) la curva dell'Ε scende presso che a toccare con l'apice superiore la lineola trasversale, come in certi papiri del I e del II secolo d. C.; [2] ma per solito essa forma un arco di cerchio assai minore. In un paio di casi (2, 2; 3, 6) la traversa raggiunge ed oltrepassa la lettera susseguente.

L'Η ha la forma capitale, tranne soltanto in 3, 6, dove, mentre l'asta s. supera il tratto orizzontale, quella d. gli si arresta al disotto. Ciò riscontriamo p. es. in alcune iscrizioni dipinte del cimitero di Priscilla, che si attribuiscono al secolo III. [3] I papiri ce ne danno esempî non solo del III e del II secolo dell'èra volgare, ma perfino del II secolo a. C. [4] Nel nesso delle lettere ΠΗ (? 3, 5) il tratto trasversale dell'Η sembra costituito dalla prosecuzione dell'antenna del Π. [5]

Il Θ comunemente rotondo, in iscriz. 1, 3. 4 invece (risultando di due archi di cerchio intersecantisi in alto ed in basso) è di forma oblunga e piegata a d. La linea orizzontale taglia per intiero l'anello, ma non ne suole sconfinare.

Nel Κ il vertice della linea spezzata si appunta sempre nell'asta.

[1] Vedi p. e. SCHUBART, *Papyri graecae Berolinenses*, Bonnae, 1911, tav. 25 (an. 209); KENYON, *The palaeography of greek papyri*, London, 1899, tav. IV (an. 15).

[2] Vedi SCHUBART, tav. 29b; Kenyon, tav. XV.

[3] Vedi DE ROSSI, *Bull. crist.*, 1886, pp. 61, n. 55; 97, n. 149; tav. XI, 5; WILPERT, *Beiträge zur christl. Archäologie*, IV, 1906, tav. V-VI, n. 7.

[4] Vedi p. es. SCHUBART, op. cit., tavv. 26b (an. 185); 31, 3 (sec. II); 32 (an. 219), etc.; KENYON, op. cit., tav. II (an. 161 a. C.).

[5] Così pure nell'epitafio priscilliano ap. DE ROSSI, loc. cit., tav. XI, 5.

Quanto al *M*, è da notare la sua ineleganza in 2, 2. 5, dove consta di due linee presso a poco rette, convergenti verso l'alto, unite da un arco assai irregolare.[1] Nel graffito 1, al contrario, esso presenta quella forma curvilinea, che è la più ordinaria nei papiri e nelle epigrafi.

Poco regolare è l'anello del *P* (piccolissimo in 2, 2. 3, a somiglianza di alcuni papiri del III sec.): l'asta, che di consueto si arresta sulla linea, ne discende considerevolmente in 1, 1.

Il *C*, quasi circolare nella iscriz. 1, nelle altre, per contro, è solo leggermente lunato. Allo stesso modo dei titoli dipinti del cimitero di Priscilla[2] e dei papiri del sec. III e seguenti, esso suole constare di due tratti, l'uno orizzontale o fortemente inclinato, verticale l'altro e più o meno lungo (una volta, in 2, 4, scende molto al disotto della linea).[3] In fine di riga (3, 1) il tratto superiore si protrae verso d., come generalmente nei papiri e talora nei codici.

Dell'*Y* occorrono tre varianti. Nella iscriz. 1, essendo stato graffito tutto di seguito (senza cioè staccare mai la punta dalla parete) esso offre una forma non lontana dal nesso ϒ, naturalmente con la parte anulare schiacciata e, a paragone dei rami, piccolissima. Facile mi sarebbe trovar riscontri a codesta forma nei papiri fin già dal sec. III.[4] Nella iscriz. 1, 3, e, ancora meglio, in 3, 6, l'*Y* è fatto con due tratti, il primo dei quali, convesso, scendendo da s. a d., costituisce il ramo s. della *furca* e l'asta; l'altro, fa il ramo d. Nella iscriz. 2, final-

[1] Poco diversamente scriveva il *M* quell'Hermas che, nell'anno 250, infierendo la persecuzione di Decio, firmò parecchi certificati di compiuto sacrificio agli dei, come membro della Commissione eletta all'uopo nel villaggio di Filadelfia in Egitto (vedi P. M. Meyer, *Die Libelli aus der decianischen Christenverfolgung*, Berlin, 1910, tav. I, n. 6; II, nn. 16, 5).

[2] Cf. Wilpert, loc. cit., tav. XVI, n. 7.

[3] Mi ricorda, fra altri, il *C* graffito sopra un'ostoteca greco-giudaica di Palestina (vedi *Revue biblique*, IX, 1900, tav. II, phot. A).

[4] Cf. Schubart, tavv. 35 e 36 (an. 236).

mente, l'*Y* presenta il tipo epigrafico: un'asta perpendicolare, dalla cui sommità si dipartono ritti i rami della *furca*.

L'anello del *Φ* non differisce da un *O* nè nella grandezza nè nella forma.

L'*Ω* nell'ultimo verso della iscriz. 2 ha l'asticina di mezzo esattamente perpendicolare e dell'altezza stessa dei corni ben fatti. Ma in 3, 3 la regolarità è assai minore, perchè con un solo tratto si graffì l'asticina centrale, inclinata verso s., ed il corno d.; con un altro, il corno s. Di questa maniera di scrivere l'*Ω* gli esempî, nei papiri e nelle epigrafi, risalgono ai primi secoli dell'èra cristiana.[1]

A quale età si dovranno dunque attribuire questi graffiti? La paleografia non mi sembra permettere di scendere oltre il secolo IV, anzi (per dire schiettamente la mia impressione) c'invita a non oltrepassare i primi decennî di quel secolo. Il contenuto dal canto suo (almeno per la parte che mi è riescito di leggere) nulla offre che ci obblighi ad abbassare tale data.

La prima iscrizione, chiusa in un quadrilatero poco regolare, comprende cinque brevi linee e suona così:

ЄYMYPI MHTHP MЄ
TA CAK⟨Є⟩PΔΩTIΛ
ΛAC ΘYΓATPOC
COY OYΔIC AΘA
NATOC ЄAIOI (?)

L'imperativo *εὐμύρι* (= *εὐμοίρει*) occorre frequentemente nei titoli sepolcrali pagani, nè è senza esempî in quelli cristiani: la cacografia *υ* per *οι* e *ι* per *ει* ritorna in altri epitafî anche romani (p. es. *CIG*, vol. IV, n. 9666: in un titoletto, oggi nel

[1] Mi basti citare SCHUBART, tav. 31; HUNT, *Catalogue of the greek Papyri in the J. Rylands library*, I, Manchester, 1911, tavv. IV, 20; X, 60, e rimandare, per un esempio epigrafico, all'iscrizione di Crisogono da Coo ap. R. HERZOG, *Koische Forschungen und Funde*, tav. VI, 2 (riproduzione in piccole dimensioni ap. DEISSMANN, *Licht vom Osten*, p. 212, fig. 37).

chiostro di s. Lorenzo fuori le mura, *Ἡσύχις ἐτῶν ζ', Σώζων ἐτῶν δ', εὐμυρῖτε*). [1] Del pari frequente *οὐδίς* per *οὐδείς*. Nè deve sorprenderci il nominativo *μήτηρ*, in luogo del vocativo (*μῆτερ*), [2] trovandosene qualche esempio fin già nell'età tolemaica (*Πτολεμαῖος* per *Πτολεμαῖε*). [3]

Il nome della figliuola, cui l'autore del graffito acclama insieme alla madre, è in parte distrutto: tuttavia oso dare la mia restituzione *Σακερδώτιλλα* come sicura. Dopo la prima sillaba *CA* ognuno può infatti riconoscere l'asta di un *K*, col principio del tratto inferiore della linea spezzata e a d., in alto, l'apice del tratto superiore. Della lettera susseguente non rimangono vestigia (tranne, forse, l'estremità superiore) essendo caduto l'intonaco; ad ogni modo non può supplirsi se non *Є*, perchè segue un *P*, di cui è perfettamente visibile l'anello con parte dell'asta, un Δ quasi integro, un *Ω*, mutilo bensì ma riconoscibilissimo, e, in fine di riga, la sillaba *TΙΛ*. Al principio della linea sottostante, poi, l'occhio anche meno esercitato sarà in grado di leggere *ΛΑC*, supplendo agevolmente i tratti mancanti delle due ultime lettere. Del resto il nome *Σακερδώτιλλα* (*Sacerdotilla*), benchè poco comune (a me, almeno, non sovviene, in questo momento, di averlo incontrato altrove), è formato regolarissimamente da *Σακέρδως* (*Sacerdos*), come e. g. *Νεπώτιλλα* (*Nepotilla*) da *Νέπως* (*Nepos*). *Σακέρδως* (che non vuole confondersi con *Σακέρδων*) [4] è, nelle

[1] Per l'acclamazione *εὐμοίρει* cf. DE ROSSI, *Bull. crist.*, 1872, pag. 65; 1879, p. 93; KAIBEL, *Inscript. gr. Sic. et It.*, nn. 114, 124, 2387. È noto che il morto si diceva *ὁ εὔμοιρος* (cf. DEISSMANN, *Licht v. Osten*, p. 114; WILCKEN, in *Archiv f. Papyrusforschung*, IV, 250) ed *ὁ εὐμοιρίτης* (DE ROSSI, *Bull. crist.*, II, 1864, pag. 78; KAIBEL, op. cit., n. 2300); talora anche *εὐμοίρητος* (KAIBEL, n. 555), come *μακάριος* e *μακαρίτης* (più raro il femm. *μακαρῖτις*, HEROND., VI, 55).

[2] Cf. KAIBEL, *Inscript. Sic. et It.*, n. 1455: *πατήρ, χαῖρε*.

[3] Cf. EDWIN MAYSER, *Grammatik d. griechischen Papyri aus d. Ptolemäerzeit*, Leipzig 1906, p. 256.

[4] Questo nome fu portato da uno dei quaranta martiri di Sebaste (vedi GEBHARDT, *Ausgewählte Märtyreracten*, pp. 170, 17; 171, 15): esso

iscrizioni greche, [1] assai meno raro dei suoi derivati; [2] in Egitto portò questo nome un santo celebre nell'antichità (rammentisi la lampada inscritta *ἅγιος Σακέρδος*). [3]

Su la sentenza *οὐδεὶς ἀθάνατος*, [4] tritissima nella epigrafia pagana e cristiana, [5] non avremmo che dire, se nel nostro graffito essa terminasse così. Invece le tien dietro un altro vocabolo, oggi mal decifrabile. Il pensiero corre naturalmente a *εἰ μὴ εἷς ὁ Θεὸς αὐτός*, [6] o a *ἐν τῷι κόσμωι τούτωι*, [7] ovvero al verbo *ἐστιν* (poet. *ἔφυ*). [8] Ma nessuno di questi supplementi conviene alle traccie visibili sull'intonaco. Ciò che si tratta di supplire è in effetto una sola parola di cinque sole lettere e cominciante sicuramente per *Є*. Ad *Є* segue un *A* presso che certo; poi, forse, *I*, poi *O*; poi, sembra, un altro *I*, benchè un po' troppo distante. Per fermo *ЄAIOI* non significa nulla: ad ogni modo però crederei che non si dovesse tanto pensare ad un nome comune o ad un verbo, quanto a un nome pro-

ritorna nel Martirio di S. Clemente d'Ancira (cf. *Synaxar. eccl. Cpolit.* ed. Delehaye, col. 417, 35, 37). Vero è che in alcuni codd. del Martirio dei quaranta martiri, in luogo di *Σακέρδων*, si legge (meno correttamente, però) *Σακεδών* (cf. *Synaxar.* cit., col. 521, 42).

[1] Vedi p. es. *CIG*, add. 3882 g; 3953, 4351, 4386b, 2; 5830; Kaibel, *IGSI*, nn. 841, 2073.

[2] Un *Σακερδωτιανός* in *Bulletin de correspondance hellénique*, XI, 1887, p. 101-102, lin. 10-11.

[3] Cf. Leclercq in *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. *Alexandrie*, col. 1144-1145.

[4] A questo proposito noterò che la iscrizione di Florio Onesimiano al figlio Giuliano, riferita da W. Zabughin in questo *Bullettino*, XVII, 1911, p. 247, e che termina appunto *εὐψύχι τέκνον, οὐδὶς ἀθάνατος*, si trova nel IV vol. del *CIG*, sotto il numero 9803.

[5] Cf. Ramsay, *Luke the physician*, London 1908, p. 273.

[6] Cf. p. es. Ramsay, *Studies in the history a. art of the eastern provinces of the roman empire*, London 1906, p. 129.

[7] Vedi le iscrizioni pubblicate dal Botti in *Bessarione*, 1900, pp. 436, 437, 444, 445.

[8] Cf. Kaibel, *Inscript. Sic. et It.*, n. 2001. Si potrebbe anche pensare a *ἐνταῦθα* (Kaibel, op. cit., n. 1230, 17 *ἐντεῦθεν οὐθὶς ἀποθανὼν ἐγίρε[ται]*).

prio (a un vocativo femm. in *οῖ*?) Così m'induce a sospettare la nota iscrizione del cimitero di Ciriaca: *εὐψύχι, Σεκοῦνδα· οὐδὶς ἀθάνατος, Ῥηγιτᾶνα.* [1] Dove *Ῥηγιτᾶνα* non è semplice sinonimo di *Ῥηγῖνα* (oriunda di Reggio), [2] ma nome proprio, come *Ῥωμᾶνα* [3] e simili. Il che vuol dire che le persone acclamate in codesto titolo sono due (« Sta di buon animo, Seconda! Nessuno è immortale, o Regitana! »), come due persone si acclamano in quell'altro titoletto, pure romano, *εὐμύρι, Ὀνήσιμε· οὐδὶς ἀθάνατος, Περγέε* (*CIG*, IV, n. 9666). [4]

Il graffito sin qui esaminato è, dei tre, il meno difficile. Quello che gli sta disotto, chiarissimo nelle prime quattro linee, non sembra dare alcun senso nell'ultima. Le linee integre suonano:

ΕΓΔΙΚΗCΗ
Ο ΘΕΟC ΜΗΤΕΡΑ
ΚΑΙ ΘΥΓΑΤΕΡΑΝ
ΕΛΑΦΡΑ ΓΗ ΕΙC ΤΗΝ

Nella prima proposizione lo scrittore si consola con la speranza che Iddio voglia vendicare (*ἐγδικήση* = *ἐκδικήσῃ*) [5]

[1] Kaibel, n. 1997.

[2] Cf. Kaibel, l. c. *Ῥηγῖνα* è anche nome proprio (vedi p. es., oltre *CIG* nn. 6523, 6571, de Rossi, *Bull. crist.* 1872, p. 68 *Αἰλία Ῥηγῖνα*).

[3] V. *Inscript. ad res Rom. pert.* III 1312. Cf. Anderson-Cumont-Grégoire, *Studia Pontica* III, Bruxelles 1910, p. 136-137, n. 110ᵃ.

[4] Questo titolo è riprodotto dal Ramsay, *Bishoprics of Phrygia*, I, 2, Oxford 1897, p. 523, però nella falsa lezione *οὐδὶς ἀθάν. ὑ*]*πὲρ γ*[*ῆς* (secondo *Revue archéol.* 1874, II, p. 252).

[5] Cf., per il *γ* in luogo di *κ*, Crönert, *Memoria graeca herculanensis*, Lipsiae 1903, pag. 54; Mayser, *Grammatik*, pag. 461; Herwerden, *Lex. graecum suppletorium et dialecticum*, [2] s. vv. *ἐγ, ἐγδικάζεσθαι, ἐγδικία*. etc. Circa poi l'uso dell'aoristo congiuntivo (invece dell'ottativo) per esprimere un desiderio, è inutile ricordare che, quanto raro negli scrittori classici (cf. Kühner, *Grammatik*, II, 225, 8), altrettanto esso è comune nei testi epigrafici. Tutti conoscono le acclamazioni *πίε ζήσῃς, ζήσῃς ἐν Θεῷ, σώσῃ ὁ Θεὸς τὴν ψυχήν σου, ὁ Θεὸς ἀναπαύσῃ τὴν ψυχήν σου* ecc.

la madre e la figlia.[1] Speranza sorprendente in una epigrafe cristiana, e che, per contro, richiama assai davvicino le non poche iscrizioni pagane, le quali affidano specialmente al dio Sole, ad *Ἥλιος πανόπτης*, la vendetta di persone morte per mano d'ignoti o per segreto malefizio (vero o supposto): *Sol domine, tu iudices eius mortem, θεῖον φάος ἔκδικον ἔστω, Ἥλιε, ἐκδίκησον* etc.[2] Con ciò sono lontano dal credere che il dio invocato dallo scrittore del nostro graffito sia *Ἥλιος, ὁ θεὸς πάντα λεύσσων*: anzi, a mio avviso, egli non è certamente il *deus Sol*, bensì il *Deus solus*,[3] l'*εἷς Θεός*, come si legge nella parete vicina e nello stipite della porta che immette nel cubicolo dipinto.[4] È insomma il Pastor buono, rap-

[1] Per la terminazione di *θυγατέραν* (invece di *-ρα*), già in uso nell'età tolemaica (Mayser, op. cit., pp. 199, 287), cf. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte d. griechischen Sprache*, Leipzig, 1898, pp. 159, 199, 287; Crönert, op. cit., p. 169.

[2] V. Anderson-Cumont-Grégoire, *Studia Pontica*, III, p. 17, n. 9, col commento di F. Cumont. Cf. p. 229. Specialmente notevole, per confronto col nostro graffito, la iscriz. ed. in *Journal of hell. Studies*, V, 1884, p. 253, *ὅσιον Δίκεον* (*Δίκαιον* = *Οὐρανός*? come in *Anthol. Palat.* append. Cougny, II, 498, 3), *Ἥλιε κύριε, ὑμεῖς ἐκδικήσατε τὴν νεκρὰν καὶ τὰ τέκνα ζῶντα.*

[3] Mi si passi il bisticcio, vorrei poter dire, in riguardo almeno della sua antichità. Difatti in *acta Ss. Phileae et Philoromi* 1 (ap. Knopf, p. 102, 11 ss.) qualcuno scrive *Phileas respondit ... Qui immolat diis eradicabitur, nisi soli Deo* (*Exod.*, 22, 20). *Culcianus dixit: Immola ergo deo Soli* (cf. Allard, *Hist. des pers.* V, 1908, p. 106, nota 1). Ma, sfortunatamente per il mio bisticcio, non può ammettersi in Culciano, neppure per un istante, la confusione di *soli* con *Soli!* Basta, ad escluderla nel modo più assoluto, il rammentare che l'interrogatorio di Filea fu fatto in lingua greca, nella quale fra *μόνωι* (*Exod.*, loc. cit. *ὁ θυσιάζων θεοῖς... πλὴν Κυρίωι μόνωι*) e *Ἡλίωι* non c'è nessunissima assonanza. Culciano comprese, dunque, a dovere le parole del vescovo, e gli offrì, come scappatoia, di sacrificare all'unico Dio, al Dio supremo (cf. Le Blant, in *Nuovo Bull.*, II, 1896, p. 29). Così nella leggenda di S. Conone il preside suggerisce al martire la formola ambigua *δῖε πανύψιστε, σῶιζε τὸ πλῆθος τοῦτο* (cf. *Nuovo Bull.*, X, 14).

[4] Cf. Marucchi, *Nuovo Bull.*, XVII, p. 234. Nello stipite della porta si legge ЄIC (per manco di spazio lo scrittore dovè troncare la formola e

presentato nel centro della volta, il *ποιμὴν ἁγνός* (per usare le parole di Abercio), *ὀφθαλμοὺς ὃς ἔχει μεγάλους πάντῃ καθορῶντας.* Ma questo non toglie che quel desiderio di vendetta mostra ignoranza od oblio della legge divina del perdono e dell'amore. Ignoranza od oblio che più crudamente si rivela in una iscrizione milanese, posta già, come pare, nel cimitero di Gaio e segnalatami dal collega prof. Nogara. Quivi una donna, parlando al marito defunto, si duole con lui di essere stata spogliata dal cognato: *quam expoliavit frater tuus Eugenius sic illi reddet Deus et spiritus tuus: qui me fecit sic nudam remanere infelicem memoriam.* [1]

Anche la seconda proposizione del graffito sembra aver poco sapore cristiano. Perchè le parole *ἐλαφρὰ γῇ εἰς τὴν...*, comunque si debba supplire e leggere quel che segue, affermano od augurano leggiera la terra alle donne dianzi ricordate e lì sepolte, ovvero a qualche altra persona similmente ivi deposta. Ora, quanto è ordinaria nell'epigrafia sepolcrale classica l'acclamazione *sit tibi terra levis, κούφη σοι γῆ,* altrettanto essa è inusitata (se ho cercato bene) negli epitafî cristiani. [2] Certo nel caso presente l'espressione potrebbe, a rigore, essere stata detorta, con qualche abile aggiunta, ad un senso cristiano, dicendo p. es. « è lieve la terra a chi aspetta la risurrezione », oppure « vi sia lieve la terra fino

ricominciarla, prendendo meglio le misure) ЄIC ΘЄOC. Questa formula (spec. usitata in Egitto, in Palestina ed in Siria) non è graffita, ma punteggiata.

[1] Forcella-Seletti, *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al sec. IX.* Codogno, 1897, p. 46, n. 50. Le imprecazioni che si leggono a volte contro gli eventuali violatori dei sepolcri, sono anch'esse poco edificanti. Ma altro è una minaccia rivolta a colpevoli che forse non saranno mai, altro invocare la divina vendetta su chi ha già fatto il male.

[2] Questo è l'aggettivo usato più comunemente (cf. *Inscript. Sic. et It.*, ind. VII, *adclamationes*, s. v.): vedi peraltro Kaibel, *Epigr.*, 195, 4 *γαῖαν ἔχοις ἐλαφράν* (iscriz. metrica degli inizî del I sec.). I due aggettivi, del resto, *κοῦφος* ed *ἐλαφρός* erano usati come veri e proprî sinonimi: cf. I. H. Heinrich Schmidt, *Synonimik d. griechischen Sprache*, IV, Leipzig 1886, pag. 665 (202, 2).

al gran giorno della resurrezione ». [1] Disgraziatamente però l'ultima linea del graffito, sebbene per me indecifrabile, come ho già dichiarato (e non solo per me), non avvalora in alcuna guisa codesta ipotesi, che rimane tutt'al più una possibilità. Dirò pertanto quel che leggo con certezza e quello di cui dubito, lasciando ad altri la restituzione e la spiegazione.

A capo della riga, che comincia più infuori delle prime quattro, sembra di leggere un Є, la cui curva peraltro è costituita da tratti rettilinei, caso unico nei nostri graffiti. Segue uno spazio capace di due o tre lettere al massimo, ma dove oggi non restano che vestigia insignificanti. Vien poi un Φ molto grande e poi un Y *ex correctione,* giacchè lo scrittore, il cui occhio era sorvolato al X susseguente, si accorse dello sbaglio dopo aver graffito il primo tratto di questa seconda lettera. Il X è chiarissimo, al pari dell'A che gli tiene dietro. La lettera prossima, quantunque eseguita male, non può esser letta che C, e la successiva è un X corretto da K, o viceversa. Il resto, IMΩN, non dà luogo a incertezze di sorta. Abbiamo dunque:

Є... [2] ΦΥΧΑCΧΙΜΩΝ (o ΦΥΧΑCΚΙΜΩΝ).

Rimane il terzo graffito, del quale, purtroppo, dovremo sbri-

[1] Sarebbero ad ogni modo espressioni troppo poetiche per iscrizioni così semplici e piane. In un poeta od in un retore, non recherebbero meraviglia; come non ci sorprende s. Girolamo, dove, parlando di Pammachio e della consorte di lui Paolina, testè defunta, dice (*ep.* 66, 5, 3) *ceteri mariti super tumulos coniugum spargunt violas, rosas, lilia ... Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda elemosynae balsamis rigat.* Pammachio non aveva mica fatto cremare la spoglia della sua consorte! Ma lo scrittore ricordava Verg., *Aen.*, VI, 222, *relliquias vino et bibulam lavere favillam;* Hor., *od.*, VI, 2, 22 ss., *ibi tu calentem | debita sparges lacrima favillam | vatis amici.*

[2] Verrebbe fatto di pensare che in codesto Є..., aggiunto dopo, si celi il nome di quel medesimo personaggio, che (giusta il mio sospetto) verrebbe acclamato in fine del graffito precedente. Nè l'articolo τήν costituirebbe una difficoltà, specie trattandosi di persona già nominata (cf. Deissmann in *Berliner philol. Wochenschr.*, 1902, col. 1467-1468. V. anche graf-

garci in poche parole. Esso sta a d. dei due esaminati, cominciando un po' più in basso del primo, cioè presso la lin. 4, e terminando sur una medesima riga col graffito 2. Comprendeva sette versi, oggi (se ne eccettui gli ultimi tre) in gran parte periti insieme con l'intonaco.

Nel verso 1, dopo una lacuna di forse 4 lettere, scorgo la parte superiore di un *K*, alla quale parrebbe seguisse un *A* o un Δ o un Λ. Più a d. si vede un *O*, poi (se gli occhi non m'illudono) *ΘΕΟC*. Nel v. 2, dopo la scrostatura accennata, resta la parte inferiore di un *O*, quindi *ΑΝΤΑΝ*. L'ultima lettera, tuttavia, non oso dare per certa; potrebbe anche essere un *Π*. Ciò che sono riescito a leggere nel v. 3 si riduce a *K...ΔΩ* (avanzi forse del nome *σαKερΔΩτιλλα*?); nel v. 4 *Θ...ΑΤΕ...* (? *ΘυγΑΤΕρα* ?); nel seguente *ΛΥΠΗ* (?) *ΑΠΟ;* nel v. 6, dopo una lettera o due scomparse e un'altra molto dubbia (*Y*? o *C*?), *ΑΚΕΡΔΥ* (= *ἀκερδῆ, ἀκερδεῖ*? ovvero, nome proprio, *Ἀκερδοῖ, Σακερδοῖ*?) *ΚΑΙ ΤΗC*.[1] L'ultimo verso mi dà il nome *ΓΟΥΝΘΙCCΑC*.[2]

È possibile che nella prima linea si esprimesse un concetto simile a quello con cui comincia l'iscriz. 2, p. es. *ἐκδώσηι ὁ Θεὸς τὸ ἀνταπόδομα...* Sul resto non sono in grado neppur di arrischiare una ipotesi, almeno per il momento.

fito 3, 6-7). Ma la lettera susseguente ad Ε sembra che fosse un Θ, di sicuro non era *A*. D'altronde, se il genitivo pl. che vien dopo (*φυχασχίμων* = *φυγασχήμων* = *deformia* s. *turpia fugientium??*) fosse il nome di un collegio (ricorda *Eutychiorum, Pancratiorum, Ecpleciorum* [*Nuovo Bull.* XVII, 1911, p. 101], *Μαρμαρίων* [Kaibel, *Inscript. Sic. It.*, n. 1093] ecc.), allora il senso richiederebbe qualche cosa come *tomba* (*εὐνήν*, o simile).

[1] Devo a mons. Wilpert la lettura tutt'altro che facile di questo articolo.

[2] Femminile, forse, di *Γοῦνθος*. Questo nome occorre in un papiro del IV secolo ap. Grenfell-Hunt, *Oxyrhynchus Papyri* I, 1898, n. 120 *recto* 11, *verso* 2, ed in altri d'età posteriore (v. *Aegypt. Urkunden aus k. Museen zu Berlin*, II, nn. 539, 2; 608, II, 4, 5, 10). Per la desinenza del genitivo *as*, in luogo di *ης*, v. Wessely in *Wiener Studien*, XXV, 1903, p. 72; Grégoire in *Byz. Ztschr.*, 1904, p. 160, nota 1 e in *Saints jumeaux et dieux cavaliers*, Paris 1905, p. 10, 3; *Nuovo Bull.*, XI, 1905, p. 266 nota 2.

Conchiudiamo dunque! se di conclusioni si può parlare dopo una lettura così monca ed uno studio così imperfetto. L'autore dei graffiti bisogna pur dire che fosse cristiano, poichè cristiano è l'ipogeo in cui egli scrisse.[1] Certo però lo spirito del Vangelo non era in lui penetrato. Dinanzi alle ceneri dei suoi più cari, egli non si solleva col pensiero al Cristo « resurrezione e vita »; il suo labbro non chiede per le povere anime il perdono di Dio, il refrigerio e la pace dei santi. No; augurata alle due donne la felicità ultramondana con espressioni comuni al linguaggio sepolcrale pagano, e consolatele con un *nemo immortalis,* egli fieramente si riposa nella speranza che Iddio le vendichi, le due infelici, vittime (non sappiamo in qual modo) della malvagità umana. In attesa di questa vendetta... *molliter ossa cubent!*

Siamo lontani dall'eroismo di quei veri seguaci di Gesù Cristo, che dinanzi ai giudici pagani affermavano, senza tema di essere smentiti: *Male accepti gratias egimus!*[2] Si direbbe che la religione seguita dall'autore dei graffiti non fosse la stessa, quando si ripensa al tribuno Marcello, il quale, condannato a morte nella città di Tangeri, si accomiatava dal giudice col saluto: *Deus tibi benefaciat;*[3] quando si ripensa

[1] Se ciò non fosse, l'autore dei graffiti si giudicherebbe pagano. Sapore decisamente cristiano ha, invece, l'epitafio prossimo di *Fl. Ursus* (v. *Nuovo Bull.*, XVII, pp. 207, 233), mercè l'espressione IN REMTRIBV*tionem* (cf. [oltre LUC. 4, 19], TERTULLIAN., *apol.*, 18 *Deus iudicaturus est cultores suos in vitae aeternae retributionem;* CYPRIAN , *ad Fortunat.* 12; SIDON. *ep.* 4, 11 ecc.). La chiusa IN ETERNO SECURITAS, benchè (a dispetto dell'accorta modificazione) ricordi l'*aeterna Securitas* delle iscriz. pagane (cf. FORCELLINI-DE VIT s. v., n. 9), può esser benissimo intesa in un senso del tutto cristiano (cf. per es. l'iscriz. ap. DE ROSSI *Bull. crist.*, 1894, p. 58 *Attice, dormi in pace, de tua incolumitate securus,* suggerito da CYPRIAN., *de mort.*, 26).

[2] *Acta MM. Scilitanor.*, 2 (ap. GEBHARDT, p. 22, 9). Cf. CYPRIAN., *ad Demetr.* c. 25.

[3] *S. Marcelli trib. pass.*, 5 (ap. KNOPF, p. 83, 32). Cf. il saluto dei Ss. Marciano e Nicandro al preside Massimo che li ha condannati a morte: *Εἰρήνη σοι, ἡγεμὼν φιλάνθρωπε* (*Acta SS.*, iun. III, 277).

a quella giovane recluta di Teveste, Massimiliano, che, nell'andare al supplizio, invitava lietamente suo padre a voler donare al carnefice la sua veste nuova; [1] quando si ripensa alle ultime parole di Paolo martire in Palestina, implorante la divina misericordia su tutti e nominatamente sui Cesari persecutori, sul giudice che lo ha processato e perfino su colui che, con la spada sguainata in pugno, si appresta a recidergli il capo. [2]

Ma, dopo il trionfo della Chiesa, accanto ai cristiani di convinzione, cominciarono purtroppo a moltiplicarsi, com'è notorio, quelli dello stampo del nostro epigrafista, [3] cristiani di nome, mezzo pagani nell'anima. Lo stesso Trebio Giusto, proprietario del prossimo cubicolo, non fu di molto più pio [4], se sulla tomba del figliuolo diletto, nelle decorazioni della

[1] *Acta S. Maximiliani* (ap. Knopf, p. 81, 23). S. Cipriano aveva fatto regalare al suo carnefice 25 aurei (*acta*, V, 4).

[2] Eus., *HE*, VIII, 11.

[3] Uno dei più vivi e caratteristici esempî di codesta brutta genìa di cristiani paganeggianti è il poeta Ausonio, maestro di S. Paolino di Nola. Benchè, non pur cristiano, ma, fino ad un certo segno, anche praticante (vedi G. Boissier, *Fin du paganisme*, II, Paris, 1894, p. 66 ss.), egli parla a volte dell'oltre tomba, proprio come coloro *qui fidem non habent*. P. es., rivolgendo la parola a Minervio, uno dei suoi maestri defunti, gli dice (V, 1, 39 ss.): *... et nunc, sive aliquid post fata extrema superfit,* | *vivis adhuc aevi, quod periit, meminens:* | *sive nihil superest nec habent longa otia sensus,* | *tu tibi vixisti*; *nos tua fama iuvat.* Così parlavano alcuni filosofi pagani; così Tacito salutava Agricola: *Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnae animae, placide quiescas*, ecc. (*Agric.*, 46). Quanto meglio Platone, *Phaedr.*, 245 c ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος!

[4] Anche nelle iscrizioni del cubicolo, nulla di spiccatamente cristiano. L'acclamazione PIAE (così per PIE, come e. g. in *Revue archéol.*, 44, 1882, p. 298, n. 20: *cum tuis piae*) ZESES può certo alludere all'acqua dell'eterno refrigerio (l'ὕδωρ τῆς ἀναπαύσεως [S. Gregorius Nyss., *de vita S. Macrinae*, ap. Migne, 46, 984 D], di cui beve, dalla fiala d'oro, Dinocrate nella celebre visione di S. Perpetua [*Pass. S. Perp.*, VIII, 3, ap. Gebil., p. 75, 1 ss.]; cf. Franchi, *Gli Atti dei Ss. Lucio, Montano*, ecc. p. 38, nota 4). Ma potrebbe altresì alludere al *poculum immortalitatis* dei pagani, allo ψυχρὸν ὕδωρ di Osiride (vedi A. Dieterich, *Nekyia*, Leipzig, 1893, p. 95).

quale altri padri avrebbero amato di veder contrapposte al triste spettacolo della morte, liete immagini di vita celeste, simboli e fatti esprimenti la fede nella risurrezione, egli volle che quasi tutte le scene ritraessero gli studî, le occupazioni, i godimenti del giovane nel suo breve passaggio su questa terra. [1]

Roma, Aprile 1912.

P. Franchi de' Cavalieri.

[1] Cf. J. P. Kirsch in *Röm. Quartalschrift*, XXVI, 1912, p. 53. - Se il proprietario della cripta, così attaccato alle vanità di questo mondo, e l'autore dei graffiti, così paganeggiante nel suo linguaggio, sieno stati anche seguaci di una qualche setta eretica, ce lo dirà, a suo tempo, il piccone.

ESAME CRITICO

DELL'ISCRIZIONE STORICA DEL MARTIRE LIBERALE [1]

L'antica Via Pinciana usciva dalla porta omonima, costruita da Belisario, e manteneva questo nome fino al punto in cui veniva a dividersi in due rami: uno andava a raggiungere la prossima Via Salaria nuova e l'altro proseguiva, con il nome di Via Salaria vecchia, nella direzione dell'attuale fonte di *Acqua acetosa*, presso la Via Flaminia. [2]

Nel tratto della Via Pinciana non conosciamo dalle fonti storiche alcun cimitero cristiano, [3] ma, a partire dal bivio, gli itinerari dei pellegrini del secolo settimo indicano tre distinti cimiteri sulla Salaria vecchia, i quali, nell'ordine della successione topografica, sono così annoverati: il cimitero di Pamfilo, il cimitero di s. Ermete, e il *coemeterium ad septem palumbas ad caput s. Iohannis, in clivum cucumeris.*

Del primo assai probabilmente il de Rossi rinvenne alcune traccie nel 1865 sotto l'osteria detta delle *Tre Madonne* e vi osservò alcuni rozzissimi, ma preziosi disegni fatti col carbone. [4] Il cimitero di s. Ermete o di Bassilla [5] è quello più noto

[1] Quest'articolo era stato già da me promesso ai lettori del *Nuovo Bullettino*, accennando alla posizione topografica del *Clivus Cucumeris* (Cfr. *Nuovo Bull. di Arch. crist.*, 1910, p. 27, n. 1).

[2] Cfr. DE ROSSI, *Bull. d'Arch. crist.*, 1894, p. 5 e segg.

[3] Per un cimitero, ora del tutto sconosciuto, rinvenuto presso il bivio suindicato, cfr. BOLDETTI, *Osservazioni sui sacri cimiteri*, p. 575; DE ROSSI, op. cit., 1891, pp. 58, 59.

[4] Cfr. op. cit., 1865, p. 1 e segg.

[5] Il p. Fedele Savio, nell'adunanza del 5 Maggio decorso della Società per le conferenze d'Archeologia cristiana, ha dimostrato assai bene che il nome di questo cimitero è quello di Bassilla e non già Basilla, come

sotto l'aspetto storico e topografico e maggiormente esplorato e fu studiato principalmente dal Bosio, [1] dal P. Marchi, [2] dal de Rossi, [3] dall'Armellini, [4] dal P. Bonavenia. [5] L'ultimo giace ancora completamente inesplorato, anzi neppure si conosce la esatta sua ubicazione topografica.

Nel 1892 il de Rossi credette per un momento di averlo rinvenuto, ma l'ipogeo da lui visitato era troppo piccolo e non poteva in alcun modo identificarsi col cimitero *ad clivum cucumeris.* [6] Questo sotterraneo apparteneva ad una associazione privata, come appare dalla finale di una iscrizione in grandi lettere, del secolo IV circa, ivi rinvenuta nel 1892, che dice: [7]

|TIOR · VM

Della identificazione topografica del cimitero *in clivo cucumeris* si è occupato principalmente nel 1908 il p. Giuseppe Albarelli, O. S. M., col quale ebbi il piacere di fare alcune

si usava di dire creduto, ponendo in relazione questo nome col gentilizio *Bassus* e col nome derivato femminile *Bassilla*, analogamente agli altri simili di Commodilla, Priscilla, Domitilla, Ottavilla, che si attribuirono ad altri cimiteri cristiani.

[1] Cfr. *Roma sotterranea*, l. III, c. 61.

[2] Cfr. *I monumenti dell'arte cristiana primitiva*, ecc., pp. 237-272.

[3] Cfr. op. cit., 1863, p. 87; 1894, pp. 5-35, 70-77.

[4] Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1899, pp. 11-17.

[5] Cfr. op. cit., 1898, pp. 77-94.

[6] Cfr. DE ROSSI, *Bull. d'Arch. crist.*, 1894, pp. 10-13 e tav. I-II, dove l'ipogeo è indicato nel modo seguente *Coemet.....?* dopo il cimitero di S. Ermete, alla destra della via, mentre poco sopra è fissata la ubicazione del cimitero *ad septem palumbas*.

[7] Tale lastra oggi è conservata nella basilica sotterranea del prossimo cimitero di s. Ermete e fu pubblicata dal de Rossi non esattamente nella interpunzione (*Bull. arch. crist.*, 1894, p. 13; cf. anche *Nuovo Bull.*, 1908, p. 209). Questo piccolo cimitero è ritornato recentemente in luce, per breve tempo, ed io ho potuto più volte visitarlo insieme al prof. Marucchi ed al p. Giuseppe Albarelli, dal Marzo al Maggio 1908. L'adito irregolare al cimitero fu nuovamente richiuso il 15 Maggio di quell'anno stesso.

ricerche, tanto nel sopratterra, quanto in tutti i sotterranei della zona cimiteriale della Salaria vecchia. Dei risultati ottenuti, delle esplorazioni varie tentate in quell'area monumentale, di alcune ancor assai dubbie e discutibili scoperte, avvenute nella vigna del Collegio Germanico, per cura ed iniziativa dello stesso p. Albarelli, non debbo qui trattare, ciò non interessando il tema da me preso ad esaminare. [1]

Le esplorazioni che allora feci sulla Salaria vecchia mi hanno spinto ad indagare minutamente la topografia di quel cimitero e la storia dei martiri ivi sepolti; [2] tra i quali uno meritamente assai celebre, per quanto oggi storicamente ignotissimo, forma lo scopo di questo mio studio critico.

Gli itinerari dei pellegrini (tranne il Salisburgense), cioè il *de locis* ed il malmesburiense, indicano nel cimitero *in clivum cucumeris* un martire di nome *Liberalis,* che nel malmesburiense è, con leggera variante ed errore, chiamato *Liberatus*. A questi due insigni documenti topografici si unisce il papiro di Monza, il quale nel gruppo dei martiri di questo cimitero registra Liberale, tanto nella *notula*, quanto nel relativo *piltacium*.

Di questo martire altro non conosciamo dalle indicazioni degli itinerari dei pellegrini ed assolutamente muti sono i documenti storici, i fasti sacri, i martirologi e gli atti dei martiri. [3]

[1] Di queste scoperte, delle quali certamente si travisò e si esagerò il valore nel primo momento, si dette una notizia e poi subito una rettifica nel giornale quotidiano *Il Corriere d'Italia,* nei numeri del 28, 29, 30 Novembre 1908. Il p. Albarelli ha poi esposto alcuni suoi studi personali sopra i martiri di quel cimitero nella monografia intitolata: *Il cimitero « in clivum Cucumeris ». Ricerche intorno ad un gruppo di martiri venerati nel titolo « S. Marcelli in Via Lata » e sulla primitiva « Domus Ecclesiae » a Roma.* Aquila, 1909 (cfr. anche *Nuovo Bull. d'Arch. crist.,* 1908, pp. 256-257).

[2] Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.,* 1909, pp. 139-140.

[3] Noto soltanto che un ignoto martire s. Liberato è festeggiato in Roma ai 20 di Dicembre.

Senonchè di lui conosciamo con tutta certezza una preziosa epigrafe storica, posta sulla sua tomba nel periodo della pace e quando ferveva la visita e la venerazione ai santuari delle catacombe romane.

Di questo testo neppure un frammento è giunto a noi:[1] ma esso ci fornisce notizie assai notevoli sopra le vicende della vita, del processo e del martirio di questo illustre personaggio.

Il testo epigrafico non è stato fino ad oggi accuratamente esaminato e criticamente discusso, e lo stesso de Rossi vi ha speso brevissime e ovvie parole di commento: questo ora intendo io di fare, ponendo specialmente le notizie date dall'elogio metrico in rapporto con le istituzioni giuridiche e civili e con i criteri derivanti dalla cognizione delle antichità pubbliche romane.[2]

Il testo della iscrizione storica del martire Liberale ci è stato conservato da una sola raccolta epigrafica e cioè dalla *Sylloge laureshamensis quarta,* che appartiene circa al secolo settimo.[3]

[1] Nello scavo sopra accennato, fatto dal p. Albarelli, si rinvenne, tra l'altro, un piccolo frammento di iscrizione, in lettere imitanti rozzamente le damasiane, del secolo IV o V e che appartenne probabilmente ad una iscrizione storica (Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1908, pp. 256-257). Data la esatta corrispondenza delle lettere superstiti nelle due righe con i primi due versi rispettivamente della prima iscrizione di Liberale ed in vista della prossimità indubitata del cimitero *in clivo cucumeris,* dove fu sepolto quel martire, non è del tutto inaccettabile pensare che il frammento appartenga a quel nobile carme, ora interamente perduto. Ecco il marmo con il suo possibile supplemento:

*Martyris hic san*CTI *Liberalis membra quiescunt*
*Qui quondam in ter*RIS *consul honore fuit,* ecc.

[2] Di questo argomento trattai nell'adunanza del 3 Gennaio 1909 della Società per le conferenze di Archeologia cristiana, ponendo in relazione il martirio di Liberale con quello di Apollonio, come appresso si vedrà (Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, a. 1909, n. 4, pp. 188-190).

[3] Cfr. DE ROSSI, *Inscr. crist.*, II, p. 101, n. 23; p. 104, n. 38.

L'iscrizione assai probabilmente dovette essere incisa in due lastre diverse: infatti il testo è riferito in due luoghi separati della silloge, quantunque appaia evidente che le due parti dell'iscrizione debbano essere insieme congiunte e che prima si doveva leggere dal visitatore la lastra indicata con il n. 38, e poi l'altra contrassegnata col n. 23. [1] Certamente i due carmi o, per meglio dire, le due parti di quest'unica iscrizione si riferiscono ad un solo personaggio e ne decoravano la tomba, come già saggiamente avvertì il Marini. [2]

L'epigrafe metrica in distici, sciolte le sigle più ovvie del testo del codice originale, riprodotto *ad fidem codicis,* è la seguente:

38. Martyris hic sancti Liberalis membra quiescunt
Qui quondam in terris consul honore fuit,
Sed crevit titulis factus de consule martyr
Cui vivit semper morte creatus honor
Plus fuit irato quam grato principe felix
Quem perimens rabidus misit ad astra furor
Gratia cui dederat trabeas dedit ira coronam
Dum Christo procerem mens inimica facit
Obtulit haec Domino componens atria Florus
Ut sanctos venerans praemia iusta ferat.

23. Quamquam patricio clarus de germine consul
Inlustres trabeas [3] nobilitate tuas
Plus tamen ad meritum crescit [4] quod morte beata
Martyris effuso sanguine nomen habes.

[1] Occorre appena dire che io mi riferisco all'edizione del de Rossi nell'op. cit. Non mancano esempi di iscrizioni storiche prolisse incise in due o più lastre marmoree, come quella del vescovo Leone nell'Agro Verano, quella di Agape nel cimitero di Priscilla e forse l'altra damasiana dei ss. Felice e Filippo nel medesimo cimitero.

[2] *Papiri diplomatici,* p. 379. Nella memoria sopra ricordata il p. Albarelli vorrebbe sostenere che i due carmi si riferiscano a due persone distinte. Ciò è insostenibile ed il complesso delle osservazioni che seguono dimostra ad evidenza che i due carmi parlano sempre del medesimo martire.

[3] La *trabea* era l'abito distintivo dei consoli.

[4] Essendo tutti i verbi di questa seconda iscrizione nella seconda persona singolare è probabilissimo che il *crescit* debba emendarsi in *crescis,* conforme allo stile e al senso del carme.

Adiunctusque Deo tota quem mente petisti
Adsertor Christi, sidera iure colis.
Sit precor acceptum quod post disperandia belli
In melius famulus restituere Florus. [1]

La semplice lettura del testo, la ripetizione di concetti (nobiltà, meriti accresciuti dal martirio, il martirio stesso) e di parole uguali (*consul, trabeas, martyr*), il fatto che ambedue le iscrizioni furono dedicate dalla stessa persona *Florus,* l'identità dello stile, mostrano che tutti e due i marmi debbono riferirsi allo stesso martire, come già sopra ho osservato.

L'iscrizione del martire Liberale, quale a noi è giunta dalla *Sylloge Laureshamensis,* è viziata da due gravi errori grammaticali nell'ultimo distico della seconda iscrizione, il quale, secondo la ragionevole correzione del de Rossi, seguita anche dal Bücheler (op. cit., l. c.), deve emendarsi forse così:

Sit precor acceptum quod post dispendia belli
In melius Florus restituit famulus. [2]

Lo stile dell'iscrizione è povero ed inelegante e ribocca di studiate antitesi di sapore rettorico e di tautologie: così per es.: le espressioni *consul honore* e *morte creatus honor*,

[1] Queste due iscrizioni sono state edite anche dal Grutero, 1171, 9; 1172, 6; dal Marini, *Papiri diplomatici*, p. 379; dal de Rossi, con commento parziale, nella *Roma sotterranea*, I, p. 320, nel *Bull. d'Archeologia crist.*, 1888-89, pp. 26, 54, dal de Vit, *Onomasticon*, IV, p. 122 e più recentemente sono state ripetute dal Marucchi, *Guide des catacombes romaines*, 1ª ediz. pp. 383-384; 2ª ediz. p. 489; *Catacombe romane*, pp. 538-539; *Manuale di epigrafia cristiana*, 1910, p. 401, n. 444; *Nuovo Bull. d'Archeologia cristiana*, 1903, p. 103; Albarelli, op. cit., pp. 34, 35. I primi quattro versi della seconda iscrizione furono ripetuti anche dall'Allard, *Rome souterraine*, 1894, p. 49, e la sola prima iscrizione dal Bücheler, *Anthologia latina* (*Carmina epigraphica*), fasc. II, Lipsiae, 1897, p. 418, n. 904.

[2] L'emendazione proposta dal ch. prof. Marucchi: *In melius manus restituere Flori* è forse migliore per l'andamento del verso (cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1903, p. 104, nota 2). La prima mano del codice ha *floris*. La correzione *Florus* è forse del Grutero.

la parola *consul* ripetuta tre volte, il *trabeas* ed il *martyr* due volte. Più notevoli sono i versi antitetici:

Plus fuit irato quam grato principe felix

. . . . . .

Gratia cui dederat trabeas dedit ira coronam.

Parimenti tautologici nel concetto sono i primi quattro versi rispettivamente delle due iscrizioni.

Per queste osservazioni stilistiche l'iscrizione risulta appartenere al secolo quinto: il che è confermato dall'elemento storico costituito dal nome di *Florus*. Questo personaggio appartenne ai *Flori Florentii,* il cui sepolcreto gentilizio il de Rossi riconobbe in quella regione del cimitero di Callisto, che egli chiamava erroneamente col nome di s. Sotere. I *Flori Florentii* furono uniti con vincoli di parentela al papa Damaso, come ha potuto dimostrare il ch. prof. Marucchi, [1] ed il *Florus* della nostra iscrizione fu, secondo il de Rossi, il padre della giovane *Proiecta,* alla quale Damaso pose l'iscrizione metrica sepolcrale incisa in caratteri filocaliani; [2] cosicchè *Florus* dovette vivere nella seconda metà del secolo IV o negli inizi del V. Io credo che Floro ponesse la prima iscrizione elogistica in onore del martire Liberale anteriormente all'anno 410, cioè prima della caduta di Roma nelle mani di Alarico, mentre dopo quell'anno, per i guasti arrecati dalla invasione barbarica ai monumenti sacri delle vie Salarie e, nel nostro caso, alla tomba del martire Liberale, si accinse al restauro di quella cripta storica, o basilica (*atria*), ponendo, in occasione di quei lavori, la seconda iscrizione, nella quale volle apertamente alludere ai *dispendia belli.*

E che realmente la seconda iscrizione sia di qualche anno posteriore alla prima, quantunque composta dal medesimo autore - che potrebbe anche essere stato il dedicante *Florus* - risulta dal fatto che, mentre il primo carme è dettato in terza

[1] Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.,* 1903, pp. 100 e segg.

[2] Cfr. DE ROSSI, *Inscr. christ.,* I, pag. 146; *Bull. d'arch. crist.,* 1894, pp. 38, 115, 116.

persona, cioè in stile puramente storico e narrativo, il secondo è invece redatto in seconda persona, come apostrofe elogistica diretta al martire. Inoltre si parla negli ultimi due versi della *restitutio in melius* della tomba venerata, dopo i danni della guerra. Restauri simili furono fatti da Vigilio alle tombe dei martiri dopo la guerra gotica, nel secolo sesto, come anche il *titulus* di Evelpio, *cultor Verbi,* in Cesarea di Mauritania fu restituito dopo una persecuzione.

A me poi non sembra probabile riferire l'iscrizione al periodo della guerra gotica, capitanata da Vitige nel 531. Poichè, ammettendo che il *Florus* nominato nei due testi fosse la stessa persona e che appartenesse anche alla terza o quarta generazione, rispetto a quella di Damaso, occorre riferire l'iscrizione al secolo quinto ed al periodo della invasione di Alarico e non già al VI ed all'incursione di Vitige e dei Goti.

Recentemente il prof. Marucchi ha emesso una nuova ipotesi sul periodo in cui visse *Florus* e conseguentemente all'età cui deve attribuirsi l'iscrizione di Liberale. Egli ritiene che *Florus* abbia vissuto alla fine del secolo IV e che sia stato un contemporaneo del papa Damaso e nel *dispendia belli* del carme vede un'allusione ai torbidi, alle sollevazioni ed alle rovine arrecate dalla lotta tra Damaso e il suo competitore Ursicino. La nuova interpretazione può essere perfettamente accettata, ma a me sembra più probabile riportare l'iscrizione di Liberale al secolo V, per le ragioni esposte, pur convenendo nell'età in cui visse *Florus.* [1]

Veniamo ora ad esaminare partitamente il testo delle due iscrizioni e ricavarne gli elementi storici, che si riferiscono alle vicende della vita, al processo ed al martirio di Liberale. La notizia fondamentale e di massima importanza, che emerge

[1] Per la persona di *Florus,* l'età in cui avrebbe vissuto e i suoi rapporti di parentela con Damaso, cfr. MARUCCHI, *Nuovo Bull. d'Archeologia crist.*, 1903, pp. 102, 103, 104. Anche il Bücheler (op. cit., l. c.) ritiene l'iscrizione dell'età damasiana.

dall'esame di questo testo metrico, è che il martire Liberale fu console. Il de Rossi, osservando che il suo nome non apparisce nelle liste ufficiali di quei magistrati, ne dedusse che fosse stato uno dei numerosissimi *consules suffecti,* dei quali alcuni sono a noi noti dagli scrittori e dalle epigrafi, ma per la maggior parte sono ancora sconosciuti. [1]

Certo si è che Liberale dovette da principio godere del favore dell'imperatore (*grato principe felix* e *gratia cui dederat trabeas*). Più tardi cadde in disgrazia (*irato... principe, rabidus... furor, dedit ira coronam*), certamente perchè accusato e convinto di cristianesimo e ciò gli procurò la corona del martirio.

Segue ora un verso che ha importanza assai notevole nello studio di questo testo per quel che riguarda la persecuzione, nella quale Liberale dovette subire il martirio. Il verso emendato è:

Dum Christo procerum mens inimica fuit.

È regola di sana critica epigrafica di non correggere il testo di un'iscrizione trascritta nei codici senza gravi motivi. A mio giudizio però non è arbitrario in questo caso servirsi dell'*aequa potestas* oraziana, tanto più che altri versi del medesimo carme sono viziati.

È questa la correzione più sostanziale e grave apportata forse per primo dall'Armellini nell'edizione critica di questa iscrizione.

Il codice originale ha:

Dum Christo procerem mens inimica facit.

Questa lettura, metricamente corretta come l'altra, è però, a mio parere, insostenibile. L'Armellini (*Cimiteri d'Italia,* p. 194) emendò il testo parzialmente così:

Dum Christo procerem mens inimica fuit.

[1] Cfr. anche *Bull. Arch. com.*, 1909, p. 115.

Chi abbia proposto l'emendazione del *procerem* in *procerum*, l'ignoro. Ad ogni modo la lezione oggi adottata e da tutti ripetuta è:

Dum Christo procerum mens inimica fuit.

La lettura del codice sarebbe, a stretto rigor di grammatica, difendibile ed esprimerebbe il concetto che la mente ostile (dell'imperatore) fa Liberale *nobile, insigne davanti a Cristo.* La difficoltà dunque per ammettere la interpretazione voluta dal dettato del codice si è che la frase *procerem Christo* non si adatta assolutamente a questa versione, giacchè *proceres,* come appresso mostrerò, significa propriamente i *capi,* i *consoli,* i *senatori.* Per cui resta come più ragionevole e conforme al senso di tutto il carme l'emendazione:

Dum Christo procerum mens inimica fuit.

Il ch. prof. Marucchi mi suggerisce un'altra interpretazione di questo verso *prout iacet* nella *Sylloge Laureshamensis,* parafrasandolo così:

Mentre la mente ostile (dell'imperatore) *lo rende* (Liberale) *console di Cristo,* con concetto antitetico relativo all'*in terris consul honore.* Così egli darebbe all'espressione *Christo procerem* il valore di *Christo consulem* e mi richiama alla mente il distico dell'elogio sepolcrale metrico di s. Gregorio Magno, copiato per intero e accennato in molte sillogi, tra le iscrizioni dell'antica basilica vaticana (cf. de Rossi, *Inscr. crist.,* II, pp. 52, 78, 112, 166, 209, 253, 266, 275, 278, 290):

Hisque *Dei consul* factis (factus?) laetare triumphis,
Nam mercedem operum iam sine fine tenes.

Qui però l'autore del carme si espresse diversamente dicendo *Dei consul* e non *Deo consul,* con vocabolo e costruzione grammaticale più esatti. Invece nella iscrizione di Liberale si ha *Christo procerem,* mentre quel *procerem* - se tale fosse la genuina lezione del marmo - richiederebbe il genitivo *Christi.* Ad ogni modo lascio che altri giudichino dell'attendibilità di questa interpretazione.

I cristiani deferiti ai tribunali erano in Roma giudicati dal prefetto della città, nelle provincie dai governatori ed è rimasta celebre in Roma una località storica, rappresentata oggi dalla chiesetta di s. Maria *in macello martyrum,* dietro il *Templum sacrae urbis,* che ricorda il luogo dove furono interrogati e giustiziati gran numero di martiri.[1]

Diversa però era la procedura adottata per i personaggi di alto grado. La loro causa era direttamente deferita al tribunale imperiale, quantunque generalmente l'imperatore rimettesse il processo e la sentenza all'assemblea dei senatori, presieduta dal prefetto del pretorio, personaggio di rango senatoriale, la quale si riuniva per l'occasione, come noi oggi diremmo, in alta corte di giustizia.

La causa di Liberale fu dunque portata da un imperatore, per mezzo d'un prefetto del pretorio - di ambedue dei quali noi naturalmente ignoriamo i nomi - innanzi al nobile consesso e dal martire stesso perorata. Egli fu condannato non per reati personali a lui imputati, ma per la esplicita ed aperta professione di cristianesimo, pronunziata dinanzi ai senatori colleghi, divenuti, per l'occasione, suoi giudici. Ma, a mio giudizio, dall'espressione *mens procerum inimica Christo,* si ricava un prezioso indizio cronologico per il martirio di Liberale. Potrebbe pensarsi che *proceres* significhi semplicemente e in senso generale i grandi dell'impero, ma ciò non può ammettersi. Infatti uno scrittore contemporaneo all'età di questa iscrizione, Prudenzio, ponendo in bocca a Teodosio, vincitore della fazione di Eugenio, un'allocuzione diretta ai senatori pagani per l'abolizione del culto idolatrico, fa dire al grande imperatore cristiano:

> O proceres, liceat statuas consistere puras
> Artificum magnorum opera...[2]

[1] Parecchi atti di martiri pongono l'interrogatorio e il supplizio dei martiri *in Tellude,* cioè nel tempio della Tellure, scoperto presso e sotto la torre dei Conti nel 1825.

[2] Cfr. *In Symmach.,* I, v. 502.

Ed anche Damaso, nella celeberrima iscrizione della cripta papale nel cimitero di Callisto, chiamò i papi col nome di *proceres,* appunto perchè capi della società dei fedeli. Claudiano, parlando di quel particolare modo di portare la toga detta *cinctus gabinus,* usato dai consoli nelle solenni occasioni, dice:

> Cernis ut armorum proceres legumque potentes
> patricios sumunt habitus...
>
> (*De IV consulatu Honorii,* 5).

ed altrove anche più chiaramente:

> Agnoscunt proceres, habituque Gabino
> principis et ducibus circumstipata togatis
> iure paludatae iam curia militat aulae
>
> (*De VI consulatu Honorii,* 594).

Per questo non dubito che *proceres* nell'iscrizione di Liberale debba significare esattamente *consoli, senatori.* Il *dum* nel significato temporale di *finchè, fino a che* regge il perfetto dell'indicativo, come nel nostro caso, riferendosi al passato. Ma non occorre attenersi a questa sottigliezza grammaticale per comprendere che la traduzione ovvia di questo verso è: *Mentre* (o anche *finchè*), *l'opinione dei senatori fu nemica a Cristo,* e che qui si allude non solo ad una persecuzione ma, a parer mio, ad una persecuzione senatoriale. [1] Noi conosciamo l'indole peculiare e le caratteristiche delle varie persecuzioni, e sappiamo che quella di Claudio II il Gotico durò circa un anno e mezzo, cioè dal 269 al 270. Negata da alcuni, trascurata da altri, fu sostenuta dall'Allard e la sua opinione fu corroborata dalla testimonianza degli atti e dei martirologi. Pretesto ne fu la guerra dei Goti e molto probabilmente la

[1] Tanto più ciò mi sembra probabile in quanto che le persecuzioni ordinarie sono indicate nelle iscrizioni storiche, per es. nelle damasiane, con le notissime espressioni assai vaghe: *saevum officium, iussa tyranni* (iscr. dei ss. Nereo ed Achilleo); *premerent cum iussa tyranni* (iscr. di s. Ippolito); *feritate tyranni* (iscr. di s. Eusebio, iscr. di s. Marcello); *tempore quo gladius secuit pia viscera matris* (in altre iscrizioni).

persecuzione fu provocata dal senato dopo la partenza dell'imperatore nel 269. [1] Dato questo speciale carattere della persecuzione di Claudio il Gotico è per lo meno *possibile,* se non *probabile,* che Liberale soffrisse il martirio,

Dum Christo procerum mens inimica fuit,

cioè negli anni 269-270.

Un altro elemento cronologico è dato dal *quondam* del secondo verso della prima iscrizione: [2] indicazione assai vaga come l'*olim* nell'iscrizione dei martiri greci e il *quondam* nell'iscrizione posta da papa Vigilio nel secolo VI in alcuni cimiteri, dedicata in genere ai martiri delle persecuzioni, i cui sepolcri erano stati violati dai Goti di Vitige.

L'iscrizione storica dei martiri greci è del secolo V e l'*olim* si riferisce alla persecuzione di Valeriano dell'anno 258, cioè ad un periodo anteriore di circa due secoli: quella di Vigilio si riferisce invece alla seconda metà del secolo quarto, cioè all'epoca dei grandi lavori di Damaso, ad un'età parimenti anteriore di circa due secoli.

Fondandomi su queste constatazioni non è impossibile sostenere che, essendo l'iscrizione di Liberale del principio del secolo V, l'autore servendosi di un *quondam* si sia voluto riferire ad una persecuzione del III secolo.

Circa un secolo più tardi i primi due versi della seconda iscrizione vennero assai probabilmente imitati nel carme funerario elogistico di Pretestato Salvenzio Verecondo Traiano, del quale, morto nel 533, si dice:

. . . . . .

MAIORVM LONGA VENIENS DE STIRPE SENATOR
AVXISTI MENTIS NOBILITATE GENVS· [3]

. . . . . .

[1] Cfr. ALLARD, *Histoire des persécutions,* vol. 3°, p. 202, 205.

[2] Il p. Albarelli nella memoria sopra citata osserva giustamente che il *quondam* sembra escludere le ultime persecuzioni (p. 34, nota 5).

[3] Cf. DE ROSSI, *Inscr. christ.,* I, p. 469, n. 1031.

Il pensiero e lo stile dell'iscrizione del martire Liberale dunque furono riprodotti e imitati più tardi: fatto non nuovo nella epigrafia cristiana del IV, V, VI secolo, ma che potrebbe anche mostrare l'importanza e notorietà di questa iscrizione, anche nella prima metà del secolo VI; però può anche darsi che l'espressione usata nell'iscrizione di Pretestato Salvenzio Verecondo Traiano appartenga al formulario epigrafico alquanto stereotipo, in uso nei secoli V e VI. [1]

In questa seconda iscrizione dunque si dice che Liberale era *clarus* [2] *consul de patricio germine* e che tale e tanta era la sua *nobilitas* da non esser lui onorato per il conferimento delle *trabeae* consolari, ma che egli stesso illustrava con la sua nobiltà la dignità consolare. [3] Se pur vogliamo ammettere una

[1] L'iscrizione di Anicio Petronio Probo, sepolto in un mausoleo a sinistra e dietro l'abside dell'antica Basilica Vaticana, trascritta nel Cod. Vat. - Ottobon. 1863, è assai simile nei concetti e nelle espressioni a quella di Pretestato Salvenzio Verecondo Traiano e in modo specialissimo al carme di Liberale, cui è contemporanea. Infatti in essa tra l'altro si dice dell'illustre defunto:

Dives o um clarusque genu praecelsus honore
  Fascibus illustris consule dignus avo
Transcendis senior donatus munere Christi
  Hic est verus honor, haec tua nobilitas.
Laetabare prius mensae regalis honore
  Principis alloquio regis amicitia
Nunc proprior Christo sanctorum sede potitus
  Luce nova frueris lux tibi Christus adest.

Per espressioni e concetti analoghi in altre epigrafi metriche cristiane cfr. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1887, p. 37, nota 2; 1894, p. 93.

[2] Quest'aggettivo richiama senz'altro il notissimo titolo di *clarissimus vir*, dato ai consoli.

[3] Certo si è che ben diversa era la condizione ordinaria delle cose. Infatti Ammiano Marcellino (lib. XIV, capo ultimo) scrivendo della morte di Gallo dice che questo Cesare era figlio di Costanzo, fratello di Costantino, e di Galla sorella di Rufino e Cereale, i quali furono nobilitati dal consolato e dalle prefetture: « Gallus... natus apud Tuscos in massa Veternensi, patre Constantio Constantini fratre imperatoris, matreque Galla,

espressione di sapore rettorico ed iperbolico in questo secondo verso, non potrà però in alcun modo negarsi che Liberale dovesse appartenere ad una delle illustri e rinomate *gentes* del mondo romano. Vedremo poi come questa constatazione potrà darci qualche lume per ricercare chi fosse il nostro martire.

Assai notevoli poi, a mio avviso, sono le espressioni dei versi quinto e sesto. Il poeta dice che Liberale *petiit Deum tota mente*. Ora questa frase non trova riscontro nelle altre epigrafi storiche del IV e V secolo e la sua singolarità ci induce a darne una spiegazione diversa da altre più o meno analoghe, ma evidentemente ispirate a concetti enfatici e rettorici. Io credo dunque che tale espressione alluda esplicitamente non ad una semplice confessione, ma ad una aperta e solenne professione di fede cristiana: Liberale cioè avrebbe difeso e glorificato Cristo con tutte le forze della sua intelligenza e dottrina (*tota mente*) e con tutti gli espedienti dell'arte della parola. Ciò è confermato anche più esplicitamente, secondo me, dall'epiteto del verso seguente *adsertor Christi*. Ora estremamente rara è nelle iscrizioni storiche di martiri questa parola.[1] Il verbo *adserere* propriamente significa *attestare, asserire, rivendicare solennemente*. Un *solo* esempio io ricordo del verbo *adserere* usato in una iscrizione storica, ed è nel carme posto sopra la tomba del martire Nemesio, sepolto nel cimitero di Commodilla sulla Via Ostiense. Di costui si dice

sorore Rufini et Cerealis, quos trabeae consulares nobilitarunt et praefecturae ».

[1] Per il verbo *adserere* cfr. IHM, *Damasi epigrammata*, p. 83, n. 80. La stessa espressione *adsertor Christi*, fuori del campo delle iscrizioni storiche, si riscontra nel carme di Prudenzio in onore del martire s. Romano e nel *De Actibus Apostolorum* di ARATORE (cfr. Perugi, Aratore, lib. I, p. 92, v. 1041-1045) si ha *adsertor* unito ugualmente al nome *fides:*

... nunc angelus illa
Petrum parte vocat, mens credat ut omnis in ipso
Ecclesiae constare decus, teneatque superno
Assertore fidem, quo calceamenta monente
Hi meruere pedes...

che la tomba rimase negletta per lungo tempo a causa di alcuni dubbi sorti sulla sua confessione e martirio. Più tardi, dileguati i sospetti, la tomba fu adornata perchè la sua fede e coraggio attestarono solennemente la generosità del suo martirio. Ed il carme di Nemesio esprime tale pensiero con queste precise parole:

Incultam (i. e. sedem) pridem dubitatio longa reliquit.
Sed tenuit virtus *adseruitque* fidem.[1]

Se dunque Liberale fu *adsertor Christi*, ciò significa che egli fece una professione aperta e solenne di Cristianesimo: in altri termini dovette pronunziare o leggere al cospetto del Senato, che lo giudicò, una eloquente apologia della sua religione. La sua coraggiosa e dignitosa difesa per mezzo del martirio gli meritò di abitare *iure* la reggia del Paradiso.

Molto dunque è quello che si può ritrarre relativamente alla vita, al processo ed all'età del nostro Liberale dall'esame del suo carme; dal quale apparisce che la storia del suo martirio si diversifica alquanto da quella degli altri eroi della fede. La grande esattezza dei particolari relativi al processo di Liberale fa credere che l'autore del carme pendesse nella narrazione di questi fatti da un documento antico e genuino e precisamente dagli atti autentici del martire. Com'è certo che gli estensori degli atti dei martiri si sono talora ispirati alle iscrizioni storiche, poste sulle loro tombe, così è parimenti certo che talora le iscrizioni contenenti le gesta dei martiri sono state composte ricavandone gli elementi storici dagli atti stessi autentici. Un esempio certissimo di questo fatto si trae dalla iscrizione storica posta nel v secolo sopra la tomba dei celebri martiri greci, sepolti in un arenario presso il cimitero di Callisto. Nella fine del carme infatti si dice:

HORVM VIRTVTES QVEM PASSIO LECTA DOCEBIT
RITE SVIS FAMVLIS DISCET ADESSE DEVM.[2]

[1] Cfr. DE ROSSI, *Inscr. christ.*, p. 102, n. 29; MARUCCHI, *Nuovo Bullettino d'Arch. crist.*, 1905, p. 25.

[2] DE ROSSI, *Inscr. christ.*, II, p. 67 (n. 25).

Ma anche ulteriori notizie io credo poter presentare sulla persona stessa di Liberale.

Liberale è cognome[1] e non infrequente in persone dell'ordine senatorio ed equestre appartenenti a genti diverse,[2] e si ritrova anche come cognome muliebre e servile.[3] Sarebbe impossibile presentare qualunque congettura sulla personalità sua se i primi due versi della seconda iscrizione, che accennano al *germen patricium* ed alla *nobilitas*, non ci inducessero a ricercare Liberale tra le nobili genti del patriziato romano e in personaggi dell'ordine senatorio.[4] Queste però furono molte ed il cognome Liberale potè essere assunto in parecchie di esse, ciò che effettivamente si riscontra nell'onomastica romana.

È notevole però il fatto che il cognome *Liberalis* si riscontra principalmente nelle genti *Aebutia, Flavia, Nonia* e *Salvia*.[5] Noi conosciamo un *Aebutius Liberalis*, al quale Seneca dedicò i suoi sette libri *De Beneficiis*, chiamandolo *vir optime Liberalis*. Costui fu uomo ricco e assai colto, ma non occupò alte cariche civili e tanto meno il consolato.[6] Visse poi in

[1] *Liberalis* è cognome usato anche dai cristiani e si riscontra nella seguente iscrizione del cimitero di Priscilla (cfr. DE ROSSI, *Bull. d'Archeologia crist.*, 1886, p. 61, n. 54):

CARMINEA . VICTORIA
CARMINEO . LIBERALI
ALVMNO

[2] Cfr. *C. I. G.*, III, p. 662.

[3] Cfr. *C. I. L.*, II, 4063; IX, 6385. Questi due Liberali sono rispettivamente delle genti *Numisia* e *Septimia*.

[4] Cfr. HEITER, *De patriciis gentibus quae imperii romani saec. I, II, III, fuerint*, 1909.

[5] Cfr. DE VIT, *Onomasticon*, IV, p. 122. Per il raro gentilizio *Salvius* in una iscrizione cristiana cfr. DE ROSSI, *Bull, d'arch. crist*, 1886, p. 63, n. 61. Alla gente *Salvia* appartenne l'imperatore Ottone. Per un esempio del gentilizio *Salvius* con il cognome *Liberalis* cfr. *Bull. arch. com.*, 1886, fasc. 4° (Aprile), p. 83, n. 1103.

[6] Cfr. SENECA, *De Beneficiis*, I, cap. 1° e in altri passi e specialmente nel libro V, cap. 1° dove dice di lui: « Tibi autem homini natura optimo

un'epoca tale da escludere la possibilità che fosse uno dei martiri delle grandi persecuzioni.

L. Pomponius Liberalis non entra nel novero delle genti sopra nominate. Fu *consularis Daciarum trium* tra il 198 e il 209, ai tempi di Settimio Severo e Caracalla. Nulla fa pensare che questi possa essere il nostro Liberale. [1]

Un *M. Vibius Liberalis* fu console suffeto nel 166, come ci risulta unicamente da un diploma militare. [2]

Un altro Liberale console noi conosciamo, sul quale è bene spendere qualche parola di commento.

Costui è *C. Salvius C. F. Vel. Liberalis Nonius Bassus,* console suffeto di anno ignoto, forse durante l'impero di Domiziano. [3]

La riunione dei due gentilizi Salvio e Nonio comuni al cognome Liberale [4] mostra che egli dovette assumere uno dei due gentilizi, oltre l'avito, per adozione, per volontà testamen-

et ad beneficia propenso, Liberalis Aebuti, nulla eorum laudatio satisfacit. Neminem umquam vidi tam benignum etiam levissimorum officiorum aestimatorem. Iam bonitas tua eo usque prolapsa est ut tibi dari putes beneficium, quod ulli datur », ecc. Sembra che fosse nativo di *Lugdunum* (cfr. De Vit, *Onomasticon,* I, p. 69).

[1] Cfr. *C. I. L.,* III, 1174. Questo personaggio consolare dedicò *scholam cum aetoma* che il *collegium centonariorum* aveva fatto a sue spese (cfr. Vaglieri, « Consules » in *Dizionario epigrafico di antichità romane* di E. de Ruggiero, 1905, p. 194.

[2] *M. Vibius Liberalis* fu collega con *P. Martius Verus* (cfr. Vaglieri, op. cit., p. 230; Klein, *Fastorum consularium,* p. 77). Il Bücheler (op. cit., l. c.) dicendo: « Consulem scimus M. Vibium Liberalem suffectum a. 166 quo tempore qui regnabat Marcus sane inter Christianorum persecutores numeratur », tende a riferire Liberale alla persecuzione di Marco Aurelio, non so con quali prove.

[3] Cfr. op. cit., p. 202.

[4] Dessau, *Prosopographia imperii romani,* I, p. 233. A questo accennò il de Rossi, nel *Bull. d'Archeologia crist.,* 1888-89, pp. 54, 55, mostrando insieme l'impossibilità di identificarlo con il Liberale martire, perchè quello fu per lunghi anni *frater arvalis.* Oltre questa difficoltà, che non sarebbe perentoria, ve ne sono altre indiscutibili, alle quali accenno nel seguito della trattazione.

taria, per eredità,[1] o per vanagloria di tradizione degli antenati di una delle genti, ciò che potrebbe mettersi in relazione con il *patricium germen* e la *nobilitas* accennate nel carme del Liberale cristiano.

Di C. Salvio Liberale Nonio Basso abbiamo una epigrafe onoraria, rinvenuta nel Marzo 1823 presso Urbisaglia (*Urbs Salvia*), posteriore all'anno 81,[2] del seguente dettato:[3]

c · salu IO · C · F · VEL · LIBERALI
nonio · BASSO · COS · PROCOS · ·PROVIN
ciae · ma CEDONIAE · LEGATO · AVGVSTORVM
provin C · BRITANN · LEGATO · LEG . V̄ · MACED
fratri · a RVALI · ALLECTO · AB DIVO · VESPASIANO
et · diuo · ti TO · INTER · TRIBVNICIOS · AB ISDEM
allecto · INTER · PRAETORIOS · QVINQ · IIII · P · C ·[4] HIC · [SORTE
procos · fac TVS · PROVINCIAE · ASIAE · SE · EXCVSAVIT[5].

In questa iscrizione il *cursus honorum* è in ordine discendente non esattamente osservato, nel quale è intercalato un

[1] I fratelli Cn. Domizio Lucano e Cn. Domizio Tullo della *gens Curvia* (Marziale, V, 28, 3) assunsero più tardi il nome della *gens Domitia*, avendone ricevuta l'eredità (Plinio, *Ep.*, VIII, 18, 5).

[2] L'iscrizione dà a Vespasiano e Tito il titolo di *Divi*.

[3] Cfr. Borghesi, *Œuvres complètes*, III, p. 178; *Giornale arcadico*, novembre, 32, 1826, p. 164 (*Intorno a due antiche iscrizioni di Urbisaglia. Al Sig. Carlo Filoni*); Orelli, 1170; Willmanns, *Exempla inscriptionum latinarum*, I, p. 373, n. 1151; *C. I. L.*, IX, 5533; Dessau, *Inscriptiones selectae*, I, pag. 220, n. 1011; Gsell, *Mélanges d'Arch. et d'Hist.*, 1888, pag. 69; Fea, ms. f. 402. I supplementi sono del Borghesi, cui inviò copia dell'iscrizione il colonnello Armandi.

[4] Quinq(uennalis) (Urbis Salviae) quater, p(atrono) c(oloniae).

[5] Il Borghesi (*Œuvres complètes*, VII, p. 169) fa notare che questa espressione è analoga all'altra AEDILITATE REMISSA nell'iscrizione di un M. Fabio Massimo. Le vicende della vita di questo Liberale e dell'altro console e martire hanno qualche punto di contatto con quelle di Giulio Galerio Aspro, messe in evidenza dal Borghesi (op. cit., VII, p. 95-96. Lettera al Marchese Luigi Biondi del 29 giugno 1835).

ufficio sacerdotale, ricoperto solo dagli imperatori e da personaggi di rango consolare: questo Liberale dall'anno 78 al 101 fu *frater arvalis.* [1] Da Vespasiano e Tito fu *adlectus inter tribunicios,* dagli stessi poi *inter praetorios.* Dopo il consolato ottenuto sotto Tito, Domiziano o Nerva fu legato della legione V Macedonica, poi proconsole della provincia di Macedonia. Essendo stato prima legato della Britannia, in qualità di consolare ottenne una provincia pretoria; ciò potè accadere dal momento che difficilmente si poteva conseguire il comando di una provincia senatoria prima di dieci anni. [2]

Fu più tardi, cioè nel 97-98, legato degli Augusti per la provincia della Britannia, che fu la più alta carica da lui conseguita. Siccome dovette essere legato dopo Agricola (a. 85), gli Augusti possono essere soltanto Domiziano e Nerva o Nerva e Traiano. Per quel che appresso aggiungo deve escludersi Domiziano. Restano dunque Nerva e Traiano; per cui trovandosi certamente a Roma nell'anno 100 e 101, [3] fu legato della Britannia negli anni 97-99.

In ultimo creato proconsole della provincia di Asia per sortizione, *se excusavit,* come dice l'epigrafe. [4] Da Plinio [5]

[1] Cfr. Henzen, *Acta fratrum Arvalium,* p. 196, p. cxxxix. Negli atti arvalici è chiamato *C. Nonius Bassus Salvius Liberalis* e *C. Salvius Liberalis.* Questa seconda nomenclatura è adottata nella iscrizione della moglie di lui rinvenuta parimenti in Urbisaglia (*C. I. L.,* IX, 5534; Borghesi, *Giorn. arcad.,* 1826, p. 163; Marini, *Arvali,* p. 164; Dessau, *Inscr. selectae,* I, n. 1012; Orelli, 1171): *Vitelliae . C . f . Rufillae . C . Salvi . Liberalis co(n)s(ulis) (uxori), flamini(cae) salutis Aug(ustae), matri optumae C . Salvius Vitellianus . Vivos.* Liberale fu cooptato nel collegio degli Arvali al 1° di marzo dell'anno 78 *in aede Concordiae* (Marini, *Atti,* tab. 22) ed è ricordato negli atti stessi sotto gli anni 78, 81, 86, 87, 101; ma, per il motivo che appresso si vedrà, non è più ricordato negli ultimi anni dell'impero di Domiziano.

[2] Cfr. Borghesi, *Œuvres complètes,* IV, p. 145 e segg.

[3] Plin., *Ep. 2,* 11, 17, 3, 9, 36.

[4] Di C. Salvio Liberale Nonio Basso parlano Svet., *Vesp.,* 13; Plin., *Ep. 2,* 11, 17, 3, 19, 33, 36.

[5] *Ep. 3,* 9, 33.

sembra risultare che Liberale fosse esiliato da Domiziano alla fine del suo impero per motivi ignoti.[1] Ciò che appare confermato dal silenzio serbato sulla persona di Liberale dagli atti arvalici negli ultimi anni dell'impero di quel principe.

Liberale fu oratore valentissimo e da Plinio è detto *vir subtilis, dispositus, acer, disertus.* Perorò in senato prima nella causa di Mario Prisco e poi in quella di Cecilio Classico: nella prima *omnes artes suas protulit,* ma fu vinto dalla eloquenza dei suoi avversari, Tacito e Plinio. Le nobili tradizioni di dottrina e di valentia oratoria di lui dovettero dunque perpetuarsi e trovare ancora un'eco fedele e non indegna nella apologia del suo tardo discendente del secolo III, che difese nel senato stesso *tota mente* non già le cause di uomini illustri, ma la religione di Cristo.[2]

Però varie e gravi difficoltà si oppongono all'identificazione di questo personaggio con il nostro Liberale, come fa comprendere il pensiero sopra enunciato. Quantunque la iscrizione metrica del martire accenni alla sua nobiltà e origine patrizia, pure nulla dice di grandi *honores* da lui conseguiti. C. Salvio Liberale Nonio Basso fu per ventitrè anni *frater arvalis* e nulla ci fa sospettare ragionevolmente che divenisse più tardi cristiano.

Vi sono poi altre difficoltà intrinseche al *cursus honorum,* alla patria ed alle *adlectiones* di questo personaggio, per escludere tale identificazione; basterà solo notare che dall'esame del primo carme metrico risulta come Liberale fu processato e ucciso nel tempo stesso del suo consolato (*factus de consule martyr*), mentre di C. Salvio Liberale Nonio Basso neppure sappiamo quanto tempo vivesse dopo il rifiuto del proconsolato dell'Asia, che a sua volta dovette accadere alcuni anni

[1] Mommsen, *Indices Pliniani,* ed. Keil, p. 124.

[2] Non è nuovo il caso di famiglie in cui si siano perpetuate di generazione in generazione nobili tradizioni di valore oratorio. Così fu dei Passieni che per tre generazioni successive contarono insigni retori ed oratori (cfr. *Bull. Arch. com.*, 1884, p. 198, nota 1).

dopo l'esercizio del consolato. Il Borghesi nella dissertazione più volte citata (p. 167) nota come vi sia apparenza che C. Salvio Liberale non sia stato un rampollo di famiglia senatoria, giacchè dalla iscrizione risulta che egli non percorse la via degli *honores* per il retto tramite di una delle cariche del *vigintiviratus,* come facevano i figli dei senatori, nè entrò in senato per la porta ordinaria della questura. Egli vi giunse di slancio, portatovi da un rescritto degli imperatori, che fecero uso della potestà censoria, conferendogli i diritti competenti ai tribuni della plebe, senza che egli avesse esercitata quella carica e nemmeno le altre che erano prima necessarie per conseguirla. Liberale nella sua patria fu *vir honestissimus,* ma fu però parente di *L. Flavius Silva Nonius Bassus* console ordinario dell'anno 81, valoroso ufficiale degli eserciti di Vespasiano. Le osservazioni precedenti non fanno difficoltà per ritenere veritiero il *patricium germen* del Liberale cristiano del secolo III. Anzitutto - pur non volendo ammettere alcuna amplificazione enfatica e rettorica in questa espressione - l'iscrizione è metrica e posteriore di circa due secoli al martirio di Liberale ed allora potè a distanza di tempo ritenersi ancor maggiore la sua antica nobiltà. Se il Liberale del primo secolo fu già un personaggio assai notevole e nobilmente imparentato, nulla di più facile e naturale che i discendenti di costui fossero di fatto ritenuti e considerati nobilissimi circa due secoli dopo. Ma non occorre ricercare molte spiegazioni del fatto quando abbiamo un esempio quasi identico, e perciò di sommo valore probativo, nel nobilissimo ramo degli Acili Glabrioni cristiani. Nell'età imperiale gli Acili Glabrioni furono riputati i più nobili dei patrizi e discendenti da Anchise ed Enea. Ausonio dà ad Acilio Glabrione, professore di lettere in Bordeaux, nientemeno che l'epiteto di *Dardana progenies.* Manio Acilio Glabrione, console per la seconda volta nel 186, fu da Pertinace presentato al senato perchè fosse eletto imperatore per la grandissima sua nobiltà. Eppure la loro *gens* fu di origine plebea, nè salì ai sommi onori della Repubblica prima del secolo sesto

di Roma. Infatti Manio Acilio Glabrione, tribuno della plebe, console e vincitore del re Antioco, trionfatore nel 564, era *homo novus,* come ci insegna Livio (cfr. De Rossi, *Bull. Arch. cristiana,* 1888-89, pp. 37-38). Se una *gens* di origine plebea in due o tre secoli potè fare dimenticare a tal punto le proprie origini da esser riputata la più illustre del patriziato romano, quanto più ciò è credibile e naturale nel Liberale del secolo III, che, almeno fin dal secolo primo poteva vantare illustre parentela, discendenza da nobiltà provinciale e da un *vir honestissimus?*

Se ho esposto così minute notizie e osservazioni sopra il Liberale della base di Urbisaglia ciò ho fatto a bella posta: giacchè io credo che nella famiglia di costui o in alcuno dei discendenti più o meno prossimi vissuti nel secolo II e III debba ricercarsi il nobilissimo console e martire Liberale, che ancora sfugge ad una probabile identificazione.

Nei fasti della storia ecclesiastica un solo martire si conosce che abbia avuto le stesse circostanze del martirio di Liberale. Il suo martirio fu celebre anche presso gli antichi ed ha dato luogo ai nostri giorni a numerosi ed acuti commenti, specialmente relativi alla procedura giuridica e criminale. È questi il celebre martire Apollonio, *famoso nelle lettere e nella filosofia,* secondo la testimonianza di Eusebio, [1] senatore di Roma, come lo dice s. Girolamo, [2] che circa il 183 sotto l'impero di Commodo fu denunziato come cristiano da un servo di nome Severo. [3] In base al rescritto di Traiano sui cristiani, allora

[1] *Hist. eccles.*, V, 21.

[2] L'Harnack (*Sitzunsberichte der Berliner Akademie,* 1893, pag. 740) dubita dell'esattezza della testimonianza di s. Girolamo, seguito in ciò dal Dessau (*Prosopographia imperii romani,* I, p. 112, n. 743). Ma il fatto che Apollonio fu giudicato dal senato, come osserva il de Rossi (*Bullettino d'Arch. crist.*, 1888-89, p. 59, nota 1), è una conferma indiretta della carica di senatore occupata da Apollonio all'epoca del suo processo.

[3] Il nome *Apollonius* si riscontra anche nell'epigrafia cristiana e si ha, per es., in un frammento di iscrizione affissa a sinistra nel corridoio d'ingresso al cimitero di Priscilla ed in un'iscrizione dipinta in rosso su tegole nel medesimo cimitero (cfr. De Rossi *Bull. d'arch. crist.*, 1886, pag. 123,

vigente, diretto a Plinio governatore della Bitinia, *conquirendi non sunt, si deferantur et arguantur puniendi sunt*, il delatore subì l'estremo supplizio e come servo fu crocifisso; ma l'illustre senatore non per questo potè sfuggire l'accusa e il processo intentatogli per professione di cristianesimo.[1] Come senatore fu tradotto innanzi al consesso dei suoi colleghi dal prefetto del pretorio, Perenne, e perorò per ben tre giorni la causa di Cristo al cospetto del Senato, pronunziando uno splendido discorso apologetico, che s. Girolamo chiama *insigne volumen.*[2] Dopo il terzo giorno Apollonio fu interrogato dal prefetto solo, ma persistette nella sua confessione. La sentenza però venne pronunziata da Perenne in base al verdetto emesso dal senato nei giorni precedenti, e lo condannò ad essere decapitato.

n. 197). La bibliografia e gli studi sopra il processo e il martirio di Apollonio sono assai ampi. Cfr. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1894, p. 113; *Analecta Bollandiana*, XIV (1895), pp. 284-294; *Acta Sanctorum*, aprilis, t. II, p. 539 (18 aprile); G. P. Gaspari, *Quellen zur Geschichte des Taufsymbols*, Christiania, 1875, III, pp. 413-416; B. Aubé, *Les chrétiens dans l'empire romain de la fin des Antonins au milieu du troisième siècle*, 2e édit., Paris, 1881, pp. 32-40; Franz Görres, *Das Christenthum und der römische Staat zur Zeit des Kaisers Commodus, Jahrbücher für prot. Theol.*, t. X, 1884, pp. 399-410; Albrecht Wirth, *Quaestiones Severianae*, 1888, pp. 48 e segg.; K. I. Neumann, *Der römische Staat und die allgemeine Kirche bis auf Diocletian*, Leipzig, 1890, I, pp. 79-82; R. Seeberg, *Das Martyrium des Apollonius. Neue kirchliche Zeitschrift*, IV (1893) pp. 836-872. Le tre opere seguenti esaminano il processo e il martirio di Apollonio specialmente sotto il punto di vista del diritto romano. Th. Mommsen, *Der Prozess des Christen Apollonius unter Commodus* in *Sitzunsberichte der Kön. preuss. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1894, pp. 497-503; A. Hilgenfeld, *Apollonius von Rom, in Zeitschrift f. Wiss, Theologie*, t. XXXVII, 1894, pp. 58-91; E. Q. Hardy, *Christianity and the Roman Government*, London, 1894, pp. 200-208.

[1] Cfr. Allard, *Le christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose*, Paris, 1897, pp. 63, 64 e note.

[2] Cfr. anche de Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1866, p. 5; 1888-89, p. 59, nota 1; Hieronym., *De virib, ill.*, 42, ep. 70, n. 4; de Vit, *Onomasticon*. I, p. 383; Dessau, *Prosopographia Imperii romani*, 1897, vol. I, p. 112, n. 743.

La notizia di questo celeberrimo martirio ci è stata tramandata da Eusebio e da s. Girolamo: ed il primo ci dice anche che nella sua raccolta degli antichi atti dei martiri aveva inserito il testo autentico dell'apologia del martire Apollonio. Questa raccolta di Eusebio disgraziatamente è andata perduta.

Noi possediamo gli atti del martirio di Apollonio conservatici da un codice siriaco scoperto dai padri Mechitaristi di Venezia e da essi pubblicati nel 1874: gli editori riportano questa versione armena al secolo v. Un altro testo, in greco, ne apparve pochi anni indietro nella biblioteca nazionale di Parigi, nel manoscritto greco 1219, già Colbertino 4137, del secolo XI o XII, e fu pubblicato dal ch. prof. Ermanno Usener, dell'università di Ginevra.

Il testo greco contiene l'apologia di Apollonio, nella quale il martire paragona il culto cristiano con i culti etnici dell'Egitto e della Grecia. [1]

[1] Da questo ms. l'Usener trasse anche gli atti di s. Timoteo (cfr. USENER, *Acta s. Timothei*, Bonnae, 1877).

Aggiungerò qui alcune notizie più particolareggiate relative agli atti di Apollonio, per chi volesse meglio conoscere lo stato attuale degli studi su questo importante personaggio.

La versione armena degli atti di Apollonio, edita dai pp. Mechitaristi di Venezia nella *Collezione delle vite di Santi*, t. I, pp. 138-143, fu tradotta in inglese dal Conybeare nel 1893 nel periodico *The Guardian*, n. 18, Iunii 1893 e poi in *The Apology and Acts of Apollonius and other Monuments of early Christianity*, London, 1894, pp. 29-48, e in tedesco dal Burchardt nella dissertazione dell'HARNACK, *Der Prozess des Christen Apollonius* (in *Sitzungsberichte der Kön. Preuss. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1893, pp. 731-746). Tutti convengono che il testo originale degli atti era in greco: infatti Eusebio li collocò nella sua raccolta di atti di martiri. Nel codice membranaceo greco parigino n. 1219, f. 58ᵛ, già ricordato sommariamente, i Bollandisti ne trovarono un testo greco dal titolo: *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ πανευφήμου ἀποστόλου Ἀπολλώ τοῦ καὶ Σακκέα* che nei catalogi della biblioteca di Parigi è intitolata: *Martyrium sancti Apollonis apostoli* (cfr. *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae regiae*, Parisiis, 1740, t. II, pag. 257; OMONT, *Inventaire sommaire des*

Con quest'ultimo e notevole riavvicinamento chiudo il mio scritto: pago che le mie ricerche abbiano restituito negli antichi fasti della Chiesa romana l'obliata memoria di un insigne ed ignoto apologista del Cristianesimo. Mi varrò a questo proposito, applicandole allo studio da me svolto nelle pagine precedenti, delle belle parole che il de Rossi ebbe a scrivere sulle dotte sue induzioni relative alle origini del Cristianesimo: « Siffatti tentativi e sforzi della mente, che nel più fitto delle tenebre al lontano apparire d'un fioco barlume si slancia ardita alla conquista d'ignote verità, servono a chiamar l'attenzione e a tenerla desta e viva sulle future scoperte di ogni menomo indizio, onde uno studio sagace potrà trarre luce e rivelazione di fatti istorici confusamente presentiti e quasi divinati ». [1]

Roma, marzo 1912.

GIORGIO SCHNEIDER-GRAZIOSI.

manuscrits grecs de la bibliothèque nationale, Paris, 1886, t. I, p. 270). Inoltre anche il DU CANGE tra i documenti inediti usati per il suo *Glossarium* cita un *s. Apollo martyrium (In altera appendice ad Glossarium*, pag. 40). Questo non è il testo primitivo, ma appartiene ad età posteriore e si allontana dalla redazione armena specialmente nel prologo e nella clausola. La redazione greca suddetta amplifica od omette particolari dati dall'altra versione. Ad ogni modo la narrazione del ms. 1219 proviene da un testo peggiore di quello dal quale trasse la sua l'autore armeno.

[1] Cfr. DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, p. 319; *Bull. d'Archeologia crist.*, 1865, p. 79.

NB. Alla p. 66, linea 3 in luogo di « da tutti ripetuta » si legga « da molti ripetuta ».

ULTERIORI OSSERVAZIONI SULL'IPOGÈO DI TREBIO GIUSTO IN CONFERMA DELL'IPOTESI SULLA NATURA GNOSTICA DEL MONUMENTO

La illustrazione dell'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto scoperto recentemente sulla Via Latina con nuove ed importanti pitture, fatta nel precedente fascicolo di questo Bullettino,[1] ha destato in tutti il più vivo interesse, come era da prevedersi, e varie sono state le opinioni manifestate in proposito, in pubblico ed in privato, intorno alla natura di quel monumento fino ad ora unico. Ed è certo che, prescindendo anche dalla interpretazione di quei dipinti, gli archeologi dovranno molto occuparsene per i particolari delle scene ivi rappresentate.

Ma trattandosi di un monumento senza confronti e quindi di una spiegazione assai difficile, non sarà fuor di proposito che io avvalori la mia opinione con il consenso di altri. Dirò adunque che la mia ipotesi intorno alla natura gnostica di quel sepolcro, è stata accettata da parecchi archeologi che hanno letto attentamente la mia illustrazione e dopo ciò hanno parlato con me di tale argomento o mi hanno scritto in proposito il loro parere.[2]

E queste adesioni mi possono veramente bastare contro qualche inevitabile e già preveduta contradizione; ed esse persuaderanno i lettori che, se anche potrà proporsi qualche altra

[1] *Nuovo Bullettino,* 1911, pagg. 201-226.

[2] Non è necessario nominare tutti quelli che mi hanno detto di convenire con me, i quali sono molti; ma citerò soltanto alcuni archeologi che si sono più di proposito occupati di questo mio studio e che mi hanno autorizzato a dichiarare pubblicamente il loro giudizio.

Il Comm. Rodolfo Lanciani, uno dei più esperti conoscitori dei nostri antichi monumenti pagani e cristiani, il quale fu anche presente alla mia

spiegazione oltre quelle che io ho accennato come un tentativo intorno alle singole scene di quelle strane pitture, la mia opinione però sul punto sostanziale della questione, cioè sulla natura gnostica del monumento di Trebio Giusto, è una opinione che è stata presa e deve essere presa in seria considerazione. Ma siccome, per la difficoltà dell'argomento, potrei non essermi spiegato chiaramente nel citato mio articolo, e ciò potrebbe aver dato luogo a malintesi, e siccome un ulteriore studio del monumento mi ha fornito nuovi indizi per confermarmi nella mia tesi, così ho creduto necessario di aggiungervi questa appendice come continuazione dell'articolo precedente.

lettura, mi scrisse fin dal Febbraio del corrente anno, che ascoltando questa lettura gli parve « che la interpretazione (da me proposta) delle pitture della Via Latina rivestisse tutti i caratteri della verosimiglianza ed in ogni caso fosse preferibile ad altre spiegazioni accennate da altri ».

E quindi, riportandosi alla pubblicazione di quel mio studio, egli continuava, nella stessa lettera, con queste parole:

« Ma dopo aver letto accuratamente la dissertazione da lei stampata nell'ultimo fascicolo del *Bullettino,* non esito a dichiararle che io accetto puramente e semplicemente la sua congettura come la sola che valga a spiegare tutti i particolari artistici, archeologici ed epigrafici dell'ipogèo, delle sue pitture e delle sue iscrizioni ».

Il dotto archeologo Comm. Giuseppe Gatti, Presidente della Pontificia Accademia romana di archeologia, dove io lessi quella mia dissertazione, il 14 dicembre 1911, dichiarò pubblicamente in quella stessa seduta che accettava la mia opinione; e dopo aver letto il mio articolo sul *Bullettino,* dopo aver discusso varie volte con me su questo soggetto, ripeteva questa sua stessa dichiarazione, in termini anche più espliciti, nell'altra seduta pubblica della stessa Accademia il 25 aprile 1912.

Ed avendo io esposto la mia spiegazione all'illustre egittologo Professore Ernesto Schiaparelli, per le relazioni che lo gnosticismo ha con la religione egiziana, egli pure ha convenuto con me e mi ha detto che egli non avrebbe saputo trovare una spiegazione migliore della mia.

E citerò finalmente anche il P. Sisto Scaglia, il quale si è dedicato specialmente allo studio dell'antica arte cristiana applicata alla scienza teologica. Egli pure si è occupato del difficile problema del nuovo monumento e mi ha dichiarato di riconoscere anch'egli la natura gnostica dell'ipogèo.

L'importanza del tema meriterebbe che anche ora io scrivessi a lungo, come già feci, ma trattandosi di una semplice appendice procurerò di tenermi dentro i limiti dello stretto necessario.

Io dividerò dunque questa mia appendice in due parti:

I. Riassumerò e chiarirò meglio il concetto da me espresso nel precedente articolo.

II. Tratterò di alcuni ulteriori indizi in favore della mia opinione e darò una conclusione di tutto.

§ I. - *Ulteriore dichiarazione del concetto da me già esposto sulla natura gnostica del monumento di Trebio Giusto.*

Nel mio articolo sull'ipogèo di Trebio Giusto, dissi che questo monumento sepolcrale deve giudicarsi cristiano per la figura del buon pastore dipinta nel centro della volta; ed aggiunsi che io lo giudicavo del terzo secolo dell'èra volgare per lo stile delle sue pitture e per la paleografia della epigrafe dipinta nella lunetta dell'arcosolio.

Dissi poi subito che le pitture delle pareti riproducono scene della vita reale; ed è cosa questa così evidente che non vi è bisogno di essere archeologo per riconoscerla. Ma se è facile dir questo, non è facile però dare una spiegazione soddisfacente di tutti i particolari di queste scene reali; e ciò anche prescindendo dallo studio del concetto che possono averle ispirate.[1]

Ad ogni modo una di queste scene a me sembrò (ed è sembrata anche a moltissimi) non potersi spiegare in modo soddisfacente come scena reale, cioè quella del defunto seduto

[1] Credo che il ch. prof. Delbrueck, dell'Istituto germanico, voglia occuparsi di queste pitture dal punto di vista dell'arte classica; ma intanto io posso dire che egli, avendomene richiesto le fotografie, dopo averle studiate mi ha esternato l'opinione che esse sieno della seconda metà del terzo secolo, convenendo così con la data da me pure stabilita del secolo terzo.

in cattedra, al quale due personaggi, un uomo ed una donna, presentano una tovaglia contenente un vaso, quattro armille,

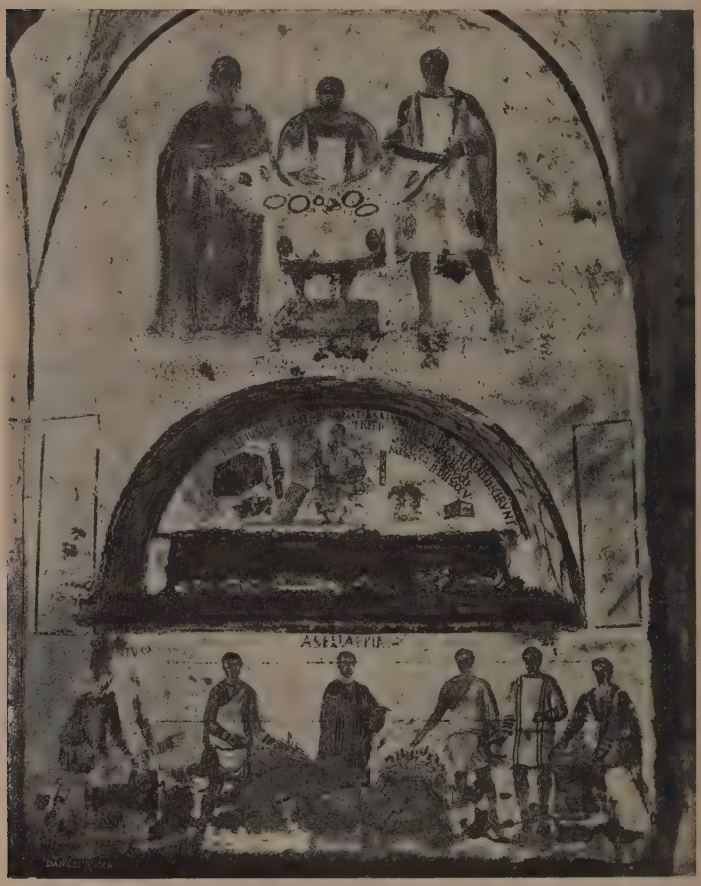


Fig 1.

un anello ed alcune piccole pietre. Attesa la grande importanza di questa scena, che è la più caratteristica, ne ripeto qui la riproduzione (fig. 1).

Io dissi che questa scena è simbolica e rappresenta una specie di apoteosi del defunto, ed aggiunsi che essa è, ad ogni modo, così aliena dal consueto simbolismo dell'antica arte cristiana che ci obbliga a riconoscere che se coloro ai quali appartenne quel sepolcro erano cristiani, essi furono certamente cristiani diversi del tutto da quelli appartenenti alla grande Chiesa, diversi cioè da coloro i quali ebbero sepoltura nelle catacombe romane; e che perciò furono eretici. E siccome è certo che questi eretici furono numerosi anche in Roma nei primi secoli e che appartennero per lo più alla setta gnostica o alle sue molteplici diramazioni, e siccome sulla Via Latina, dov'è l'ipogèo di Trebio Giusto, si sono riscontrati altri indizi di sepolcri gnostici, così io proposi l'opinione che il nuovo ipogèo avesse pure appartenuto a gente seguace delle gnostiche superstizioni.

Posto ciò, e riconosciuta la derivazione almeno parziale di alcune teorie gnostiche dall'antica religione egiziana, io entrai nel sospetto che il gruppo del defunto in atto di accennare agli oggetti che gli vengono presentati (fig. 1) possa paragonarsi con scene analoghe rappresentate nelle pitture delle antiche tombe egizie; e che perciò in modo analogo a ciò che in queste si fece, così anche nel sepolcro della Via Latina, le scene della vita reale fossero rappresentate non come semplice riproduzione della professione del defunto ma con un concetto di oltre tomba. E nel concetto del simbolismo mi confermò quella strana figura di donna barbata con la lucerna in mano che è dipinta nel cubicolo, la quale, comunque voglia spiegarsi, indica piuttosto una figura simbolica ed allude ad un culto misterioso (*Nuovo Bull.* 1911, tav. XV). [1]

E del resto molti esempi si potrebbero addurre per dimostrare che, se gli antichi rappresentarono sui monumenti sepol-

[1] Che quella figura sia barbata lo attesta anche il Kanzler (*Nuovo Bull.*, 1911, pag. 204); che poi sia una figura di donna lo mostra l'abito, l'acconciatura del capo ed il rigonfiamento del seno; e lo hanno riconosciuto moltissimi ai quali, senza prevenirli, ho mostrato la fotografia.

E la scena della mietitura nel basso della fig. 1 è pure certamente simbolica, come prova l'acclamazione ivi scritta sulla figura del defunto ASELLE · PIE · ZESES. *Infatti tale acclamazione allude senza dubbio alla vita di oltre tomba e non ha alcun rapporto con la operazione campestre ivi rappresentata.*

crali scene relative semplicemente alla professione del defunto, però spesso riprodussero queste scene medesime con intenzione simbolica relativa all'anima del defunto.

Ed in senso relativo all'anima devono intendersi molte scene reali nelle tombe egiziane ed etrusche e in molte sculture di sarcofagi romani. Ed in senso simbolico, relativo alla vita ed alla morte, devono certamente spiegarsi sopra questi sarcofagi le scene così frequenti dei giuochi circensi e di cose relative al teatro, le scene di pesca e di caccia, i gruppi dei leoni spinti dai bestiarii o divoranti animali, e finalmente le scene di figure dentro piccole barche allusive al passaggio delle anime alle isole dei beati.

E questo medesimo concetto può riscontrarsi in alcuni monumenti sepolcrali cristiani.

Ed è in senso simbolico che in questi noi vediamo rappresentate le scene di convito, le scene pastorali e di pesca e quelle delle navi che entrano in porto ed altre simili.[1]

Da ciò conclusi non esser necessario supporre che il giovane Trebio Giusto avesse veramente esercitato in vita quei mestieri diversi che sono rappresentati nelle pitture del suo sepolcro, ma che queste, pur riproducendo scene vere e reali, potrebbero spiegarsi in senso simbolico. E così esposi alcuni tentativi d'interpretazione espressamente dichiarando però che essi erano soltanto dei tentativi; e feci vedere come alcuni passi di S. Ireneo e della *Pistis Sophia* potrebbero darci la spiegazione di quel simbolismo in senso gnostico. E dissi che il pensiero fondamentale di tale simbolismo sarebbe quello che il defunto era ivi rappresentato in mezzo alle cose di

[1] Le stesse pitture dette dell'auriga in un arcosolio del cimitero chiamato di Trasone che sembrano tutte improntate a soggetti di vita reale, hanno pure in parte, secondo me, un significato simbolico. Infatti gli aurighi circensi ivi dipinti non hanno nulla che fare con il ritratto del defunto che sta nel mezzo; e lateralmente al busto di questo defunto vi sono due figure muliebri con volume svolto, le quali hanno senza dubbio un significato allegorico (cfr. Bosio, *R. S.*, p. 497; Aringhi, *R. S.*, II, p. 253).

questo mondo, sia che queste cose fossero veramente opere da lui fatte in vita ovvero fossero cose fatte da altri. E specialmente richiamai l'attenzione sulla parete di fondo, come la più importante (v. fig. 1). E riguardo a tale parete dissi che ivi probabilmente si alludeva ai tre stati del defunto secondo le teorie gnostiche; e che nell'alto era effigiato il defunto stesso mentre pronunciava le formole magiche presentando i sigilli, gl'incantesimi, gli amuleti, tutto insomma ciò che gli procurava l'ingresso nella regione della luce.

Finii col dichiarare che di queste scene si sarebbero potute dare anche altre spiegazioni, ma che io insistevo sopra un solo punto, che cioè il sepolcro di Trebio Giusto, era un sepolcro cristiano, come tutti hanno riconosciuto per la presenza della figura del buon pastore, ma che essendo d'altra parte adorno di figure assolutamente aliene dallo spirito dell'antica arte cristiana, dovea riconoscersi come un sepolcro di gente seguace di qualche eretica setta.

A quest'ultima opinione si accostò recentemente il ch. Kirsch, professore a Friburgo, in un breve articolo da lui scritto dopo la mia illustrazione, rendendo conto della nuova scoperta. Ed egli inclinò a questa mia opinione per la singolarità delle pitture così diverse dal consueto ciclo delle pitture cristiane e per l'isolamento dell'ipogèo; sulla quale ultima circostanza però nulla possiamo ancora asserire, come dirò appresso. [1]

Ma il Kirsch, pur inclinando alla mia opinione sulla natura eretica del monumento, credè di poter spiegare tutte le scene dipinte del cubicolo in senso vero e reale; e disse che queste

[1] *Römische Quartalschrift*, 1912, pag. 54: « Auf der andern Seite fallen die Darstellungen so sehr aus dem gewöhnlichen Zyklus der altchristlichen Bilder heraus, dass der Gedanke an die Zugehörigkeit des Verstorbenen, und seiner Familie *zu einer häretischen Gemeinschaft* nahegelegt wird, besonders mit Rücksicht auf die getrennte Grabstätte ».

Da queste parole si vede bene che il Kirsch, appunto per la singolarità di quelle pitture, ritiene come più probabile la mia opinione, che cioè l'ipogèo di Trebio Giusto abbia appartenuto ad una *comunità eretica*.

potrebbero rappresentare le varie cose che il defunto fece durante la vita. Onde Trebio Giusto avrebbe dovuto essere, secondo il Kirsch, un letterato, un agricoltore, un intraprendente di lavori murari, un architetto e perfino un gioielliere, giacchè ai lavori di oreficeria egli riferisce la scena del defunto seduto a cui due personaggi presentano, dentro una tovaglia, le armille, il vaso, l'anello e le piccole pietre. Ora io confesso che mi è difficile ammettere questa strana promiscuità di occupazioni nel nostro giovane di poco più di venti anni; della quale singolare circostanza l'iscrizione almeno ci avrebbe dovuto dire qualche cosa.

Ed osservo pure che alcune di queste occupazioni sono difficilmente conciliabili insieme, come specialmente quella del letterato o filosofo e del costruttore. Nè meno inverosimile sarebbe l'opinione di riferire quelle occupazioni in parte al giovane Trebio Giusto ed in parte ad altri della sua famiglia; perchè il cubicolo era a lui dedicato e la iscrizione sepolcrale non parla che di lui solo e le pitture sono tutte contemporanee.

Per ciò poi che riguarda le pitture della parete ove sono i cavalli,[1] io non posso convenire con il Kirsch che le due figure di campagnoli rappresentate nell'alto della porta, le quali tengono in mano delle ceste, stieno gettando pietre a terra (fig. 2).[2] Infatti la figura a destra di chi guarda porta sulle spalle un canestro pieno di materie vegetali; e questa figura fa gruppo con quella accanto ed ambedue eseguiscono uno stesso genere di lavoro. È adunque chiaro che le due figure gettano in terra non già delle pietre ma delle materie organiche. Ed infatti le materie organiche si gettano a terra in quel modo per lavori agricoli, mentre non si vanno così seminando le pietre. Queste due figure pertanto non possono mettersi in relazione con i lavori di una cava di pietre; e neppure è certo che i cavalli dipinti lì sotto trasportino pietre,

[1] *Nuovo Bull.*, 1911, tav. XIV.

[2] *Römische Quartalschrift* 1912, pag. 52.

giacchè anche questi potrebbero trasportare materie organiche. E ad ogni modo la palma e la corona indicano un senso simbolico. Così pure non posso ammettere che la mostruosa figura barbata con lunga tunica discinta, che sta lì sotto, rappresenti un operaio che viene fuori da una cava. E ciò in primo luogo perchè quella è una figura di donna. Ma poi se si fosse voluto rappresentare lì un operaio, quella figura avrebbe lo stesso tipo delle altre di operai che il pittore dipinse nel

Fig. 2.

cubicolo. Nè può ammettersi che un'operaio addetto ad una cava si rappresentasse con quel lungo abito talare. Adunque se pur fossero reali le scene dei cavalli e degli uomini con i canestri, queste non potranno spiegarsi ponendole in relazione ad una cava, come suppose il Kirsch, ma piuttosto potranno mettersi in relazione a lavori campestri e potranno pure esser prese in un senso simbolico. Non è reale però, ad ogni modo, la figura barbata con la lucerna accesa la quale, come già dissi, accenna ad un culto misterioso.

Due parole aggiungerò solamente sulla scena della costruzione che è nella parete sinistra;[1] e confermo che questa rappresenta non già la costruzione di una casa, ma bensì il recinto di una città. E questa infatti fu non solo la mia impressione, ma eziandio di parecchi altri che esaminarono attentamente quella pittura; e posso dire che due archeologi, l'uno indipendentemente dall'altro, vi riconobbero la costruzione delle mura di Aureliano. E se ciò fosse, si confermerebbe che le pitture sieno del terzo secolo. Ma qualunque spiegazione se ne voglia dare, certo si è che la rappresentazione di una città, come anche quella di un grandioso edificio, può assai bene prendersi anche in senso simbolico.

Concludo adunque che l'interpretazione delle nostre pitture in senso esclusivamente realistico non soddisfa; e che, pure ammettendo ch'esse ritraggano scene reali, si possono meglio interpretare nel senso di un realismo che siasi elevato ad un concetto simbolico.

Che il cubicolo di Trebio Giusto abbia appartenuto ad una setta lo prova la differenza fra le sue pitture e tutte le altre pitture cristiane. Giacchè non è supponibile che una famiglia cristiana ortodossa si facesse un così strano sepolcro e così diverso da quelli degli altri fedeli. E se coloro che furono sepolti nell'ipogèo di Trebio Giusto appartennero ad una setta, questa dovette essere una emanazione dello gnosticismo, ancorchè non fosse il vero e classico gnosticismo. Quindi è che se il cubicolo appartenne ad eretici, l'interpretazione simbolica delle pitture, in tesi generale, è assai ragionevole, ed è giustificata ad ogni modo dal gruppo del defunto seduto nell'alto, il quale gruppo è certamente simbolico e deve mettersi in relazione con le altre scene dipinte nelle pareti. Ed è noto, d'altra parte, che gli Gnostici usavano costantemente un linguaggio simbolico.

E del resto l'interpretazione simbolica delle pitture delle

[1] *Nuovo Bull.*, 1911, tav. XI.

pareti potrà dar luogo a spiegazioni diverse; ma il concetto fondamentale, secondo me, è quello che esse debbano intendersi in senso simbolico. Che se poi si vorranno spiegare come scene reali, allora si dovranno intendere come le somiglianti scene nelle pitture delle tombe egiziane, in relazione cioè al concetto d'oltre tomba. E così in modo analogo a ciò che si fece nelle tombe egizie, si potè qui rappresentare il defunto il quale viene a vedere le cose che egli ha fatto nel mondo; il che corrisponde con il passo da me già citato di S. Ireneo, ove egli parlando in senso gnostico fa dire al defunto: *veni videre quae sunt mea et aliena.* [1]

Adunque quando anche si volesse dire che le nostre pitture rappresentano ciò che il giovane Trebio Giusto fece durante la sua vita, ciò non potrà escludere in alcun modo la relazione di questi dipinti con il concetto gnostico che è derivazione del concetto egiziano. Infatti nelle tombe egizie si rappresentava, come nel nostro cubicolo, la figura seduta del defunto cui vengono presentate le offerte o che mostra gli amuleti; e poi intorno nelle pareti si dipingeva ciò che egli aveva operato in vita, o ciò che a lui si augurava di fare, credendosi che il *Ka* (o doppio del defunto) proseguisse nel sepolcro a vivere come aveva vissuto sopra la terra.

§ II. - *Altri indizi di gnosticismo e conclusione.*

Nel precedente mio articolo, dopo avere esposto un confronto fra le pitture del cubicolo, e principalmente fra la scena del defunto seduto nell'alto dell'arcosolio, ed alcuni passi relativi alle dottrine gnostiche, ricavai pure un indizio per la mia tesi dal nome *Horonatia* che portò la madre di Trebio Giusto, dicendo che questo nome inaudito nelle antiche iscrizioni potè derivare dall'*ὅρος* dei Gnostici, e converrebbe assai bene ad una donna seguace delle gnostiche superstizioni. Aggiunsi

[1] IRENEO, *Adversus Haereses*, I, XXI.

poi che un altro indizio poteva forse ricavarsi da una iscrizione rinvenuta lì accanto in cui si parla della *retributio;* giacchè quantunque questa parola possa benissimo trovarsi in una iscrizione cristiana ortodossa, è però un fatto che essa non si legge nelle epigrafi delle catacombe, mentre poi della *retributio* in senso gnostico parlano Ireneo e la *Pistis Sophia*. Conclusi però che non intendevo affatto pronunciarmi su quella iscrizione tanto più che quel marmo non fu trovato nell'ipogèo di Trebio Giusto ma poco lungi di lì e fuori di posto.[1]

Aggiunsi poi che forse un ulteriore indizio si sarebbe potuto sperare dallo studio di un'iscrizione graffita nel vestibolo del cubicolo nella parete a destra di chi entra; e dissi che attendevo un tale studio dal comm. Pio Franchi de'Cavalieri, il quale aveva cortesemente accettato di occuparsene.

Il dotto collega, di cui tutti conoscono la somma perizia nella letteratura e paleografia greca, ha studiato lungamente e con grande cura il difficile graffito e poi ne ha dato un'interpretazione in questo fascicolo. Io, per ragione di delicatezza, non voglio servirmi, in questo stesso fascicolo, della sua trascrizione, della quale però mi gioverò certamente in altro articolo ritornando sull'argomento: però posso liberamente ragionare su ciò che io in questi graffiti medesimi potei riconoscere anche prima ed indipendentemente dal suo studio.[2]

Nel mio articolo intanto del fascicolo precedente già dissi che avevo letto in uno dei graffiti la ben nota espressione *ὀνδὶς ἀθάνατος*, ed aggiunsi altresì l'osservazione che quelle iscrizioni graffite erano tre e che esse erano « di natura assolutamente diversa dalle altre simili esistenti nelle catacombe ».[3] E l'impressione da me manifestata subito a molti si fu che quei graffiti fossero più pagani che cristiani.

Riconobbi ancora che nei graffiti vi erano delle parole

[1] *Nuovo Bull.*, 1911, pag. 233.

[2] Delle deduzioni che si potranno ricavare da questi graffiti dopo la interpretazione del Franchi tratterò in altro articolo.

[3] *Nuovo Bull.*, 1911, pag. 234.

assai strane.[1] E qui posso aggiungere che già da molti mesi a questa parte, potei leggere alla fine di uno dei graffiti (e lo partecipai fin d'allora anche al collega Franchi de' Cavalieri) una parola stranissima e che a me parve di poter leggere ΦΙΧΑCΙΜΩΝ o ΦΙΧΑCΧΙΜΩΝ; e questa parola mi sembrò assolutamente inaudita.

E riflettendo quindi alla stranezza di questa parola, che a me sembrò vuota di senso, e sembrò tale anche a dotti grecisti da me interpellati, mi nacque poi il sospetto di poterla ravvicinare a quelle parole pur vuote di senso che dicevansi *εφέσια γράμματα* ed anche *βάρβαρα ὀνόματα*, le quali si adoperavano precisamente dagli Gnostici nei loro amuleti detti *abraxas* e nelle loro lamine magiche.[2]

Riconobbi pure, e lo dissi già nel precedente mio articolo, che presso la porta del cubicolo di Trebio Giusto sono graffite due volte le parole ЄΙC ΘЄOC. Ed ora aggiungo che avendo esaminato di nuovo questi amuleti gnostici, ho verificato che precisamente in questi amuleti vi sono delle formole le quali principiano con le parole ЄΙC ΘЄOC.

Infatti in un amuleto del *British Museum* si legge questa formola che è certamente gnostica: ЄΙC ΘЄOC O ΝΙΚΩΝ ΤΑ ΚΑΚΑ ΙΑΩ CΑΒΑΩ ΟΝ COΛOMΩΝ; ed in un altro trovato a Tebessa si ha la preghiera: ЄΙC ΘЄOC COCΩΝ ΦΥΛΑΞΟΝ ΔΟΥΛΗΝ CЄΥΗΡΙΝΑΝ.[3]

Da tale complesso d'indizî ricavo adunque che le iscrizioni graffite presso il cubicolo di Trebio Giusto sono diverse da quelle dei sepolcri cristiani ortodossi, e che perciò furono fatte

[1] « Vi sono inoltre delle parole di forma assai strana » (ibid., p. 234).

[2] Su queste lamine magiche e sulle strane parole che in esse si leggono, insieme alla serie delle vocali variamente combinate, si vegga l'importante lavoro del Wünsche, *Sethianische Verflugungstafeln*, ecc. (Lipsia, 1898). Cf. pure Wessely, *Ephesia Grammata*, ecc. (Vienna, 1886).

[3] Vedi Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. - Amulettes*, pag. 1850. È anche notevole che le parole *Deo uni* si trovano pure in una iscrizione della medesima Via Latina giudicata eretica dal De Rossi (*Bull. crist.*, 1866, p. 86).

da persone le quali professavano un cristianesimo diverso da quello della Chiesa cattolica. E questo indizio, unito all'altro delle strane pitture del cubicolo, porta a credere che tutto quell'ipogèo appartenesse a gente siffatta. E le persone sepolte nell'ipogèo di Trebio Giusto dovettero essere parecchie, giacchè nella parte fin qui sterrata poterono seppellirsi più di venti cadaveri; e forse continuando gli scavi noi troveremo qualche altra galleria, di cui già si vede l'accenno, e forse qualche altro cubicolo. Quell'ipogèo adunque servì ad una famiglia e forse, più che ad una famiglia, ad un gruppo abbastanza numeroso di persone, le quali pure essendo cristiane, sembra però che avessero delle idee quasi pagane.

Ora io non so concepire un gruppo di cristiani mezzo pagani nel terzo secolo o nel principio del quarto, i quali appartengano alla Chiesa ortodossa e sieno solo paganeggianti individualmente e per conto loro; ed io siffatti cristiani li concepisco soltanto come addetti ad una setta eretica. Ma fra le sette eretiche quella appunto degli Gnostici presentava, come è notissimo, uno strano miscuglio di cristianesimo e di paganesimo. Adunque fino ad ora, nello stato attuale della questione, io credo che le probabilità maggiori sieno in favore della mia opinione, che cioè l'ipogèo della Via Latina sia un ipogèo gnostico; e ciò anche prescindendo dalle spiegazioni parziali delle singole pitture da me proposte come ipotetiche, spiegazioni che si potrebbero anche variare come già espressamente dichiarai nel mio precedente articolo.

Con tutto ciò una conclusione definitiva non è ancora possibile e dobbiamo contentarci di semplici ipotesi. Ed una conclusione definitiva può sperarsi soltanto da uno scavo esauriente intorno all'ipogèo, non solo nell'area Verdirosi, ma anche nella zona circostante. E dico può sperarsi, perchè è anche possibile che lo scavo ci riveli che tutto lì intorno è distrutto: ed in tal caso la questione rimarrebbe nello stato medesimo in cui è presentemente. Ma se lo scavo ci farà trovare qualche cosa lì intorno, le possibili evenienze sono le seguenti.

Si potrebbe verificare che l'ipogèo di Trebio Giusto era isolato con un suo proprio ingresso e separato affatto dai cimiteri cristiani comuni della Via Latina; ed allora, se anche non vi si trovassero iscrizioni e pitture di senso eretico, il fatto solo dell'isolamento (che è già criterio di sepolcreto eretico, come bene stabilì il De Rossi) unito a quello della stranezza delle pitture di Trebio Giusto ed agli altri indizi ricavati dalle iscrizioni graffite, indurrebbe ad ammettere che quello fosse un ipogèo di setta eretica più o meno affine allo gnosticismo o a qualche sua derivazione.

E non dovrebbe neppure far meraviglia in tal caso di trovarvi eziandio qualche altra pittura cristiana simile a quelle delle catacombe, perchè nel cubicolo ora sterrato vediamo il buon pastore e perchè sappiamo che gli Gnostici si servivano di un linguaggio preso dal simbolismo cristiano.

Potrebbe però anche avvenire che il nostro ipogèo si trovasse congiunto con uno dei comuni cimiteri cristiani della Via Latina. Ed allora dovrebbe esaminarsi attentamente se questa comunicazione non fosse avvenuta in epoca assai posteriore, per es. alla fine del quarto secolo o anche più tardi; giacchè alcuni cimiteri ortodossi vennero congiunti posteriormente anche con ipogèi pagani. Ed in tal caso niuna difficoltà potrebbe esservi per giudicare gnostico un piccolo ipogèo, il quale più tardi fosse stato compenetrato per caso fortuito con un cimitero ortodosso.

La vera difficoltà verrebbe soltanto quando si potesse dimostrare che il cubicolo di Trebio Giusto con le sue adiacenti gallerie fece parte *regolarmente e fino ab origine* di un antico e grande cimitero cristiano veramente ortodosso.

Ma questo fatto sarebbe tanto singolare, che prima di ammetterlo bisognerebbe esaurire tutte le indagini per verificarlo e non dovrebbe ammettersi se non dopo che fosse evidentemente dimostrato. Del resto se un tal fatto fosse veramente accertato, allora bisognerebbe dire che qui abbiamo una stranissima eccezione, unica fino ad ora, di tutte le leggi sta-

bilite fin qui dalla scienza dell'archeologia cristiana; e bisognerebbe ammettere che anche in un cimitero appartenente alla grande Chiesa potè essere sepolta della gente la quale mostra di aver seguito dottrine che aveano qualche somiglianza con le dottrine superstiziose degli eretici.

Ognun vede però che prima di giungere a così grave conclusione, se ne dovrebbe esigere una rigorosa dimostrazione; e questo fatto assolutamente nuovo meriterebbe di essere ben ponderato dagli studiosi di archeologia cristiana.

Fino ad ora però deve dirsi che tutti gli indizi concorrono a farci giudicare l'ipogèo di Trebio Giusto come un sepolcro di cristiani separati dalla Chiesa cattolica. E quindi, ancorchè si vogliano spiegare le scene dipinte come scene reali ed anche del più spinto realismo, la spiegazione migliore è quella che ivi sia rappresentato nella parete di fondo il defunto, il quale viene a vedere le cose da lui fatte in vita o in genere le cose diverse che si fanno nel mondo; e tutto ciò con il concetto medesimo che si deve riconoscere nelle antiche pitture sepolcrali egiziane. E questa spiegazione, come ognun vede, ci porta precisamente al concetto gnostico che è una derivazione del pensiero egiziano.

Ma noi dobbiamo attendere gli scavi; ed è a desiderare che questi si facciano, per ottenere, se è possibile, con nuove scoperte un po' di luce in tanto buio. E fino a prova decisiva in contrario, io ho il diritto di dire che l'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto deve giudicarsi un sepolcro eretico piuttosto che un ipogèo ortodosso. E se questo sepolcro merita di essere studiato dagli archeologi classici per le sue pitture così nuove e così ben conservate, e per la riproduzione delle vesti dei personaggi e per i varî oggetti ivi rappresentati, esso merita altresì di essere preso in considerazione dagli archeologi cristiani dal punto di vista del concetto che ispirò quelle pitture e per i confronti che si possono fare fra i monumenti cristiani veramente ortodossi e quelli appartenenti a sette separate dalla Chiesa cattolica.

Del resto siccome l'ipogèo di Trebio Giusto fornirà per lungo tempo materia di indagine agli archeologi, così se alla sua illustrazione avranno recato un qualche contributo i due articoli da me pubblicati, potrò dirmi soddisfatto. E ad ogni modo posso essere soddisfatto di avere io fatto rilevare per il primo, che qui non si tratta semplicemente del cubicolo di un architetto cristiano posto in uno dei cimiteri comuni della Roma sotterranea, come da principio si credè da parecchi, ma bensì *di un sepolcro assolutamente speciale ed appartenente a cristiani che aveano una mentalità diversa da quella dei seguaci della Chiesa cattolica.* E ciò in qualunque ipotesi è sempre certissimo; e credo che vi dovranno convenire tutti coloro i quali serenamente esamineranno la questione. Ed un tal fatto che io per il primo ho constatato è di così grande importanza per l'archeologia cristiana, che per giungere anche a questa sola conclusione posso ben dire di aver impiegato utilmente il tempo nello studio che ho intrapreso di questo singolarissimo monumento.

Aprile 1912.

ORAZIO MARUCCHI.

L'EPIGRAFE DI UN OSTIARIO DELL'ANTICA CHIESA BOLOGNESE

Molto scarse sono le notizie che l'antica letteratura cristiana ci ha tramandate sull'esistenza e la missione degli *ostiarii* nella Chiesa primitiva. Forse per alcune affinità d'ufficio, essi non furono dapprima distinti dai *fossores*, i quali attendevano alla custodia dei cimiteri cristiani, ed erano considerati come membri del clero inferiore. [1] Gli ostiarii sono nominati per la prima volta nella notissima lettera a Fabio di Antiochia, scritta nel 251, dove papa Cornelio, enumerando i membri del clero romano, oltre i 46 preti, i 7 diaconi, i 7 suddiaconi ed i 42 accoliti, ricorda 52 chierici inferiori, e tra questi anche i *πυλωροί*, cioè gli ostiarii. [2] Non ne dice il numero, ma è probabile che essi fossero almeno sette, uno cioè per ogni regione ecclesiastica di Roma. Secondo il *Liber Pontificalis* tra i compagni di martirio del diacono Lorenzo, sarebbe stato anche un ostiario, di nome Romanus: [3] questa tradizione è forse migliore di quella degli atti apocrifi di S. Lorenzo, che fanno di Romanus un soldato. [4] Ad ogni modo è certo che alla metà del terzo secolo gli ostiarii dovevano già essere in un certo numero in molte chiese dell'occidente ed anche in Africa,

[1] Anche S. Girolamo (*Ep. I ad Innocentium*) li chiama *clerici*.

[2] *Ἐξορκιστὰς καὶ ἀναγνώστας ἅμα πυλοροῖς*, in Eusebio, *Stor. eccl.*, VI, 43, 11.

[3] « Post passionem beati Xysti post tertia die passus beatus Laurentius eius archidiaconus IIII id. aug. et subdiaconus Claudius et Severus presbyter et Crescentius lector et Romanus *ostiarius* ». *Lib. pont.* (Duchesne), I, p. 155.

[4] Cfr, Dufourcq, *Étude sur les Gesta Martyrum romains*, Paris, 1900, I, p. 201.

sebbene per quest'ultima non ce ne rimanga testimonianza alcuna anteriore alla seconda metà del secolo quarto. [1]

Fu probabilmente dopo la pace di Costantino che gli ostiarii acquistarono un'importanza notevole, quando cioè sorsero in ogni diocesi chiese grandiose, nelle quali divenne ben presto necessario un abile servizio di vigilanza. L'ufficio loro fu meglio determinato, e stabilita anche più sicuramente la maniera della loro ordinazione. I canoni cartaginesi della fine del quarto secolo vogliono che l'ostiario sia prima istruito del suo ufficio dall'arcidiacono e poscia venga ordinato mediante la cerimonia della consegna delle chiavi, simbolo del suo ufficio. [2] Le *Costituzioni apostoliche* affidano agli ostiarii la custodia delle porte della chiesa, destinate agli uomini, mentre le diaconesse sorvegliavano quelle delle donne. [3] Anche Epifanio [4] attribuisce agli ostiarii l'ufficio di mantenere l'ordine nella chiesa. E lo facevano con rigore, come accadde di quell'ostiario di Milano che avendo ricevuto da S. Ambrogio il comando di non lasciare che alcuno portasse sulle tombe dei martiri delle vivande, respinse anche Monica, la madre di Agostino. [5] Benchè ultimi nella scala della gerarchia ecclesia-

[1] Nel processo verbale dei sequestri fatti nella chiesa di Cirta durante la persecuzione di Diocleziano nel 303, appaiono, oltre il vescovo, alcuni preti, diaconi suddiaconi, lettori, parecchi fossori, ma non gli ostiarii: cfr. *Gesta apud Zenophilum*, 2 (GEBHARDT, *Ausgew. Märtyreracten*, Berlin, 1902, p. 189 e segg.).

[2] « Ostiarius cum ordinatur, postquam ab archidiacono instructus fuerit qualiter in domo Dei debeat conversari, ad suggestionem archidiaconi tradat ei episcopus claves ecclesiae de altari, dicens: *Sic age*, quasi redditurus Deo rationem pro his rebus, quae his clavibus recluduntur », HEFELE-LECLERCQ, *Hist. des conciles*, II, p. 113.

[3] *Στηκέτωσαν δὲ οἱ μὲν πυλωροὶ εἰς τὰς εἰσόδους τῶν ἀνδρῶν φυλάσσοντες αὐτὰς, αἱ δὲ διάκονοι εἰς τὰς τῶν γυναικῶν*, *Costit. apost.*, II, 57, 10 (ed. FUNK, I, p. 163).

[4] *Eres*, lib. III, 2, 21.

[5] « Cum ad memorias sanctorum, sicut in Africa solebat, pultes et panem et merum attulisset, atque ab ostiario prohiberetur ... », S. AGOSTINO, *Conf.*, VI, 2.

stica, gli ostiarii godevano anch'essi dei privilegi civili che l'impero cristiano aveva concesso al clero, [1] e, come tutto il clero, dovevano fare vita ritirata, astenendosi dal frequentare luoghi clamorosi e fino gli alberghi. [2] Nel secolo sesto avevano essi subito un aumento numerico parallelo all'accrescimento di tutto il clero, tanto che Giustiniano, limitando con una legge il numero degli ecclesiastici di Costantinopoli, prescrisse che anche gli ostiarii non fossero più di cento. [3] Più tardi, quando le ricchezze abbondarono fra il clero, gli ostiarii rimasero come ordine, ma le loro umili funzioni di servizio e di custodia della chiesa furono assunte in molte diocesi da laici, che nelle carte medioevali sono spesso ricordati col nome di *aeditui* o di *mansionarii,* [4] persone di umile condizione, ma sufficienti a sbrigare le più gravose mansioni dell'ostiario, per le quali, come dice papa Gelasio, [5] non si richiedeva grande cultura.

***

Ugualmente scarso è il materiale epigrafico relativo agli ostiarii. [6] A Gerusalemme furono scoperte due iscrizioni fune-

[1] Cfr. *Cod. Theod.*, XVI, 2, 24.

[2] Cfr. ad esempio il can. 24 del concilio di Laodicea (Hefele-Leclercq, l. p. 1012).

[3] *Nov.*, III, 1.

[4] V. Du Cange, *Gloss.*, alle parole *Aedituus* e *Mansionarius*. Il *mansionarius* è ricordato anche da antiche epigrafi; cfr. Armellini, *Lezioni d'archeol. crist.*, Roma, 1898, p. 531; Marucchi, *Éléments d'archéol. chrét.*, Rome, 1905, I, pag. 205. Di un *mansionarius* parla anche S. Gregorio, *Dial.*, I. 5.

[5] Jaffè, n. 636, Cfr. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, Paris, 1903, p. 346 e segg.

[6] Anche nelle arti figurative gli ostiarii non compaiono mai. In un affresco antico il Garrucci (*Arte crist.*, III, p. 88) credette erroneamente di riconoscere degli ostiarii in due figure che il de Rossi (*Bull. d'archeol. crist.*, 1884-85, p. 159) suppose invece essere due *carceris custodes clavicularii.*

bri ricordanti i *θυωροί* di alcune chiese locali.[1] La più completa e sicura dice così:

Θήχη διαφέρουσα Θεοδούλῳ γενομένῳ θυωροῷ τῆς ἁλίας τοῦ Χριστοῦ Ἀναστάσεως καὶ Πέτρῳ θεοσεβεστάτῳ θυωρῷ τῆς αὐτῆς υἱῷ αὐτοῦ καὶ πάντων τῶν διαφερόντων αὐτῶν.

Sepolcro spettante a Teodulo che fu ostiario della [chiesa della] Santa Anastasi di Cristo, a Pietro suo figlio, piissimo ostiario della stessa [chiesa], e a tutti i loro.

Si tratta dunque di un Teodulo e del figlio Pietro ambedue ostiarii dell'importantissima chiesa dell'Anastasi in Gerusalemme: essi erano sepolti sul versante occidentale del monte degli ulivi. In località non molto distante trovavasi un'altra tomba collettiva di ostiarii di Gerusalemme: l'epigrafe, letta da Germer-Durand dice:

Μνῆμα διαφέρον τῶν θυρωρῶν Ἁγίας Σιών.

Per l'occidente una sola iscrizione era conosciuta finora, relativa agli ostiarii. Conservasi al museo di Manheim e fu pubblicata la prima volta nel 1584,[2] poi nuovamente dal Grutero (n. 1061, 6) e da altri ancora, finchè il Le Blant la rese più nota comprendendola nella sua raccolta delle iscrizioni cristiane della Gallia anteriori al secolo ottavo.[3] È semplicissima:

HIC QVIESCIT
VRSATIVS VS
TIARIVS QVI VI
XIT AN LXVII CVI
EXSVPERIVS FI
LIVS TETVLVM POSV
IT

[1] Vedile pubblicate e studiate da GERMER-DURANT, *Épigraphie chrét. de Jérusalem* in *Revue biblique*, 1892, p. 561-588.

[2] ORTELIUS, VIVIANUS, *Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes*, 1584, p. 59.

[3] LE BLANT, *Inscript. chrét.*, Paris, 1856, I, p. 395, n. 292.

Questo *Ursatius ustiarius* [1] era probabilmente l'ostiario della chiesa di S. Paolino in Treviri, poichè l'iscrizione trovavasi un tempo sopra un sarcofago di quella chiesa. La forma dei caratteri, la presenza di alcuni simboli (due colombe col monogramma di Cristo) e alcune particolarità linguistiche inducono a credere che l'epitaffio di Ursatius debbasi ascrivere presso a poco al secolo sesto.

*
* *

Di questi epitaffi di ostiarii, greci e latini, nessuno ha però l'abbondanza e la chiarezza di quello scoperto alcuni anni or sono a Bologna in via s. Isaia, che, pubblicato occasionalmente, [2] non è ancora stato segnalato allo studio dei dotti.

L'epigrafe è in lettere capitali rustiche, scolpite sopra una lastra di macigno alta cm. 38, larga cm. 25 e dello spessore di cm. 11. La lettura non presenta alcuna difficoltà:

† MARTINI CLERI
CI ET OSTIARII ISTI
VS ECCLESIE COR
PVS HIC IN PACE REQVI
ESCIT SEPVLTVM ·
QVEM CLAVIGER
PETRVS SOLVAT A CRI
MINIS NEXV · QVI
DIE MENSIS VI NOV
OBIIT INDIC · IIII
//OGO VOS SACERDOTES VT
//ETIS P ME PECCATORE

† *Martini clerici et ostiarii istius ecclesiae corpus hic in pace requiescit sepultum. Quem claviger Petrus solvat a criminis nexu. Qui die mensis VI novembris obiit indictione IIII, Rogo vos sacerdotes ut oretis pro me peccatore.*

[1] *Ustiarius* è frequentemente scritto anche nelle carte medioevali: cfr. ad es. MARINI, *Papiri diplom.*, Roma, 1805, p. 181 e 182.

[2] Nel necrologio di mons. Luigi Breventani che l'avv. R. Ambrosini scrisse per gli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per*

A quale tempo deve ascriversi questa iscrizione?

La presenza della croce iniziale ci porta subito per lo meno al quinto secolo,[1] mentre la data dell'indizione ci costringe a scendere anche più giù, cioè fino verso la metà del sesto.[2] Ma a farci decidere per una data anche un po' più recente ci consiglia la presenza di quel DIE MENSIS VI NOV. Infatti l'uso di contare i giorni del mese progressivamente, senza tener conto delle calende, delle none e degl'idi, benchè in alcuni luoghi introdotto già nel secolo quinto,[3] non si diffuse che verso la seconda metà del sesto e per tutto il settimo. Nella Gallia lo si trova nell'età merovingica, benchè sotto una formula piuttosto barbarica:[4] a Ravenna appare in un'iscrizione di s. Maria in Porto fino dall'anno 574;[5] a Roma poi, dove in causa della persistenza delle tradizioni classiche queste novità si diffondevano più lentamente, l'epitaffio di un tal Teodoro, morto nel 638, ci mostra in fiore contemporaneamente i due usi,[6] mentre poi l'epigrafe che papa Giovanni VII dettò nel 686 per suo padre Platone, addetto alla *cura palatii*,[7]

le prov. di Romagna, 1907, p. 270. — Questa iscrizione, appena scoperta, fu portata a mons. Breventani che si accinse a studiarla, ma non potè concludere nulla perchè sorpreso dalla morte pochi giorni dopo (26 dicembre 1906). Gli appunti da lui lasciati (semplici estratti da opere del Le Blant, del Martygny e dell'Armellini) si conservano ora nella *Biblioteca arciv.* (*Sala Breventani*), E, cart. XV, fasc. 9.

[1] È tra le più antiche iscrizioni segnate con la croce iniziale, quella di papa Ilaro (a. 461-468) nel battistero di S. Giovanni in Laterano: cfr. Grisar, *Analecta romana*, Roma, 1899, I, p. 149 e tav. I.

[2] La più antica epigrafe romana che abbia l'indizione è del 517: cfr. De Rossi, *Inscriptiones christ.*, Romae, 1861, I, p. xcviii.

[3] Lo si trova in un'epigrafe africana del 452, pubblicata anche in Leclercq, *L'Afrique chrét.*, Paris, 1904, I, p. 399: cfr. *Dictionn. d'archéol. chrét.* (art. *Afrique*), I, col. 629.

[4] Cfr. Le Blant, *Inscript. chrét.*, I, n. 322, 325, 360 ecc.; v. Giry, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, p. 133.

[5] *C. I. L.*, XI, I (Bormann), n. 316, p. 63.

[6] Marucchi, *Éléments*², III, p. 443.

[7] Il testo in De Rossi, *Inscript.* II, I, p. 442. Per Milano cfr. l'epitaffio

non adopera che il metodo più recente. La desolante povertà dell'epigrafia cristiana bolognese, anteriore al mille, non permette di fare confronti con iscrizioni locali, fornite dello stesso sistema di enumerazione dei giorni: tuttavia l'uso di Ravenna per una parte, e per l'altra quello di Roma, credo sia sufficiente per indurci ad attribuire l'epigrafe dell'ostiario Martino presso a poco al secolo settimo.

Non vi sono infatti segni sicuri per crederla meno antica. Paleograficamente, nè la forma speciale della G, nè la varietà della E, nè l'uso dei punti, e nemmeno l'abbreviazione P per PRO che si vede nell'ultima riga, [1] sono indizi sufficienti per togliere dal secolo settimo un'epigrafe, la quale non risente affatto nei caratteri la scrittura longobarda, dominante in Bologna per i due secoli seguenti, [2] e nella sua forma latina non presenta alcuno di quegli errori che divennero poi tanto comuni anche nelle iscrizioni più cospicue. Che anzi vi si trovano parecchi caratteri della letteratura epigrafica decadente, soprattutto nelle evidenti preoccupazioni ritmiche. L'epitaffio di Martino può infatti nella sua prima parte dividersi in tre *quasi-versus,* i quali, pure non avendo alcuna regola fissa quantitativamente, presentano invece una certa omogeneità accentuativa:

1. *Martini clerici et ostiarii istius ecclesie*
2. *Corpus hic in pace requiescit sepultum*
3. *Quem claviger Petrus solvat a criminis nexu.*

Tali forme ritmiche, inaugurate già fino da Commodiano,

pubblicato dal FORCELLA (*Iscriz. crist. di Milano,* Codogno 1897), n. 205, attribuito al sesto secolo.

[1] Che le due ultime linee, scritte in carattere più piccolo, ma di tipo uguale, siano un'aggiunta posteriore, non mi pare necessario ammettere. L'uso di questi caratteri più piccoli in fine di un'epigrafe è già frequentissimo nel V e VI secolo. Un'infinità di esempi si potrebbero citare anche solo per Roma.

[2] Risentono del latino e della scrittura longobarda: l'epigrafe del catino di Pilato in S. Stefano (sec. VIII); le due iscrizioni della croce di

furono molto in uso nei secoli VI e VII e dovevano poi dar vita alla metrica accentuativa delle lingue neo-latine.

Nè meno evidenti sono le affinità che l'epigrafe dell'ostiario Martino ha con il formulario epigrafico, fissato già da Papa Damaso e dai suoi imitatori più o meno felici. Specialmente la frase:

Quem claviger Petrus solvat a criminis nexu

ricorda molto i carmi e le epigrafi romane relative a S. Pietro e alla sua nota particolare di *claviger*, di *ianitor caelestis*. È notissima ad esempio la iscrizione che trovavasi nella chiesa di S. Pietro in Vincoli a Roma, iscrizione che l'ignoto autore dell'epitaffio di Martino poteva ben ricordare, od anche imitare inconsciamente attraverso gl'inni liturgici della festa del 1° agosto:

Solve iuvante Deo terrarum Petre catenas
Qui facis ut pateant coelestia regna beatis.
Ipsa tua Petre disrumpi vincula iussit
Qui te constituit mundanos solvere nexus.[1]

E fu probabilmente nei giorni stessi del nostro ignoto ostiario Martino, che per il mausoleo di S. Andrea presso la basilica di S. Pietro in Roma, Aldelmo, abate di Malmesbury, dettava un'epigrafe dove il principe degli apostoli era detto:

Claviger aeterius, qui portam pandit in aethram
Ianitor aeternae recludens lumina vitae...[2]

*
* *

Non è dunque irragionevole pensare che il *Martinus ostiarius* sia morto durante il secolo settimo e che in tale tempo sia stata posta sulla sua umile tomba questo ingenuo epitaffio,

S. Giov. in Monte (sec. VIII-IX) e l'altra della croce di S. Giuliana a Pieve di Budrio (sec. IX): sono i monumenti principali della epigrafia bolognese in quei due secoli.

[1] DE ROSSI, *Inscript.*, II, I, p. 114.

[2] DE ROSSI, *ibid.*, p. 257: cfr. GRISAR, *Anal. rom.*, p. 68.

che il capriccio del tempo ci ha conservato. E qui sorge spontanea una domanda: sarà stato un ostiario bolognese il nostro Martino? L'unica ragione per affermarlo è il fatto di avere trovato la sua epigrafe in Bologna, ragione certamente non decisiva e sicurissima, ma tuttavia abbastanza probabile. A che trasportare in Bologna da altra città questo informe blocco di macigno, che non ha neppure il vantaggio di essere materiale prezioso da costruzione? Se dunque l'ostiario Martino morì e fu sepolto in Bologna, proprio nella chiesa che egli (chi sa per quanti anni) aveva custodita, quale è questa chiesa? Che essa sia la cattedrale bolognese, dedicata forse fino da allora a S. Pietro, non può dedursi dalla invocazione che l'epitaffio fa del *claviger Petrus:* motivo troppo naturale, trattandosi di un ostiario. Nè può dirsi che sul luogo stesso dove fu trovata l'epigrafe esistesse già nel settimo secolo una chiesa: non ne rimane infatti alcuna memoria. In quei lontani giorni tutti i moderni quartieri di Bologna al di là della linea delle mura romane non esistevano, e al loro luogo stava la pianura verdeggiante, che dal piede dei colli si protendeva solitaria giù verso settentrione, tagliata solo dalla bianca linea della Via Emilia.

In tutta quella zona ad occidente della città, una sola chiesa (a nostra conoscenza) sorgeva al secolo settimo: quella dei Ss. Naborre e Felice, costruita probabilmente dal vescovo Felice nei primi anni del quinto secolo. Il buon Martino sarà stato ostiario della chiesa dei Ss. Naborre e Felice? E la sua pietra sepolcrale andò forse errando, povero frammento sperduto, allorchè nel sec. XVII l'antica chiesa fu interamente ricostruita?

ALFONSO MANARESI.

DI ALCUNE ISCRIZIONI DEL CIMITERO DI DOMITILLA POSTE IN RELAZIONE CON I CRISTIANI DI ROMA NOMINATI DA S. PAOLO

Lo studio che qui espongo è la anticipazione di un capitolo che farà parte del fascicolo II della « Roma sotterranea » in corso di stampa e che spero di poter pubblicare dentro il corrente anno. E dando questa anticipazione io seguo l'esempio del mio maestro G. B. De Rossi, il quale accennava nel Bullettino i suoi studî sui monumenti cimiteriali mentre li veniva preparando per l'opera maggiore.

Le iscrizioni delle quali intendo trattare appartengono a quella regione del cimitero di Domitilla che dicesi dei Flavî Aurelî, regione antichissima e contigua all'area su cui fu eretta la grande basilica di S. Petronilla, cioè al luogo ove furono sepolti insieme a Petronilla anche i celebri martiri Nereo ed Achilleo.

Alcune di queste iscrizioni si trovano in un cubicolo doppio di questa regione e furono già pubblicate dal De Rossi.[1] Altre sono state rinvenute lì presso, ma sempre in quel gruppo cimiteriale.

Quel cubicolo è notevole per la sua antichità e conservazione, giacchè i loculi sono ivi ancora chiusi da grandi lastre marmoree con le loro iscrizioni che qui ripeterò:

1.

P · AEL · RVFINVS

È noto che l'uso dei tre nomi è indizio di antichità nelle iscrizioni cristiane: e questo *Aelius Rufinus* ha il prenome

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1875, pag. 57 segg.

Publius che fu quello dell'imperatore Elio Adriano. Questa epigrafe può mettersi in relazione con altre di liberti o di figli di liberti della gente Elia rinvenute poco lungi dal nostro cubicolo. Una è quella ove sono nominati un *Thetidianus Augusti libertus* ed una *Aelia Secunda;* l'altra appartiene ad un *Titus Aelius Secundus.* [1]

Da ciò possiamo ricavare che il Publio Elio Rufino del nostro cubicolo dovette essere figlio o nepote di un liberto dell'imperatore Adriano; il che ci porta tutto al più alla fine del secondo secolo.

Nello stesso cubicolo vi è quest'altra epigrafe contenente pure i tre nomi del defunto:

2.

M · AVRELIVS · IANVARIVS

Codesto *Aurelius Ianuarius* ha il prenome di *Marcus;* e un tal prenome unito al gentilizio *Aurelius* ci fa mettere in relazione questo personaggio con i liberti di Marco Elio Aurelio Vero Cesare contemporaneo di Antonino Pio, ovvero con quelli dell'imperatore Marco Aurelio il filosofo.

In un altro loculo del cubicolo medesimo si legge quest'altra:

3.

ANNIVS · FELIX

E notò già il De Rossi a proposito di questa iscrizione che il gentilizio *Annius* in questo gruppo di sepolcri ove leggiamo i nomi di Elii e di Aurelii, ci richiama alla mente le Annie Faustine del tempo dei primi Antonini, e che perciò tutto il gruppo non può essere posteriore alla fine del secondo secolo.

[1] *Bull. di Arch. crist.*, ibidem, pag. 58.

Assai più importante è l'iscrizione di una *Gaia Iulia Agrippina* che sta pure al suo posto nello stesso cubicolo.

4.

G · IVLIA · AGRIPPINA
SIMPLICI · DVLCIS · IN · AETERNVM [1]

Con questa può mettersi in relazione l'epigrafe di un altro *Agrippinus,* il cui nome si vede scritto in monogramma sopra un altro loculo lì accanto (fig. 1).

5.

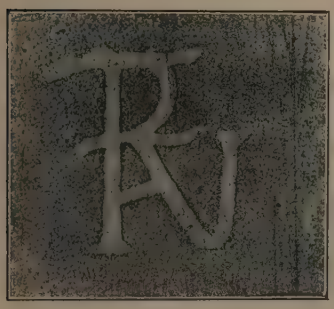


Fig. 1.

Il monogramma a sinistra deve leggersi *Rufina* e quello a destra *Agrippinus.*

Vi è poi anche un'altra iscrizione di un altro *Agrippinus,* trovata poco lungi di lì e che dice:

6.

AGRIPPINVS ...
ANNIS LX DEP ...
FEC ... ET...

Secondo il De Rossi la iscrizione di *Iulia Agrippina* non è posteriore al secondo secolo; e questa donna, di cui, con

[1] Il nome *Simplicius* in vocativo nella seconda linea è il *signum* o soprannome della defunta come dimostrerò nella *Roma sotterranea.*

esempio assai raro, si cita il prenome, come pure l'*Agrippinus* scritto in monogramma lì accanto, sarebbero stati, secondo il dotto archeologo, della stirpe o della clientela dei Giulî Agrippa, discendenti da Erode Agrippa, re della Giudea, venuti in Roma circa i tempi dei Flavî. [1]

E questa spiegazione potrebbe giustificarsi per mezzo di un'altra epigrafe trovata pure in quel gruppo nel 1874 e che il De Rossi non pubblicò.

7.

..... *Ma* XIMAE · FILIAE · AGRIPPAS

Ma in seguito a nuovi scavi io sono in grado di modificare la spiegazione data a queste epigrafi dal mio maestro, e posso anche dire qualche cosa di più ponendo in relazione queste iscrizioni e specialmente quella di *Gaia Iulia Agrippina* con un nuovo e pregevolissimo monumento epigrafico scoperto alcuni anni or sono e che il De Rossi non conobbe.

Tale monumento consiste in una piccola base marmorea di forma prismatica su cui è incisa la seguente iscrizione: [2]

8.

IVLIAE · AVG
AGRIPPINAE
NARCISSVS
AVG · TRAIANI
AGRIPPINIAN

(alta m. 0,30).

[1] *Bull. di Arch. crist.*, 1875, pagg. 59-60.

[2] Fu pubblicata nel *Nuovo Bull.*, 1898, pag. 237, sulla copia che io feci per il primo e che detti a Mons. Crostarosa, unendovi un breve commento, che ripetei poi nella *Roma sotterranea* (Nuova serie, Tomo I, pag. 24). Ma ora ne propongo qui una spiegazione diversa da quella che ivi detti.

E per prima cosa può affermarsi che la piccola base con l'iscrizione di *Narcisso* è un monumento locale, giacchè fu rinvenuta dentro un cumulo di marmi agglomerati da tempo antichissimo dietro l'abside della basilica di S. Petronilla e nel cumulo stesso dove si trovò l'iscrizione di *Agrippinus* indicata di sopra (n. 6). Sembra adunque che il marmo sia precipitato dal terreno sovrastante e che perciò il Narcisso qui ricordato possedesse un'area in questa parte della via Ardeatina.

Questo Narcisso dicendosi *Agrippinianus* fu certamente servo di Giulia Agrippina Augusta giuniore, la madre di Nerone; ed egli dovè restar sempre come schiavo nella casa imperiale, giacchè finalmente divenne servo dell'imperatore Traiano; ed allora, quando cioè era servo di quest'ultimo principe, dedicò il piccolo monumento.

La più semplice interpretazione parrebbe quella di riferire tale dedica ad Agrippina madre di Nerone; e così pensai nel primo momento, perchè essa era chiamata *Iulia Augusta Agrippina.*[1] Ma una grave difficoltà per ammettere ciò sta nel fatto che Agrippina morì nel 59 dell'e. v. e che Traiano divenne imperatore nel 98; laonde bisognerebbe supporre che Narcisso per porre questa memoria abbia aspettato almeno quarant'anni, il che è inverosimile. Ed è pure inverosimile che dopo tanto tempo si volesse far questo onore proprio ad una imperatrice come fu Agrippina. In ogni caso poi il monumento è così meschino che conviene assai meglio ad una persona privata di quello che ad una Augusta.

Ed a conferma di ciò deve notarsi un'altra circostanza; che cioè la piccola base prismatica non fu eseguita per la iscrizione posta da Narcisso, ma che essa venne adoperata come materiale da scrivervi sopra. Infatti questo prisma di pianta ottagona venne tagliato e si distrussero due delle sue

[1] Questa interpretazione fu difesa poi dal ch. Prof. A. Profumo negli *Atti della Pont. Accad. rom. d'archeol.*, tomo X, parte 2, pag. 598.

faccie contigue per ottenere una superficie continuata e sufficiente ad incidervi la iscrizione.

Ora è difficile ammettere che Narcisso quaranta e più anni dopo la morte dell'imperatrice Agrippina, volendo onorare la memoria di lei abbia adoperato proprio un marmo di rifiuto e che aveva già servito ad altro uso.

Ed infine se la piccola base avesse sostenuto una statuetta od un busto di Agrippina, si dovrebbe vedere nella superficie superiore qualche traccia dell'attaccatura di quest'oggetto sul marmo. Invece essendo quella superficie assolutamente liscia è certo che lì sopra nulla fu mai collocato. Dunque la piccola iscrizione non sembra onoraria; e se non fu onoraria dovrà dirsi che fu sepolcrale.

Dopo avere pertanto bene studiato la questione, mi sembra più probabile che la *Iulia,* nominata nella base di Narcisso non sia l'imperatrice, ma una liberta dell'imperatrice, ovvero una la quale fu serva di Agrippina, e forse la moglie di Narcisso che anche egli era stato schiavo di quell'Augusta. Ed è questa l'opinione di due valentissimi epigrafisti da me interpellati, il Bormann e l'Hülsen, i quali escludono ambedue che la base si riferisca ad Agrippina Augusta. E fra questi il Bormann crede che qui si tratti di una liberta: e queste sono le parole che egli mi scrisse in una lettera intorno a questo argomento.

« Certo è che quel *Narcissus* della piccola base apparteneva prima all'imperatrice Agrippina (madre di Nerone) ed appartenne tanti anni dopo all'imperatore Traiano. Pare poi a me anche certo che la persona nominata nell'iscrizione della piccola base sia una liberta, la quale dall'imperatrice Agrippina abbia preso oltre al gentilizio *Iulia* anche il cognome singolare, come accadde per es. per il nome di *Pompeius Magnus.* Ed anche certa è la relazione fra queste persone e la *Gaia Iulia Agrippina* che porta per *signum* il nome *Simplicius* ».

Questa è l'opinione del Bormann. L'Hülsen invece crede che la *Julia* della base di Narcisso fosse una che era stata schiava di Agrippina come lo era stato pure Narcisso.

L'epigrafe adunque potrà leggersi a seconda delle due differenti spiegazioni nel modo seguente:

Iuliae, Augustae Agrippinae (*libertae* ovvero *servae*). — *Narcissus, Augusti Traiani* (*servus*), *Agrippinianus* (*fecit* o *posuit*).[1]

E che la nostra epigrafe sia sepolcrale e non onoraria potrebbe indurlo a credere anche il fatto che a pochi passi di distanza dal luogo dove essa fu rinvenuta, cioè dietro l'abside della basilica, già negli scavi del 1875 il De Rossi aveva trovato quest'altra iscrizione che egli attribuì all'ingresso del cimitero.

9.

SACER · LOCVS
SACRILEGE
CAVE MALV

Ora questa ultima epigrafe, che è sepolcrale, presenta una paleografia molto simile a quella della iscrizione di *Narcissus*.[2]

E siccome queste due piccole iscrizioni caddero giù nel cimitero sotterraneo dalla stessa scala, che è dietro l'abside della basilica, così è assai probabile che esse provengano da un medesimo monumento. E questo monumento sarebbe il sepolcro che sorgeva lì sopra e che appartenne a Narcisso già servo di Agrippina e poi di Traiano e dove fu sepolta una *Iulia*, forse sua moglie, che era stata liberta o serva di quella imperatrice. Questo sepolcro adunque appartenne ad un personaggio il quale era restato nella casa imperiale anche sotto gli imperatori della gente Flavia: ed è notevole la coincidenza che i Flavî cristiani, parenti dei Flavî Augusti, avevano lì una proprietà suburbana ed un cimitero domestico.

[1] Il gentilizio *Iulia* fu spesso adoperato come semplice nome personale (Cfr. *C. I. L.*, VI, 20342 segg.).

[2] Per il *sacer locus* in una iscrizione sepolcrale, v. *C. I. L.*, VI, 13000.

Ora posto tutto ciò, non è un caso fortuito che il sepolcro del nostro Narcisso fosse proprio accanto a questo predio di Flavia Domitilla dove furono sepolti anche altri addetti alla casa dei Flavî, come la *Tatia Baucilla* nutrice dei figli di Flavio Clemente console e martire.[1] E non è un caso fortuito che proprio lì sotto in un cubicolo antichissimo del cimitero cristiano noi troviamo ancora al suo posto la iscrizione di *Gaia Iulia Agrippina*, omonima di quella a cui Narcisso dedicò la piccola base, e che vi troviamo le iscrizioni altresì di due altre persone le quali portano il nome di *Agrippinus* e l'epigrafe eziandio della figlia di un *Agrippa*.

E dalle cose dette è manifesto che in questa ultima iscrizione il nome di Agrippa deve dirsi derivato non già da Erode Agrippa, ma bensì da quello di M. Vipsanio Agrippa da cui l'imperatrice Agrippina derivò il suo nome.

È ovvio pertanto il dedurre da tutto ciò che la *Gaia Iulia Agrippina* del cubicolo cimiteriale fosse una figlia o una nipote di quella *Iulia* (serva o liberta di *Agrippina Augusta*) che fu moglie di Narcisso, e che con loro avessero relazione eziandio i personaggi i quali portarono i cognomi di *Agrippinus* e di *Agrippa*. Ma siccome la *Gaia Iulia Agrippina* sepolta nel cubicolo e questi altri personaggi sepolti lì accanto furono certamente cristiani, così deve concludersi che nella casa di Narcisso vi furono dei cristiani; ed è quindi probabile che egli medesimo fosse cristiano.

Ora è certo che Narcisso, essendo stato servo di Agrippina, fu addetto alla casa imperiale fino dai tempi di Nerone; e perciò può ragionevolmente ed assai fondatamente sospettarsi che i congiunti cristiani di questo nostro Narcisso appartenessero al gruppo di quei cristiani *de domo Caesaris* dei tempi di Nerone i quali vengono ricordati dall'apostolo Paolo nella

[1] Questa iscrizione di Baucilla, pubblicata nel *C. I. L.*, VI, 8942, che stava nel Museo Vaticano, fu recentemente, su mia proposta, riportata nel cimitero di Domitilla a cui appartiene.

lettera ai Filippesi scritta da Roma.[1] Ed è importante il fatto che altri addetti alla casa imperiale anche di età posteriore vennero sepolti nel cimitero di Domitilla.[2]

Il Narcisso della piccola base riportata di sopra fu servo dell'imperatrice Agrippina, madre di Nerone; ma siccome Agrippina morì nell'anno 59 dell'èra volgare, così è certo che Narcisso apparteneva alla corte, cioè era *de domo Caesaris,* prima del 59. Ora precisamente nell'anno 58 l'apostolo Paolo scrisse ai Romani la sua lettera;[3] ed in essa mandò a salutare parecchi cristiani dimoranti in Roma e da lui conosciuti. Fra costoro vi è un Ampliato;[4] ed a questo Ampliato il De Rossi attribuì un nobile cubicolo decorato di pitture rivenuto nel 1881 in una parte assai antica del medesimo cimitero di Domitilla.[5] Ora è notevole che fra gli altri fedeli di Roma ai quali l'apostolo invia il suo saluto, si nomina precisamente un Narcisso e la sua casa: « Salutate eos qui sunt ex Narcissi domo, qui sunt in Domino »;[6] e nel passo medesimo si nomina ancora una *Iulia* che potè essere una liberta o serva di Agrippina.[7]

Da tutte queste osservazioni pertanto io credo di poter concludere che il Narcisso, il quale ebbe un sepolcro nella Via

[1] *Salutant vos omnes sancti, maxime autem qui de Caesaris domo sunt* (*οἱ ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας*) - *Ad Philipp.*, IV, 22.

[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1875, p. 59 segg.

[3] La lettera ai Romani fu scritta verso la fine dell'anno 58: v. Le Camus, *L'Œuvre des Apôtres,* III, pag. 301.

[4] *Ad Romanos,* XVI, 11.

[5] *Bull. d'arch. cristiana,* 1881, pag. 57-74.

[6] *Ἀσπάσασθε τοὺς ἐκ τῶν Ναρκίσσου τοὺς ὄντας ἐν Κυρίῳ* (*ad Roman.*, XVI, 11).

[7] L'apostolo manda a salutare anche un *Rufus.* E deve notarsi che in questo gruppo medesimo d'iscrizioni del nostro cimitero vi sono le epigrafi di un *P. Aelius Rufinus* e di una *Rufina,* come già si disse, ed anche quella di una *Valeria Rufina,* nomi tutti derivati da *Rufus.* Qui furono sepolti i martiri Nereo ed Achilleo: e si è sospettato da alcuni che il primo di questi martiri sia il *Nereo* nominato pure da S. Paolo. Ma per tale ultima identificazione vi sono gravi difficoltà, come dirò nella *R. S.* illustrando il carme damasiano di quei santi.

Ardeatina, presso il cimitero di Domitilla, può assai probabilmente identificarsi con il Narcisso nominato dall'apostolo Paolo; e che nella sua casa vi erano dei cristiani addetti alla corte imperiale e che questi o i prossimi loro discendenti furono sepolti nel cimitero di Domitilla e precisamente nella regione detta dei Flavi-Aurelî, dove ebbero sepoltura anche i martiri Nereo ed Achilleo.

E si spiega assai bene perchè tutti questi personaggi fossero sepolti nel cimitero di Domitilla. Questo cimitero infatti venne fondato, come è noto, dai nobili Flavî cristiani stretti congiunti della famiglia imperiale; ed è naturale allora che qui venissero sepolti gli addetti alla casa imperiale i quali furono convertiti fino dai tempi apostolici ma che restarono poi nella corte durante il periodo dei Flavî ed anche in epoca posteriore. Così pure si spiega che vi fossero sepolti anche i loro figli e discendenti.

Ad ogni modo se anche, ad onta delle gravi difficoltà esposte, si volesse credere che la *Iulia Agrippina* nominata nella piccola base marmorea posta da Narcisso sia l'imperatrice, restano però sempre vere le relazioni fra l'epigrafe di quella base ed i nomi di *Iulia Agrippina* e di *Agrippinus* nel cimitero cristiano dei Flavî; e quindi resta sempre assai ragionevole la identificazione da me proposta fra il Narcisso della piccola base e quello nominato dall'apostolo Paolo. – Ora questo è il punto sostanziale dello studio qui esposto. [1]

Ed io ho voluto esporre questo mio studio perchè esso è di grande importanza non solo per la storia del cimitero di Domitilla ma anche per quella delle origini stesse del cristianesimo. Ed aggiungerò che questa ulteriore constatazione di altri monumenti in Roma, i quali possono mettersi in relazione con i personaggi salutati dall'apostolo nella sua lettera ai Romani, è una confutazione della strana opinione di alcuni

[1] La mia proposta d'identificare il Narcisso della epigrafe di Domitilla con quello di S. Paolo, è stata accettata da parecchi colleghi archeologi, fra i quali nominerò il Bormann, l'Hülsen ed il Gatti.

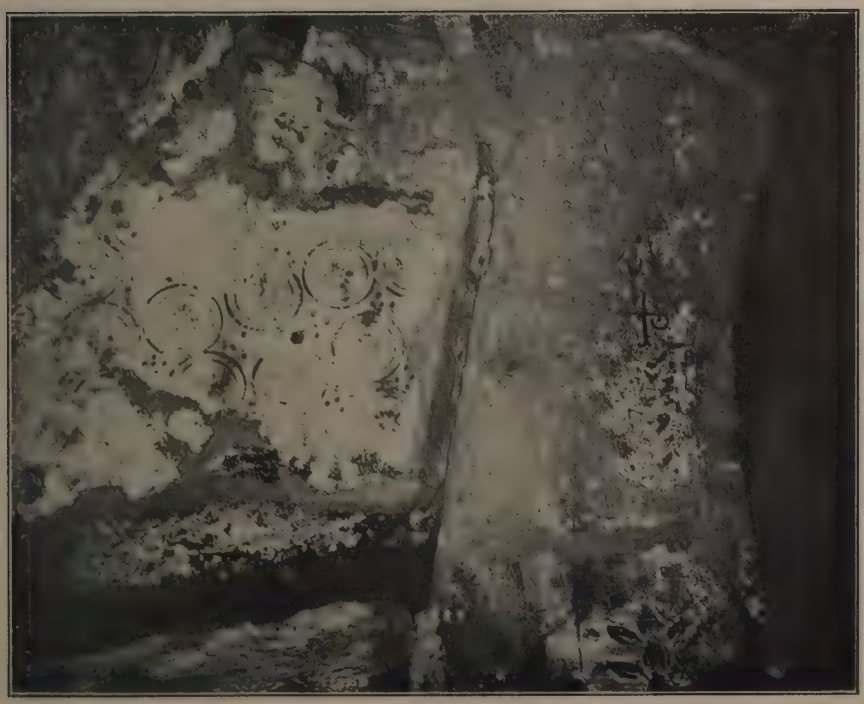
critici, i quali pretenderebbero che il capitolo XVI della celebre epistola fosse un brano staccato di un'altra lettera scritta agli Efesii.[1] Da questi monumenti infatti si ricava una bella conferma della autenticità della intiera lettera dell'Apostolo nella forma in cui essa ci è pervenuta, perchè essi ci provano che quei personaggi nominati da S. Paolo nella sua epistola ai Romani dimoravano veramente in Roma.

Questo studio epigrafico pertanto reca un notevole contributo alla ricerca delle prime origini del cristianesimo in Roma; ricerca che noi dobbiamo avere sempre in vista nella illustrazione dei monumenti delle catacombe romane.

ORAZIO MARUCCHI.

[1] È un'asserzione gratuita che il capo XVI della lettera ai Romani non facesse parte di questo documento. Ed a tale proposito il P. Giuseppe Albarelli ha richiamato la mia attenzione su ciò che dice il LEMONNIER, *Epîtres de St Paul*, parte I, pagg. 238 segg. e me ne ha gentilmente trascritto il passo che qui riporto: « Il ms. di Marcione termina con il capitolo XVI. Negli antichi mss. greci la dossologia non ha un posto fisso, qualche volta è posta in fine al capo XVI, altre volte in fine al XIV. Così in qualche esemplare occidentale. Partendo da questa incertezza dei mss. alcuni critici hanno negato la perfetta omogeneità dell'*epistola*, stimandola il risultato della fusione di due lettere distinte. — M. JÜLICHER, *Einleitung in das N. T.* (4ª ed., 1901), propone l'ipotesi che l'attuale lettera si componga di una lettera ai Romani (capitoli I-XIV) e di un biglietto scritto dall'Apostolo agli Efesini (cap. XVI, v. 1-20) dallo stesso luogo (Corinto), e contemporaneamente. La fusione sarebbe forse dovuta al segretario Terzio. — *Ragioni:* 1ª S. Paolo non pare fosse stato ancora a Roma. Come dunque conosceva tanta gente? 2ª *Prisca ed Aquila* sono ad Efeso, non più a Roma (I, *Cor.*, XVI, 19). 3ª La situazione indicata dal capo XIV, v. 17-20 è più quella di Efeso che di Roma. — M. SPITTA, *Untersuchungen über den Brief des Paulus an die Römer* (1901), propone l'ipotesi di due lettere scritte in epoca diversa ma sempre ai Romani, poi fuse in una sola facendo sparire l'introduzione della seconda che comprenderebbe i capitoli XII-XV, 7 e XVI, 1-20. — MM. SANDAY e HEADLAM, *Roman Introduction*, p. XCVIII (1900) sostengono invece trattarsi d'una sola lettera e risolvono elegantemente la difficoltà intrinseca. Le difficoltà dello Jülicher sono abbastanza puerili, giacchè le comunicazioni erano assai facili ».

Nicchia nell'abside della Basilica di S. Petronilla.



Pitture della vôlta della suddetta nicchia dalla parte posteriore dell'abside.

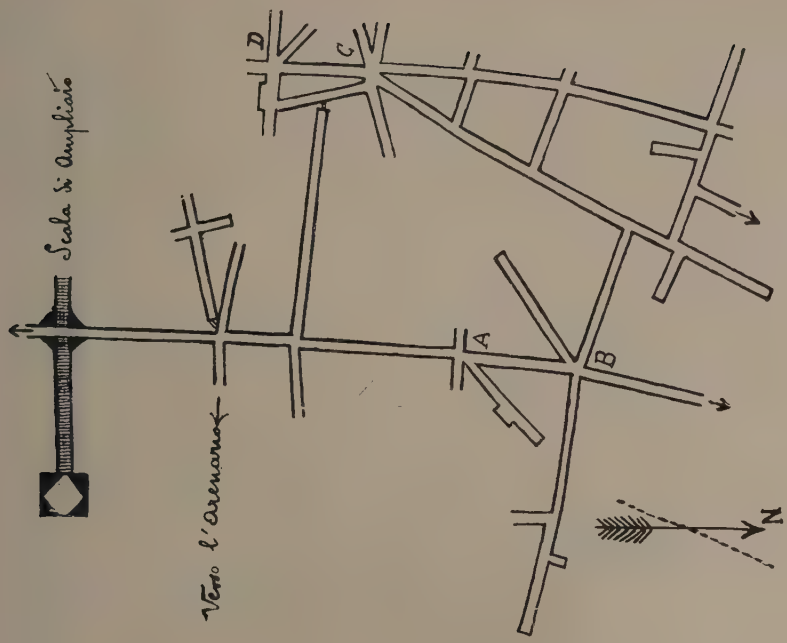


Fig. *b*.
La lunga galleria che va a destra per chi scende dalla scala in questa fig. *b* corrisponde col punto *C* nella fig. *a*.

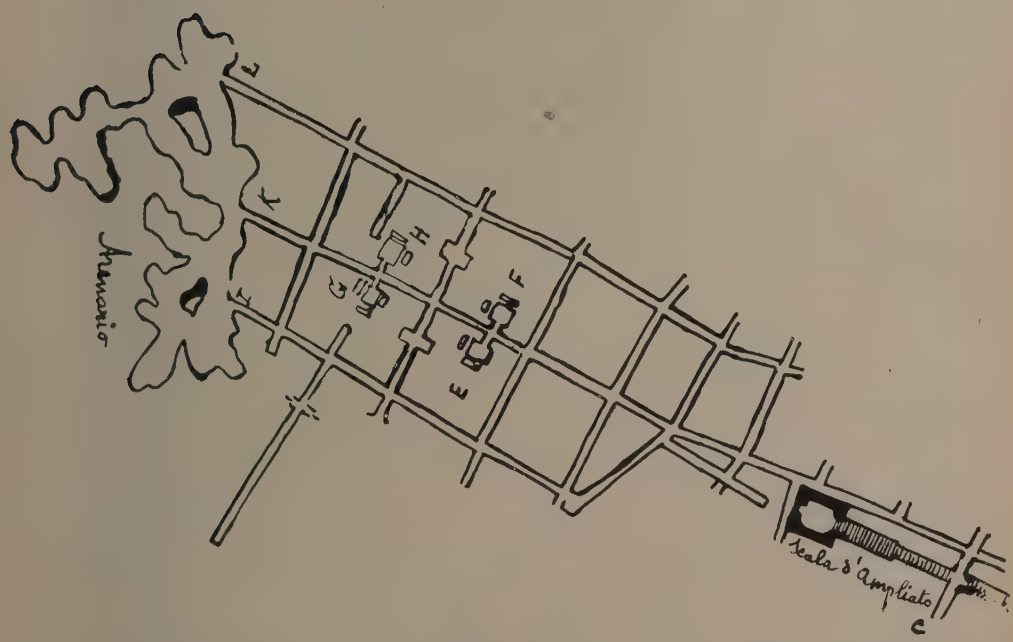


Fig. *a*.
I punti *I*, *K*, *L* nel fondo delle tre lunghe gallerie indicano i punti di comunicazione con l'arenario.
La scala detta qui di Ampliato è lo scalone principale del cimitero che mette in comunicazione il suolo esterno con il primo e con il secondo piano.

Piante parziali di due regioni del cimitero di Domitilla.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI MONUMENTI E SOPRA ALCUNE MEMORIE DEL CIMITERO DI DOMITILLA

(Tavv. VII-VIII e IX-X)

Fin da alcuni anni innanzi che venisse alla luce il primo fascicolo del primo volume della nuova serie della *Roma sotterranea cristiana,* pubblicato nel 1910 e destinato alla illustrazione del vestibolo dei Flavi nel cimitero di Domitilla, per gentile invito del prof. O. Marucchi fui da lui chiamato a coadiuvarlo nella trascrizione e revisione delle iscrizioni e nello studio dei monumenti di quel cimitero, la cui illustrazione gli era stata affidata dalla Commissione di archeologia sacra. L'opera mia seguitai a prestargli anche nella preparazione degli studi e delle ricerche speciali, relative alla illustrazione della insigne basilica dei ss. Nereo ed Achilleo e del circostante ipogèo dei Flavi-Aureli; e ciò con maggior interesse potei fare dopo che, dietro proposta del prof. Marucchi, la Commissione suddetta decise di rimettere in luce le traccie superstiti della tomba dei martiri, celate nel presbiterio sotto il moderno pavimento, mettendo altresì a nudo alcuni antichi muri, appartenenti al monumento primitivo dei martiri e che erano stati rinchiusi nella costruzione dell'abside. Tali scavi parziali, destinati a rendere possibile una scientifica illustrazione di quella basilica, non ancora esattamente e pienamente studiata, e del primitivo ipogèo, si sono proseguiti fino a questi ultimi mesi. I risultati ne sono stati in parte gia pubblicati in questo *Bullettino*, [1] in parte vengono annunziati in questo stesso fascicolo. Le conclusioni sintetiche, corredate dagli opportuni disegni e fotografie, saranno pubblicate nel secondo

[1] *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1910, pp. 156, 265; 1911, pp. 101 e segg.

fascicolo della nuova *Roma sotterranea,* prossimo a vedere la luce.

Scopo del nostro *Bullettino* – seguendo in ciò lo stesso criterio adottato fin dal principio dal suo fondatore, G. B. de Rossi – è quello di preparare i materiali per l'opera maggiore destinata alla illustrazione dei cimiteri romani, e d'accogliere perciò gli studi analitici sopra i singoli monumenti delle catacombe, rendendo così possibile una più generale e profonda sintesi nei grandi volumi della *Roma sotterranea.*

Attenendomi a tale criterio, pubblico in questo fascicolo, d'intesa con il prof. Marucchi, il risultato di alcune mie ricerche speciali sopra monumenti e memorie varie del cimitero di Domitilla: dichiarando fin dal principio di volermi attenere rigorosamente a quelle sole induzioni e osservazioni che potei fare di mia iniziativa, onde non invadere il campo altrui e per lasciare, come di dovere, *unicuique suum.*

§ 1.

Esame dei monumenti della nicchia aperta a destra nell'abside della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo.

(Fig. 1, pag. seg.).

Senza neppure accennare all'ingresso primitivo, alla forma ed alle vicende varie della galleria che conduce alla tomba dei martiri (giacchè di ciò si tratterà ampiamente nella *Roma sotterranea*), propongo senz'altro la pianta e la scenografia di questo vano a destra dell'abside *A-A* della basilica e che potremmo chiamare esattamente *introitus ad martyres,* servendoci di un'espressione propria del linguaggio cimiteriale cristiano (vedi fig. 1 ed anche la tav. VII-VIII, fig. *a* e *b*).

È certo anzitutto che il tronco di galleria *B* (fig. 1), in parte anche oggi riempito da un rozzo e tardo muro, fa parte di quell'ultimo tratto di ambulacro, che, dalla scala posta dietro l'abside, immetteva direttamente alla tomba venerata corrispondente nel mezzo dell'abside.

Questa galleria, al suo ingresso dalla parte rivolta alla scala d'accesso dell'ipogèo, è larga m. 1.83 e all'uscita nella curva dell'abside misura m. 1.76, restringendosi lievemente, quantunque dal disegno dato dal de Rossi (*Bull. d'arch. crist.*, 1874, tav. IV, V, lettera *D*; 1875, tav. III, lettera *B*) appaia l'opposto.

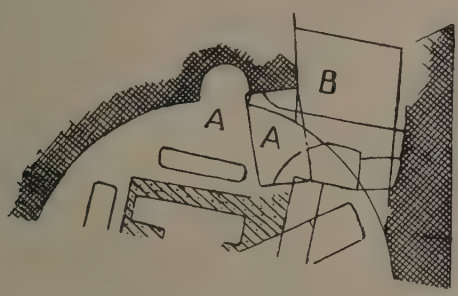


Fig. 1.
A, abside della basilica.
La scenografia di questa nicchia con le sue decorazioni è rappresentata nella tavola VII-VIII.

Riassumerò qui, sotto forma di brevi appunti, le principali osservazioni che ho potuto fare sulla natura e sulle trasformazioni varie di questa grande nicchia:

1ª fase: sua possibile escavazione nel tufo vergine.

2ª fase: prima decorazione dipinta a cerchi rossi nella volta e forse anche nella parte superiore delle pareti.

3ª fase: costruzione di due muri laterizi laterali per sostegni della volta stessa. Nella parete destra infatti si vede bene il muro sovrapposto alla pittura, alla quale perciò è *posteriore*.

4ª fase: nuova decorazione pittorica a cerchi rossi, ripresa a bella posta sulle stesse linee della più antica. Nella parete sinistra la pittura *passa* sopra il muro laterizio: dunque è *posteriore* a questo. Ugualmente e meglio si osserva in altri punti.

5ª fase: in epoca *molto più tarda,* sopra quest'ultima pittura, nella parte centrale, fu sovrapposta una mano di bianco e fu condotto col compasso un cerchio di cm. 56 di diametro.

Sulla curva del circolo ricorre la linea di una corona di alloro e dentro v'è il monogramma A☧ω. Il colore è rosso chiaro ed evidentemente è sovrapposto alla pittura precedente. Eccone uno schizzo di disegno (fig. 2).

Fig. 2.

Il de Rossi attribuì il monogramma all'epoca del papa Siricio, cioè alla fine del IV secolo. Io non dubito invece di assegnarlo alla prima metà del secolo VI, riferendolo ai restauri fatti da Giovanni I nella basilica tra gli anni 523-526). [1] Quivi forse fu dipinto quando l'ambulacro *B*, ostruito in parte da un muro, fu ridotto a *mensa oleorum*, ciò che dovette accadere circa il secolo V o VI. Assai significante per l'età del monogramma è il confronto con quello similissimo scolpito nel centro del sarcofago di s. Barbaziano nella basilica Ursiana in Ravenna, che appartiene appunto al secolo VI [2] (fig. 3).

Che l'ambulacro *B* sia stato ridotto a *mensa oleorum* ho potuto dedurlo da una particolarità - a tutti sfuggita - che cioè sulla volta restano le traccie di appiccagnoli in ferro, ancora infissi, dai quali pendevano le lampade: e da questa *mensa* attinse l'olio nel secolo VI il messo di Teodolinda, come appare dal papiro di Monza. La trasformazione indicata dimostra poi insostenibile la collocazione in quel vano

[1] Di questo papa il *Liber pontificalis* dice: *renovavit coemeterium beatorum martyrum Nerei et Achillei* (*Lib. Pont. in Ioanne*, I, § VII).

[2] Per la forma dei monogrammi di Cristo nell'età bizantina e nei sarcofagi ravennati cfr. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1864, p. 19, n. 1, 2; 1882, p. 180, fig. 2, 3; H. Dütschke, *Ravennatische Studien*, Leipzig, 1909, p. 49, abb. 19; p. 72, abb. 29 *a*; p. 76, abb. 30 *c*.

del sarcofago di s. Petronilla, proposta dal de Rossi, che invece dovette esser posto vicino alle tombe dei ss. Nereo ed Achilleo, come sarà dimostrato nella *Roma sotterranea* in base alla recente scoperta della tomba dei martiri.

Fig. 3. - Sarcofago di s. Barbaziano a Ravenna.

Nello scavo della basilica si rinvennero alcuni piccoli frammenti del grande piatto marmoreo, destinato a contenere i lumi. Dalla curvatura degli orli di tali avanzi risulta che il disco marmoreo era di dimensioni notevoli, misurando cm. 92 di diametro; ed io credo che non potesse esser posato altro che sul piano di questa nicchia, giacchè nell'ambito del presbiterio e presso la tomba dei martiri non si è rinvenuto alcun tronco di colonna o sostegno in muratura conveniente alle dimensioni di quel piatto di olî. [1]

Forse anche nel vestibolo che si apre dietro la galleria *B* vi erano lampade pendenti, giacchè nella volta si vedono dei fori.

[1] Sembra però che nell'ultimo periodo della esistenza della basilica, e forse dopo la traslazione dei corpi dei Santi, questa nicchia fosse chiusa interamente da un muro; infatti essa fu trovata chiusa con materiale di riempimento negli scavi del 1874.

Questa è decorata con la stessa pittura della galleria *B*, cioè nel modo che mostra la tav. VII-VIII.

La pittura però del vestibolo è soltanto una *imitazione*, ed una ripresa fatta *più tardi* su quella dell'ambulacro *B*. Infatti si scorge una notevole differenza di esecuzione nel fatto che ivi i cinque punti sono *rossi*, invece che *verdi scuri*, come in *B*. Inoltre nel fondo della volta v'è *interruzione* e *ripresa* dell'intonaco.

Tutta la linea posteriore della nicchia contigua al vestibolo era chiusa interamente dal muro ora sussistente per metà, come appare dalle traccie rimaste visibili nella volta in quel punto stesso.

L'ambulacro *B* presenta questa sezione (fig. 4):

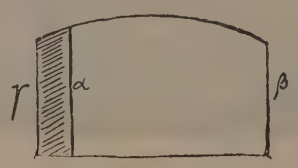


Fig. 4.

Questa sezione dimostra che la spalletta α è più grande di quella β, cagionando così la mancanza di simmetria nella curva della volta, che originariamente poggiava in γ.

Ho voluto indicare queste minuzie dell'analisi da me fatta dell'abside della celebre basilica cimiteriale della Via Ardeatina perchè queste potranno dare un contributo alla illustrazione complessiva del monumento insigne; e spero che queste mie ricerche serviranno a completare la descrizione che di esso dovrà farsi nella *Roma sotterranea*.

§ 2.

Un'importante iscrizione con indicazione topografica.

La seguente iscrizione frammentata si trova nella galleria a destra dell'abside che unisce la basilica al vestibolo dei Flavi, e che conduce al cubicolo detto *dei Siri*. Il marmo è affisso alla parete destra della galleria (fig. 5).

Fig. 5.

In alto, a sinistra dell'iscrizione, si vede una testa di colomba rovesciata con ramo d'olivo nel becco; ciò che indica come questo marmo servì prima per chiudere un altro loculo e più tardi fu adoperato per incidervi l'iscrizione di *Muzisus* che è l'oggetto del mio commento.

Il nome *Muzisus* è inaudito nella epigrafia cristiana. Le lettere dell'epigrafe sono regolari, quantunque non eleganti, e l'iscrizione potrebbe appartenere alla prima metà o alla metà circa del secolo IV.

La disposizione delle linee del testo epigrafico indica che, secondo ogni verosimiglianza, l'iscrizione ci è giunta *esatta-*

mente per metà e che perciò la parte mancante dovrebbe risultare composta di un numero presso a poco uguale di lettere. [1]

Nella prima riga il supplemento è ovvio:

MVZISO · QVI VI|*xit* . *ann*. . . . .

Però essendo impossibile precisare le cifre degli anni, mesi e giorni, come altresì se la formula di queste indicazioni era intera o abbreviata, dobbiamo contentarci di dire che nella 1ª linea seguivano circa 10 o 12 lettere.

Il supplemento delle righe seconda e terza si può determinare esattamente, basandosi su queste osservazioni e dati di fatto:

L'iscrizione è *simmetrica* nella disposizione del testo, perchè le prime due righe sono disposte esattamente una sotto l'altra e cominciano nel medesimo punto del marmo. La terza poi fu disposta per simmetria in mezzo e sotto alle prime due.

Ciò posto, a prima vista, gli unici supplementi possibili della terza riga sarebbero:

1° DOMIT|IVS PAT (FEC o BM FEC) (9 o 11 lettere).
2° DOMIT|IVS FR (FEC o BM FEC) (8 o 10 lett.).
3° DOMIT|IA SOR (FEC o BM FEC) (8 o 10 lettere).
4° DOMIT|IA MAT (FEC o BM FEC) (8 o 10 lettere).
5° DOMIT|IA VXOR (FEC o BM FEC) (9 o 11 lettere).

Ora siccome l'iscrizione è *simmetrica* e rotta *a metà*, è chiaro che risultando DOMIT di 5 lettere non possono supplirsi appresso che altre 5 o al più 6 lettere, mentre i supplementi proposti ne danno per lo meno 8. Peggior partito poi sarebbe il proporre nomi come *Domitianus*, *Domitiana*, rarissimi nella epigrafia cristiana, o sciogliere le varie abbreviazioni proposte nei cinque supplementi precedenti.

[1] Le dimensioni della pietra sono in media cm. 45 × 27.

Del resto questi supplementi sono resi inaccettabili dal contesto stesso dell'iscrizione, la quale non prosegue nel caso dativo, ma inizia colla seconda linea una nuova proposizione in senso obiettivo ed affermativo: DEPOSITVS EST IN. Sarebbe quindi fatto nuovissimo che in una semplice epigrafe sepolcrale di tre righe si contassero tre proposizioni diverse. Ciò è senza esempio.

Il supplemento più probabile per la terza riga è DOMIT|ILLAE perchè consta precisamente di 5 lettere, come 5 sono le lettere di DOMIT, e questo è l'unico che soddisfi alle esigenze grafiche e simmetriche del marmo.

Il nome DOMITILLAE in caso genitivo esige un sostantivo che lo regga ed è chiaro che, se leggiamo DOMITILLAE, avanti non potremo supplire altro nome che COEMETERIO, ablativo chiamato dall'IN.

Non si può opporre la difficoltà che COEMETERIO risulta di 10 lettere, mentre DEPOSITVS EST IN ne ha 14, giacchè essendo questa parola composta di lettere che occupano maggior spazio dei gruppi IT, TI (in *deposITus, esT In)*, avrebbe potuto occupare uno spazio identico al DEPOSITVS EST IN, pur avendo 10 lettere e non 14. Infatti alcune lettere come la M e anche la C e la O, occupano agevolmente lo spazio di IT, TI, come si vede dal calco. In questo modo la parola COEMETERIO può benissimo equivalere allo spazio di 14 lettere. Inoltre v'è da osservare che il nome MVZISO, composto di 6 lettere, scritto un poco più spaziato, occupa esattamente lo spazio di DEPOSITV, che ne ha 8.

Il supplemento DEPOSITVS EST IN PACE (per es. V KAL AVG o simili) è improbabile, perchè esigerebbe la presenza di tre proposizioni e chiamerebbe per necessità i supplementi già proposti per la terza riga e veduti inammissibili.

Soltanto si potrebbe proporre la variante

DEPOSITVS EST IN | P IN COEMETERIO
(lettere 14) (lettere 13)

ma non IN PACE, giacchè allora si avrebbero 16 lettere, che sarebbero di troppo. Ad ogni modo il supplemento più ovvio esclude il saluto IN P(ace), che in questa forma è assai raro. Inoltre questo testo scrive le parole per disteso, anche quando in altri testi sono abbreviate (DEPOSITVS, QVI). È chiaro in ultimo che per simmetria le due prime righe terminavano in colonna l'una sotto l'altra, che la 3ª lasciava a destra uno spazio libero uguale a quello di sinistra (cm. 24) e che l'orlo del marmo era a cm. 9 dalla fine delle due prime righe, come a sinistra. Proporrei adunque il supplemento IN COEMETERIO DOMITILLAE.

Io non dubito che questo supplemento sia il più ragionevole, e che fino a prova contraria debba giudicarsi sicuro. Se, rinvenendosi il resto della iscrizione, il dettato ne risultasse diverso – ciò che è pur sempre possibile – bisognerebbe concludere che la nostra iscrizione era nel testo contraria alle formole generalmente adoperate nella epigrafia cristiana.

Ma se il supplemento fosse quale io ho supposto, questa iscrizione risulterebbe di grande pregio, giacchè non avrebbe che tre altri esempi simili certi e due incerti.

1. Iscrizione nel museo lateranense tav. LX, n. 20 nell'opera del prof. O. Marucchi *I monumenti del Museo crist. Pio-Lateranense* (*In cripta noba in cymiterium Balbinae*).

2. Iscrizione in s. Callisto di una *Iobina:* (*In Callisti ad domnum Gaium*) da me illustrata e restituita nel *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1907, pag. 149.

3. Iscrizione proveniente da s. Sebastiano ed ora in Milano, che nomina il cimitero di s. Sebastiano *in Catacumbas* (*R. S.*, III, pag. 422, 427, 547; *Bull. arch. com.*, 1883, pag. 247).

4. Un esempio incerto poi è dato da quell'iscrizione proveniente dalle catacombe, ma conservata in Costanza, illustrata dal de Rossi nel *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 63, tav. IV, che dice: *Si qui voluerit... veniat in cle*(*meterium*) (*sic*). Appresso l'iscrizione è mancante, e non si può dire quale fosse il nome del cimitero, se pure vi era indicato.

5. Incerto anche è l'esempio dell'altra: *In coemeterio (Lucinae?)* De Rossi, *R. S.*, III, pag. 547.[1]

Per qual motivo sopra queste rare iscrizioni sia stato indicato il cimitero in cui il defunto era sepolto, non è ovvio comprendere.

È però probabile che tali indicazioni siano in qualche modo in rapporto con il chirografo di compra del sepolcro, come ha dichiarato il de Rossi, alle cui parole rimando il lettore desideroso di più minute notizie.[2]

§ 3.

La prima esplorazione sotterranea cimiteriale di Antonio Bosio.

Il 14 Maggio del passato anno 1911 la Commissione di archeologia sacra inaugurava nel giardino annesso alla custodia del cimitero di Domitilla, una statua in peperino alquanto più grande del naturale, recentemente restaurata. Rappresenta la Vergine, ed adornava nel secolo XVII la villa di Antonio Bosio sui monti Parioli presso la Via Flaminia, villa che il suo possessore volle chiamata, in una epigrafe che vi appose, col classico nome di *Elysii Bosii:* ed appunto in questa sua villa prediletta il Colombo delle catacombe romane dettò probabilmente una parte almeno della sua immortale *Roma sotterranea.* In questi ultimi tempi, espropriata l'area un tempo occupata da quella villa, la statua, ridotta in stato non buono, era stata depositata nei magazzini municipali insieme con tre iscrizioni in distici latini, che ne adornavano il basamento, dettati dal Bosio stesso nel verboso ed enfatico stile

[1] Non cito qui la iscrizione notissima *in cimiTERV MAIORE,* giacchè non è sepolcrale e cimiteriale, ma è un latercolo di martirologio (cfr. DE ROSSI, *Bull. arch. com.*, 1883, p. 245, tav. XX, *Bull. d'arch. crist.*, 1883, tav. VI; G. SCHNEIDER, *Nuovo Bull. d'arch. crist.*, 1911, p. 256, nota 1).

[2] Cfr. *Bull. d'arch. crist.*, 1890, p. 66 e segg.; *R. S.*, III, p. 542.

del secolo XVII. Statua ed iscrizioni, accompagnate da altra moderna posta dalla Commissione per ricordare le vicende del monumento, furono collocate nell'area del cimitero di Domitilla con grande opportunità, giacchè molte e pazienti cure spese il Bosio nella illustrazione di quel cimitero. [1] Questo piccolo avvenimento archeologico mi suggerì il pensiero di fare uno studio, che ora qui espongo, sulle esplorazioni del Bosio nel grande cimitero della Via Ardeatina.

Il Bosio dice nella sua opera che esplorò infinite volte questo insigne cimitero soggiornandovi talora interi giorni ed intere notti, ne pubblicò ed illustrò molte notevoli iscrizioni e pitture, come l'epigrafe di un ignoto martire Ulvasio, e le pitture dell'Orfeo e del cubicolo detto degli *Apostoli grandi*: lo percorse quasi in tutte le regioni del primo e del secondo piano, come appare dalla grande ed abbastanza esatta pianta data nella sua opera. [2] Questa fu però rilevata dal matematico Gaspare Berti (o Alberti) e dall'architetto Francesco Contini, dopo la sua morte, ed i nomi di costoro e quello del Bosio, tracciati col carbone, si riscontrano in molte gallerie e cubicoli del cimitero medesimo.

È poi notissimo che in questo cimitero il Bosio, nell'età di 18 anni, iniziò la serie delle sue diuturne esplorazioni cimiteriali, penetrandovi in compagnia di Pompeo Ugonio e di altri amici il 10 decembre 1593. Questa prima ed emozionante visita al cimitero di Domitilla è da lui descritta con molti ed interessanti particolari. [3]

Da questa narrazione risultano i seguenti fatti:

1. Il Bosio penetrò nel cimitero di Domitilla da una apertura posta avanti al casale dell'ospedale di s. Giovanni, a

[1] Ciò fu fatto per iniziativa del prof. O. Marucchi. Per il testo e le vicende di queste epigrafi cfr. MARUCCHI, *Le Catacombe romane*, 1905, p. 627.

[2] Conosciamo solo due date certe relative a queste esplorazioni nel cimitero di Domitilla: una è del 3 marzo 1597, l'altra del 20 luglio dello stesso anno. In questa seconda visita percorse il secondo piano del cimitero.

[3] BOSIO, *R. S.*, pag. 279-280.

mezzo miglio da s. Sebastiano, e da quella apertura penetrò in un arenario. Ora questa indicazione ci conduce per mano verso l'attuale casale di Tor Marancia, che sta alla distanza indicata e sotto il quale si svolge un solo ed ampio arenario. [1]

2. Dall'arenario il Bosio penetrò nel cimitero: infatti anche noi constatiamo *tre* imbocchi di gallerie cimiteriali sui confini di questo arenario verso ovest.

3. Il Bosio vide in quella sua prima visita tre o quattro cubicoli senza pitture o iscrizioni notevoli, salvo dei frammenti di epigrafi cristiane e pagane. Di queste ultime una sola era intera ed aveva il nome di *M. Lucceius Abascantus* e di altre persone della stessa gente: e questo marmo portò con sè nella sua villa. Infatti nella regione cimiteriale, sotto il casale suddetto e in quella parte che appresso identificherò per quella percorsa dal Bosio, si riscontrano esattamente *soltanto quattro* cubicoli nelle descritte condizioni. [2]

[1] L'arenario è assai più vasto di quanto apparisca nella pianta attuale del cimitero come è riprodotto nella fig. 8, e si estende fin presso il cubicolo detto *dei sei santi* ed appunto per questo fatto si credette fin dal primo momento della scoperta di quel cubicolo di poter mettere in relazione quell'ipogeo con la memoria dei ss. Marco e Marcelliano, che furono sepolti *ad arenas*. Il casale poi sorge tra questo cubicolo e l'arenario.

[2] Tra gli indizi monumentali atti ad identificare tale regione cimiteriale non adduco come argomento di indubbio valore probativo la notizia seguente, per le ragioni che espongo in questa nota stessa. Il Bosio dunque (p. 282) scrivendo dei due piani e delle scale del cimitero dice: « Però il discenso principale non è molto lontano dall'adito del Cimiterio » e prosegue descrivendo in modo evidente il rampante inferiore della grande scala detta di Ampliato, che allora nella parte superiore doveva essere sepolta sotto frane spaventose. Se fosse certo che l'adito del cimitero rimase fino alla morte del Bosio attraverso l'arenario si potrebbe dire che questa testimonianza del Bosio proverebbe ancora una volta come egli nella sua prima esplorazione penetrò veramente dall'arenario, che è effettivamente assai vicino alla scala d'Ampliato, e che in quella escursione attraversò quel descenso monumentale a livello del primo piano del cimitero. Noi però non sappiamo se e quanto tempo fosse frequentato dopo il 1593 quell'ingresso dall'arenario, giacchè è pur certo che nella pianta del Bosio

Il Bosio dunque, penetrato nella rete cimiteriale dall'arenario, dovette visitare il gruppo di gallerie che si estendono in direzione del Nord, giacchè se si fosse spinto nella direzione dell'Ovest avrebbe certamente incontrato e perciò descritto il cubicolo dipinto dell'Orfeo, assai vicino al punto donde iniziò la sua esplorazione, che invece conobbe nelle successive visite e descrisse poi nella *Roma sotterranea*. Nelle direzioni di Est e Sud il cimitero non si estende e non presenta i dati voluti dalla descrizione del Bosio, i quali tutti *concordemente ed esclusivamente* si riscontrano invece nelle gallerie che si protendono verso il Nord. La pianta del cimitero, inserita nell'opera del Bosio concorda quasi perfettamente con quella rilevata da M. S. de Rossi, per cui non può affacciarsi il dubbio che il Bosio abbia conosciuto regioni oggi a noi impervie. Il mio ragionamento è pienamente confermato dall'esame della regione cimiteriale prossima e adiacente all'arenario e della quale propongo senza esitazione la pianta, identificandola per quella donde per la prima volta il Bosio penetrò nel cimitero di Domitilla (tav. IX-X, *a*).

Dei quattro cubicoli *E, F, G, H,* che corrispondono a quelli veduti dal Bosio, i due *E, F,* più lontani dall'arenaria, sono rozzamente intonacati e privi di qualsiasi memoria. Ma i due *G, H* sono per la mia ricerca preziosissimi. In quello segnato *G* ho potuto leggere, tra altri, i seguenti nomi di visitatori con date del sec. XVI, segnati in carbone e in caratteri corsivi:

Hornanus (?)
a. 1593
25 Iuly

Antonius
Bosius

Inoltre è ripetuta la data *25 Iuly 1593* ed un'altra del 1598.

l'ingresso regolare è indicato al Nord, come più esattamente indicherò appresso. Per questo non si può dire di quale dei due ingressi intendesse parlare il Bosio nel passo citato.

Nell'arcosolio di fondo del cubicolo *H* ho letto queste altre memorie:

Henricus Corvinus
1593
Bosius 1593

Nella vôlta del cubicolo presso l'ingresso è ripetuto col fumo della candela il nome del Bosio in italiano. Presso l'estremo limite della galleria, quasi all'imbocco dell'arenario in *K*, sul mattone di chiusura di un loculo a destra, in lettere oggi assai svanite e tracciate col carbone, vi sono due nomi che sembrano essere stati scritti contemporaneamente e che mi parrebbe di poter leggere così:

Bosius (?) *Antonius* (?)
Panvinus ... gustin (?) [1]

Il nome del Bosio poi, in italiano, è ripetuto col carbone sulla tegola di un loculo vicino. In questa galleria vi sarebbe tre volte il nome del Bosio.

Queste memorie del secolo XVI ci propongono alcune constatazioni importanti. Anzitutto è confermato per la presenza del nome del Bosio con la data del 1593 che questa è realmente la galleria o una delle gallerie da lui percorse nella prima sua visita al cimitero e che effettivamente egli vi penetrò dall'arenario vicino, attraverso gli imbocchi di gallerie *I, K, L,* dei quali i due estremi sono ora ostruiti da macerie. Sta però il fatto che prima del 10 Dicembre qui era penetrato un ignoto *Hornanus* (?) nel 25 Luglio di quell'anno stesso: onde è assai probabile che costui indicasse al Bosio l'adito del cimitero, quantunque questo particolare il Bosio taccia completamente nella sua narrazione. Enrico Corvino poi dovette accompagnare il Bosio nella esplorazione del 10 Dicembre o tornare

[1] Supplirei quest'avanzo di nome con *(ord. s. Au)*gustin*(i)* ovvero *(Au)*gustin*(ianus)*.

a quell'adito nel dicembre stesso: a meno che non voglia supporsi anche la visita di lui anteriore all'inverno del 1593, come l'altra dell'*Hornanus* (?). Del resto dal modo come il Bosio racconta la prima visita sua e dei suoi compagni parrebbe risultare che egli a colpo sicuro si dirigesse verso il casale dell'Ospedale di s. Giovanni, ciò che farebbe pensare che egli fosse stato da altri preventivamente informato del luogo di accesso.

L'ultima data del secolo XVI è quella del 1598, e quantunque questi due cubicoli siano stati visitati anche nei secoli XVII e XVIII, come appare dalle date scritte, pure io ritengo che pochi anni dopo la prima esplorazione del Bosio l'accesso dalla parte dell'arenario non fosse più praticato, forse per le frane sopravvenute in quelle grotte di arena e per il pericolo che presentavano a chi vi si fosse avventurato. È certo infatti che nella prima metà del secolo XVII l'ingresso del cimitero di Domitilla era a Nord, in luogo assai diverso e vicino alla via delle Sette Chiese, attraverso un'apertura irregolare di una galleria del primo piano, e poco lungi dal nartece della basilica, come risulta dalla pianta unita all'opera del Bosio.[1]

Ma nel campo della storia, degli studi e delle esplorazioni nelle catacombe romane assai importante è la scoperta del nome del Panvinio presso quello del Bosio, e su questa è necessario dare maggiori schiarimenti e commenti.

Il de Rossi nel primo tomo della sua *Roma sotterranea cristiana* (p. 10) asserì che i grandi ipogèi cristiani rimasero inaccessi ed ignorati al dotto agostiniano. Ciò il de Rossi scriveva nel 1864, ma le scoperte e gli studi odierni mostrano che occorre alquanto modificare questo giudizio. Nel principio del suo indice dei cimiteri romani il Panvinio, scrivendo genericamente delle necropoli sotterranee cristiane dice che *etiam nunc cernuntur Romae*. Appresso accenna alla loro escavazione nel tufo della campagna romana, ai cubicoli che li adornavano ed

[1] Cfr. *Rom. sott.*, p. 242 (pianta); nella prima edizione grande p. 591 *B*.

al complesso della rete cimiteriale sotterranea (*subterraneae cryptae*). Sembrerebbe che almeno una vaga ed incompleta cognizione egli avesse dei nostri ipogèi.

Dei cimiteri di s. Sebastiano, di Ciriaca e di s. Valentino dice che *adhuc extant*. Una piccola regione del primo fu sempre visitata nel medio evo e nell'età moderna sotto la basilica omonima; e di questa qualche cenno si legge nei suoi manoscritti. È probabile che anche il secondo visitasse, alludendo manifestamente all'ambulacro che si vede da una finestra nella cappella di s. Ciriaca nella basilica di s. Lorenzo all'Agro Verano. Del terzo poi potè facilmente visitare qualche galleria od averne notizia, essendo allora il terreno soprastante al cimitero proprietà dei frati del suo Ordine stesso. Del resto anche dei cimiteri dei quali non dice espressamente che *extant adhuc*, non può dirsi in modo assoluto che non li conoscesse affatto. Nel cimitero di s. Agnese sulla Via Nomentana egli di fatto fece una o più visite. In quella regione che l'Armellini contraddistinse col nome di terza, un loculo di una galleria conservava sopra una tegola la seguente iscrizione: [1]

PANVIN

Ed il medesimo nome, insieme a quello del Bosio e di altri, appare tracciato col carbone sopra un'altra tegola nella stessa regione cimiteriale, nella forma più completa: *Panvinius*. [2]

Ulteriori indizi di qualche esplorazione sotterranea del Panvinio sembrano scorgersi in una delle opere sue più voluminose ed importanti. La sua *Storia ecclesiastica*, distribuita in sei tomi, era quasi del tutto compiuta quando egli morì. Era stata scritta dal Panvinio per impulso del suo mecenate, Marcello Cervino, cardinale di s. Croce, poi papa Marcello II, allo scopo di confutare le proposizioni e le teorie, esposte nelle

[1] Cfr. Mariano Armellini, *Il cimitero di s. Agnese sulla via Nomentana descritto ed illustrato*, Roma. 1880, p. 304.

[2] Cfr. op. cit., p. 313, 314. Questi due nomi furono da me inutilmente ricercati in quel cimitero,

centurie degli scrittori di Magdeburgo. Nel programma di quell'opera v'era anche il pensiero di pubblicare i più celebri mosaici cristiani, le pitture simboliche e di santi nelle basiliche e nelle catacombe di Roma. I sei tomi della *Storia ecclesiastica* sono contenuti in quattro codici vaticani latini sotto i numeri 6102 (vol. 1°), 6103 (vol. 2°), 6104 (vol. 3°), 6105 (vol. 4°, 5°, 6°). Non è improbabile che questo materiale artistico e pittorico egli avesse radunato di sua iniziativa in qualche visita ai cimiteri cristiani del suburbano di Roma. Agli indizi vari, che ho qui raccolti e ordinati, viene ora assai opportuna la conferma che ci è data dal nome del Panvinio, scritto nel cimitero di Domitilla.

Completerò queste notizie sulla regione dalla quale credo che sia entrato il Bosio, pubblicando due notevoli iscrizioni che ivi ho trascritte, sia perchè le credo inedite, sia anche perchè sono difficilmente riscontrabili in quella zona cimiteriale che raramente si visita e che è assai povera di monumenti.

La prima è posata sull'arcosolio di fondo del cubicolo *G* (tav. IX-X, fig. *a*); è rotta in tredici pezzi e appartiene al sec. IV.

EGO GALLICANVS DOMINE MEAE FATALINI (*sic*) COIVGI SANCTISSIME | FECI BISOMVM ET MIHI IN CRVPTAM AD LVMI NALEM (*sic*) QVE VIXIT MECV | ANNIS [1] DVODECIM ET VIXIT ANNIS SIMVL LVII MENSIS [2] (*sic*) VII DIEBVS XXIII BENEMERENTI | (d)ECESSIT IDIBVS OCTOBRIBVS DIGNA ACCEPTA A DOMINO IN PACE [3]

Assai rara nelle iscrizioni cimiteriali è la menzione della *crypta* e del *luminare*. [4] Questa iscrizione deve provenire dalla

[1] Le due N di ANNIS sono unite in nesso ambedue le volte.

[2] Il lapicida scolpì prima una D del nome DIEBVS, che poi corresse nella M di MENSIS.

[3] Di questa iscrizione non v'è copia neppure nelle schede epigrafiche preparate dal ch. prof. Giuseppe Gatti.

[4] Cfr. DE ROSSI, *Roma sott.*, III, p. 422-424. L'idiotismo CRVPTA per CRYPTA ha riscontro in un'iscrizione del cimitero di Commodilla ed anche

lunga galleria adiacente, perchè proprio in questa, sopra il crocevia fra *G* ed *E*, vi era un grande lucernario oggi chiuso.

Ecco adunque un'altro esempio il quale ci prova che gli antichi fossori davano il nome di *crypta* a quei corridoi che noi chiamiamo gallerie o ambulacri. [1]

L'altra epigrafe, anch'essa del sec. IV, è rotta in due pezzi e fu adoperata per la parziale chiusura di un loculo, cui ancora aderisce non lontano dai cubicoli suddetti e nella lunga galleria che ad essa dà adito. Il frammento *a* è affisso a rovescio, l'altro *b* per diritto, ma con le lettere rivolte all'interno del loculo.

b a (tracce di calce)

	S	ALVTI ANIMA DVL
	C	IS IN PACE DEP
Monogramma PE nell'ansa di una cartella securiclata	D	VIII · IDVS · AVG
	F	ILIVS PATRI BENEME
		RENTI FECIT (monogramma PE)

(tracce di calce)

(tracce di calce)

È questo un nuovo esempio di iscrizione spezzata e adoperata semplicemente come materiale di chiusura in un loculo posteriore: e per far comprendere ciò il testo venne in parte occultato, in parte presentato in modo che apparisce illeggibile e come non appartenente al defunto deposto nel loculo. Di questo sistema di servirsi delle pietre sepolcrali, messo in evidenza dal ch. prof. O. Marucchi, abbiamo ora numerosi esempi. Ma il pregio principale di questo marmo è dato dalla presenza del monogramma PE ripetuto, con esempio assai raro, due volte. Da alcuni anni ho raccolto ampi materiali di studio sulla interpretazione di questo enigmatico nesso e forse in

nella notissima iscrizione di Vittore che nomina la CRVTA DAMASI. La indicazione del *luminare*, oltre che nella celebre iscrizione del diacono Severo, si trova nel titoletto già ricordato del cimitero di S. Sebastiano.

[1] V. MARUCCHI, *Nuovo Bull.*, 1904, p. 207.

questo stesso *Bullettino* pubblicherò presto una notevole silloge di iscrizioni cristiane insignite del monogramma PE. Non posso qui dilungarmi su questo argomento: dirò solo che vi sono iscrizioni pagane in cui il monogramma è chiuso ugualmente nell'ansa di una cartella securiclata: in una cristiana del museo lateranense il PE è inciso al disotto dell'ansa di una simile tabella. [1]

Compiuta questa digressione assai lunga, ma feconda di utili osservazioni, nella quale ho voluto esattamente illustrare la regione percorsa dal Bosio nella prima parte della sua esplorazione, mi affretto all'epilogo accennando al luogo dove il grande esploratore delle catacombe romane inoltratosi nel labirinto cimiteriale corse pericolo di perdersi con i suoi compagni in questa sua prima peregrinazione sotterranea.

Dopo aver ricordato i quattro cubicoli sopra descritti, il Bosio soggiunge: « Haueriamo voluto prima di partirci da quel luogo trouar alcuna Iscrittione Christiana intiera; però accorgendoci, che queste grotte andavano quasi in infinito, *hauendo ritrouati alcuni Capigrotti in forma circolare, da' quali, quasi dal centro, d'ogni intorno verso ciascun uento, à guisa di bussola cominciauano nuoue strade, che stendendosi auanti haveuano poi mille altri raggiri e diuerticoli*, dubitammo di quello, che ci poteva facilmente occorrere, cioè che trasportati dalla soverchia curiosità di scoprire nuove cose trascorressimo tanto avanti che smarriti per quei sotterranei ed intrigati labirinti e mancandoci i lumi ivi convenisse morire, e con i nostri immondi cadaveri maculare quei sacri monumenti ecc. Pigliammo dunque risoluzione di tornarcene indietro ed ancorchè avessimo segnate in più luoghi le strade con tutto ciò non senza gran difficoltà ci fu permesso di ritrovar l'adito

[1] Cfr. O. Marucchi, *I monumenti del museo cristiano pio lateranense*, Milano, 1910, tav. LV, n. 20. Noto altresì che in un'epigrafe pagana incisa in parte in cartella securiclata e contenente un'acclamazione di buon augurio, si veggono due *E*, uno dei quali rovesciato, disposti nelle due anse della tabella. (Cfr. *Bull. arch. com.*, 1886, fasc. 6 [Giugno], p. 191. n. 1222).

per il quale eravamo entrati in queste oscure caverne; già che quello ancora dalle tenebre della notte era al tutto oscurato », ecc.

La forma caratteristica di disposizione di gallerie notata dal Bosio, in questo passo, cioè dei *capi-grotti* con le diramazioni delle gallerie a guisa di raggi, mentre non si riscontra in alcun punto dei due piani del cimitero, appare evidente in quella regione che è rappresentata nella tav. IX-X, fig. *b*. Questa si riscontra solo nei crocicchi di gallerie del primo piano (che appunto percorse il Bosio), segnati con le lettere *A, B, C, D,* come può vedersi nella pianta parziale della tavola citata, la quale si raccorda all'altra *a* sopra proposta, nel punto *C,* cioè nel crocevia della scala di Ampliato.

Questa constatazione di fatto è assai importante, giacchè ci rivela in modo indiscutibile che la regione del cimitero rappresentata nella tav. IX-X, fig. *b* è quella in cui corse rischio di smarrirsi il Bosio nella prima sua giovanile esplorazione sotterranea, ciò che finora non era stato riconosciuto.

Finisco con l'augurio ed il voto che la nostra Commissione di archeologia sacra, la quale tanto si è resa benemerita degli scavi delle catacombe romane e che nel cimitero di Domitilla ha già eternato la memoria di quel grande, ponendogli la iscrizione all'ingresso della Basilica e rialzando la statua della Vergine della villa Bosia sull'area del cimitero, voglia porre anche una modesta memoria in quella parte del sotterraneo in cui egli, penetrato per la prima volta nelle Catacombe, iniziò le sue ricerche immortali dalle quali ebbe origine lo studio scientifico della Roma sotterranea.

Roma, Maggio 1912.

GIORGIO SCHNEIDER-GRAZIOSI

RESOCONTO DELLE ADUNANZE TENUTE DALLA SOCIETÀ PER LE CONFERENZE D'ARCHEOLOGIA CRISTIANA

ANNO XXXVII, 1911-1912.

---

3 Decembre 1911.

Si ripresero anche in quest'anno nel palazzo della Cancelleria Apostolica le consuete adunanze sotto la presidenza di monsignor Duchesne.

Dopo la lettura del verbale dell'ultima seduta, il presidente monsignor Duchesne segnalò la scoperta fatta dal P. March nella biblioteca Capitolare di Tortosa di un importante manoscritto del *Liber pontificalis*. Si sa che nel 1142 Pietro Guglielmo bibliotecario della abbazia di St-Gilles eseguì un manoscritto del *Liber pontificalis* in cui il testo assai abbreviato si estendeva fino al papa Onorio II (1125-1130); ed era evidente ch'egli aveva riprodotto, ritoccandolo alquanto, un testo simile composto in Roma da un certo Pandolfo che divenne cardinale sotto l'antipapa Anacleto II. Ma di questo libro di Pandolfo anteriore ai ritocchi di Pietro Guglielmo non si conosceva alcun manoscritto; ed ora il P. March ne ha scoperto uno. In questo è più accentuato lo spirito di partito per l'antipapa di quello che trasparisce nella redazione ritoccata di Pietro Guglielmo.

Lo stesso presidente diede notizia della scoperta di un antico cimitero cristiano in Tripolitania, avvenuta poco prima della guerra; ed invitò il segretario a dire qualche cosa di ciò che gli aveva comunicato il Dott. Aurigemma, uno dei membri della missione archeologica italiana.

Il segretario Orazio Marucchi disse che il Dott. Aurigemma gli aveva inviato a questo proposito un articolo da pubblicarsi nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana;* ed il riferente ne die' un sunto. [1] Il nuovo cimitero fu rinvenuto presso Ain-Zara a dieci

[1] Fu pubblicato nel *Nuovo Bull.*, 1911, p. 242 segg.

chilometri da Tripoli; ed esso consiste in un'area cimiteriale all'aperto dove fino ad ora si sono rivenute circa sessanta tombe costruite di pietre o di mattoni contenenti iscrizioni latine incise sulla calce di rivestimento dei sepolcri e fornite di croci e di simboli cristiani diversi. Disse che queste iscrizioni sembrano tutte del quinto secolo e che sono notevoli specialmente per alcune frasi improntate alle formole della liturgia funebre; e diè lettura di alcuni di questi testi facendone un breve commento.

Conchiuse augurando che la croce, abbattuta dall'Islamismo ed oggi riapparsa così inaspettatamente presso Ain-Zara, trionfi sulla Mezzaluna e sulla barbarie mussulmana a vantaggio della civiltà cristiana ed anche degli studi di cristiana archeologia. [1]

Il dott. Alfonso Bartoli parlò delle trasformazioni dell'aula del Senato dopo che questa fu adattata a chiesa dedicata a S. Adriano. Dagli studi del Lanciani, dagli scavi del Boni e da ciò che oggi si può osservare si riesce a stabilire che Onorio I ridusse a chiesa l'aula antica, aggiungendo soltanto a questa l'abside; che più tardi il pavimento della chiesa fu portato a tre metri al disopra dell'antico; che infine nel sec. XVII fu rialzato ancora di due metri, come ora vedesi. Il dott. Bartoli si fermò ad esaminare alcune notizie relative alla confessione, delle quali finora non si è tenuto conto. Due epigrafi, una del 1228 e una che si riferisce al pontificato di Sisto V, menzionano la confessione. Questa dunque esisteva quando il pavimento della chiesa era rialzato di tre metri rispetto al pavimento antico dell'aula; ed essa doveva essere costituita utilizzando appunto tale dislivello. Da una notizia degli « Avvisi di Roma » della fine del secolo XVI, sappiamo che era decorata da antiche pitture sacre. La conclusione è che la esplorazione sotto l'attuale chiesa di Sant'Adriano riporrà in luce non solo il piano della Curia, ma cospicui resti di decorazioni cristiane aggiunte all'aula classica.

Infine il dott. Bartoli espresse l'opinione che le due colonne di porfido che ora decorano l'altar maggiore siano le stesse che in antico adornavano l'ingresso della Curia e che si vedono in tutte le vignette anteriori alla metà del sec. XVII.

[1] È notevole la circostanza che proprio il giorno seguente, cioè il 4 Decembre 1911, avvenne la vittoria di Ain-Zara (*Nota della Direz.*).

Quindi il segretario O. Marucchi rese conto di uno studio da lui fatto nel passato mese di Ottobre sulla importante scoperta del grandioso pavimento a mosaico rinvenuto sotto la Cattedrale di Aquileia, dove egli erasi recato per invito di S. E. Mons. Francesco Borgia Sedei, arcivescovo principe di Gorizia. Mostrò una pianta della cattedrale di Aquileia con la indicazione del pavimento ora scoperto lì sotto, su cui si veggono ancora le tracce delle basi delle colonne; e disse che da queste si ricava che quel pavimento appartenne certamente alla primitiva basilica eretta in quel luogo dal vescovo Teodoro ai tempi di Costantino come attesta la iscrizione musiva inserita nel pavimento stesso. Mostrò le fotografie delle scene decorative e figurate di questo grande mosaico e ne fece una breve illustrazione simbolica e storica.

Parlò poi della scoperta precedentemente avvenuta di un altro pavimento a mosaico vicinissimo a questo ma fuori della Cattedrale e dimostrò che esso dovè appartenere ad un'altra basilica eretta dal medesimo vescovo Teodoro. E così da un'iscrizione esistente in questo secondo mosaico ricavò che quello dovette essere il luogo ove Teodoro passò la sua giovinezza e dove egli eresse poi due basiliche, in modo simile a ciò che fece più tardi in Roma il papa Damaso nell'edificio degli Archivi dove abitò insieme col padre. Aggiunse che di tutto ciò avrebbe trattato ampiamente nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, appena gli sarà possibile di avere tutto il materiale di disegni e fotografie che gli sono stati gentilmente promessi dal zelante arciprete di Aquileia Mons. Luigi Sambuco.

Conchiuse facendo voti affinchè il grandioso pavimento a mosaico della basilica Aquileiense non solo si conservi al suo posto, ma si lasci visibile in tutta la sua magnificenza, circondando all'uopo con balaustre la nave di mezzo e la nave traversa della chiesa attuale, in modo che i visitatori possano ammirare a colpo d'occhio lo spettacolo imponente del monumento insigne.

Il presidente Mons. Duchesne a nome dell'adunanza si associò a questo voto del riferente ed espresse la speranza che S. E. Monsignor Arcivescovo trovi il modo di appagare il desiderio degli archeologi.

Il dott. Enrico Iosi parlò del Diario delle visite delle catacombe romane scritto da Pompeo Ugonio professore di lettere nell'Ateneo romano dall'anno 1587 al 1613.

Tale prezioso diario si conserva in un codice della Biblioteca di Ferrara, identificato dal De Rossi come appartenente al *Theatrum romanae Urbis* preparato dall'Ugonio, e di cui anzi la prima parte si trovava nella Biblioteca Barberiniana. Il nostro diario, scritto, a detta del De Rossi, « quasi più in stenografia che in lettere alfabetiche », occupa le pagine 1074-1109. Il De Rossi stesso che per primo lo riconobbe e l'additò agli studiosi, non lo pubblicò perchè attratto da altre ricerche e da altre scoperte. Da un attento esame e dalla trascrizione di detto diario il disserente riconobbe in esso importanti dati per la topografia e la storia delle catacombe romane. Le esplorazioni dell'Ugonio risalgono tutte agli anni 1593 e 1594; egli ebbe a compagni vari suoi amici, primo fra questi il giovane Antonio Bosio in quegli anni tuttora studente. L'Ugonio nei suoi appunti ha fatto notevoli osservazioni topografiche ed epigrafiche e con brevi tratti riportò sommariamente ma con notevole esattezza alcuni dei principali monumenti veduti, quali, ad esempio, la tomba fatta dipingere da uno *Januarius* alla sua consorte nel cimitero di Domitilla, le pitture del cubicolo della vestizione della Vergine in Priscilla, alcune del cimitero di S. Valentino sulla via Flaminia ed altre ancora.

Mons. Giuseppe Cascioli diede notizia di un *encolpium* d'oro a forma di cassettina (e ne mostrò il disegno) trovato nella vecchia Basilica Vaticana entro un sepolcro, nel 1575, e riportato in un codice dell'Alfarano. Disse che esso evidentemente servì per contenere reliquie e portarsi appeso al collo, come si deduce da due anelletti nella parte superiore: onore concesso a distinti personaggi, donde l'*honor capsellarius*. Il cimelio era adorno del monogramma di Cristo con l'*alpha* e l'*omega* da un lato e delle simboliche colombe dall'altro.

7 Gennaio 1912.

Il segretario dopo la lettura del verbale della precedente adunanza diè comunicazione del nuovo statuto della Società che oramai da 37 anni tiene queste conferenze archeologiche.

In questo statuto viene confermato che questa Società è sotto la protezione del Card. Vicario come Presidente della Commissione di Archeologia sacra; e si stabilisce che essa venga diretta da quel

medesimo Consiglio che fu nominato nel 1899, con facoltà però di aggregarsi poi un numero indeterminato di altri membri fra i cultori più assidui della cristiana archeologia.

Quindi ebbe la parola Mons. Giuseppe Wilpert, il quale fece una comunicazione intorno ai mosaici della Cappella di S. Satiro nella Basilica di S. Ambrogio in Milano.

Disse che la « Cappella di S. Satiro », oggi incorporata alla basilica ambrosiana, era in origine un edifizio isolato e si chiamava *ecclesia Victoris in coelo aureo*. Della sua decorazione non esiste più che una parte: i musaici della cupola e delle pareti laterali; quelli dell'abside, i principali, sono distrutti. Però con l'aiuto dei musaici conservati si può con qualche probabilità indovinarne il contenuto. Nelle pareti laterali miransi in alto sei santi della chiesa milanese: a sinistra S. Ambrogio fra i martiri Gervasio e Protasio, a destra S. Materno fra i martiri Felice e Naborre. Nelle quattro velette della cupola vediamo i simboli degli evangeli nella forma ordinaria d'angelo, leone, bue, aquila. Il centro della cupola è occupato dal busto d'un santo entro un'elegante corona, composta dai simboli delle quattro stagioni: gigli e rose, spighe, uva e olive. La corona è ornata di due grosse pietre preziose e legata con nastro rosso, le cui estremità svolazzanti finiscono in un triangolo. Il santo, con barba e capelli corti e grigiastri, ha nella mano destra alzata una croce monogrammatica, la quale contiene, oltre le due lettere iniziali del nome di Gesù (ιησοῦς) anche quelle del nome di Cristo (χριστός). La mano sinistra regge un libro aperto, nelle cui pagine è scritto, in lettere capitali, il nome *VICTOR*. Questo è senza dubbio il martire, dal quale l'edifizio ebbe la sua prima denominazione. Alla croce monogrammatica corrisponde, per ragione di simmetria, una croce semplice con due ornati rotondi, i quali non hanno, probabilmente, altro scopo che di rendere la croce più somigliante al suo riscontro. Nelle aste orizzontali di ambedue le croci si leggono i nomi d'una donna e d'un uomo in genitivo: *PANECIRIAE* e *FAVSTINI*, forse marito a moglie, e, come sembra, *donatori*. Questi forse avranno, *in nomine Iesu Christi*, edificato la cella sepolcrale, ossia il *martyrium* di S. Vittore, adornandolo con ricchi musaici.

I musaici, ad eccezione dei simboli degli evangeli, sono di una conservazione perfetta. L'immagine coronata di S. Vittore si stacca

molto vantaggiosamente dal fondo d'oro, il quale, rivestendo tutta la cupola, originò l'appellativo *in coelo aureo,* dato all'edifizio. Ciò accadde anche, a Ravenna, per la basilica di S. Martino costruita da Teodorico e chiamata per la medesima ragione *in coelo aureo* (l'odierna basilica di S. Apollinare Nuovo). Tale denominazione fornisce un prezioso criterio per datare i musaici di S. Vittore, sapendosi che la costruzione della basilica di S. Martino è anteriore al 526, anno della morte di Teodorico. In quei tempi l'uso dei tesselli d'oro, costosissimi, era talmente raro, da ferire l'occhio dello spettatore dove si presentavano in maggior quantità, come nei due edifizi in questione. A partire dalla metà del secolo sesto quest'uso si propagò sempre più e divenne presto generale. Ma i nostri musaici sono un po' più antichi; i criteri suggeriti da essi stessi, cioè lo stile, la forma delle due croci e sopra tutto la mancanza dei nimbi e dell'aggettivo *sanctus* ci autorizzano ad attribuirli al primo quarto incirca del secolo v.

Resta in fine da stabilire il soggetto rappresentato nel posto principale dell'edifizio, cioè nell'abside. Passando in rivista i monumenti omogenei che hanno conservato la loro decorazione intiera, dobbiamo concludere che ivi figurava il santo in possesso della felicità eterna, sia, come S. Agnese nella sua basilica, col *signum martyrii* ai piedi, o sia in atto di orare e fra due donatori come S. Giovanni (o S. Paolo) sotto la *fenestella confessionis,* nel titolo di Pammachio. Può darsi anche che il musaico absidale mostrasse il martire insieme a qualche compagno, e presentato dai principi degli apostoli al loro divin Maestro, come spesso nelle composizioni absidali romane. Qualunque di queste maniere di rappresentare un martire nel Paradiso si voglia scegliere, il soggetto sostanziale sembra fuor d'ogni dubbio, perchè attestato dal complesso dei monumenti.

Il prof. Alfonso Bartoli fece una comunicazione intorno ad un sigillo di bronzo con le teste degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo appartenuto ad una nobile donna della famiglia dei Frangipani. Fece erudite osservazioni intorno a questo cimelio e ne dedusse che questa antica famiglia, la quale aveva occupato con le sue torri quella parte del Palatino che apparteneva ai Pontefici, ebbe dai Papi la concessione di poter adottare il sigillo stesso adoperato dalla Sede Apostolica.

Ebbe poi la parola il prof. Giorgio Schneider-Graziosi, che parlò di alcune iscrizioni della Basilica dei SS. Nereo ed Achilleo nel

cimitero di Domitilla, più esattamente esaminate da lui in occasione della prossima pubblicazione del 2° fascicolo della nuova serie della *Roma Sotterranea*. Disse come alcuni frammenti conservati nella Basilica e già pubblicati nel *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, erano suscettibili di ulteriori supplementi che propose all'esame degli adunati. Presentò poi le copie inedite di quattro frammenti damasiani trascritti dal de Rossi nel cimitero di Domitilla ed ora nelle sue schede nella Biblioteca vaticana, i quali frammenti provengono assai facilmente dai dintorni dell'antichissimo cubicolo dipinto ai piedi della scala di Ampliato. Mostrò quindi la copia di una iscrizione inedita esistente in una galleria presso la Basilica, nella quale dimostrò potersi assai ragionevolmente supplire l'indicazione *in coemeterio Domitillae*. Quest'esempio in un titolo sepolcrale ha riscontro solo in altre due iscrizioni delle Catacombe romane che nominano rispettivamente il cimitero di Callisto e quello di Balbina. Concluse che attesa la singolarità di questa indicazione topografica egli avrebbe pubblicato questo frammento cogli opportuni commenti nel *Nuovo Bullettino*.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi parlò della scoperta di un antico cimitero cristiano avvenuta recentemente nei dintorni di Morlupo, circa il 25° miglio della via Flaminia.

Disse che egli essendo stato avvisato dal Rev. D. Giovanni De Angelis, parroco zelantissimo di Morlupo, ne avvisò la Commissione di Archeologia sacra che mandò sul posto l'ispettore sig. Bevignani. Aggiunse che dopo alcuni giorni anch'egli vi si recò in compagnia del prof. Giorgio Schneider. Fece la descrizione del piccolo cimitero e diè lettura delle iscrizioni sepolcrali ivi rinvenute. Due di queste portano la data consolare degli anni 344 e 350 e provano che il cimitero fu scavato verso la metà del quarto secolo. Un'altra iscrizione poi in corsivo e di difficile lettura è notevole perchè contiene una formola di proibizione di aprire il sepolcro di due coniugi Giulianete e Licenzio. Concluse che il cimitero appartenne ad uno dei piccoli e numerosi centri abitati della classica regione dei Capenati. [1]

Il medesimo segretario O. Marucchi diè poi notizia di un importante acquisto fatto per sua proposta dal Museo cristiano lateranense, quale si è quello dei preziosi frammenti della iscrizione

[1] V. *Nuovo Bullettino*, 1911, pag. 239.

damasiana del martire S. Ippolito pubblicati già dal De Rossi e conservati fino ad ora nel chiostro del Laterano.

Il Dr. Paolo Styger diè relazione di alcuni suoi studi sopra i frammenti di pitture provenienti dalla chiesa primitiva di S. Saba, chiamata « Oratorio di Santa Silvia ». Il disserente presentò le copie dei pezzi più importanti tra i quali erano più di venti teste di Santi e Monaci, in parte intiere in parte ricomposte. Un'iscrizione greca appartenente al ciclo di pitture bibliche del tempo di Pasquale I (817-824) nomina i santi genitori della beatissima Vergine che affidano a S. Giuseppe la loro figlia. Un'altra iscrizione greca di epoca poco più recente, contiene l'abbreviazione *ΜΕΤΕΡ-ΘΥ* in un modo alquanto diverso dal consueto. Tre iscrizioni verticali mostrano i nomi di *GREGORIVS, LAVRENTIVS* e *PETRVS.*

Di grande importanza sono poi due specie di figure di sandali medioevali, molto interessanti per la loro forma, rappresentanti un *campagus* ed un *subtalaris.* Lo Styger diede poi anche la spiegazione di quella iscrizione enigmatica in forma di croce che tuttora si vede nell'interno della sottochiesa e che finora non era stata decifrata. Il raro indovinello contiene il nome del pittore Sergio: *SERGIUS PICTOR.*

Il prof. D. Francesco Ferretti facendo seguitò ad una sua relazione dell'anno scorso sopra la grande iscrizione storica della chiesa suburbana dell' Annunziatella, richiamò l'attenzione dei presenti sopra alcuni errori e su vari punti oscuri della lapide.

S'intrattenne principalmente a chiarire l'errore dell'anno dell'èra volgare, aggiunto alla data della bolla delle indulgenze concesse da Bonifacio IX alla chiesa; a discutere la menzione affatto nuova e sconosciuta a tutti i documenti topografici di una chiesa romana che l'iscrizione denomina: *Sancta Maria Sanctuaria;* e infine ad identificare i monasteri ricordati nella lapide specialmente quello di *Rusilla,* che opinò doversi riconoscere in *Sancta Maria de Roscillis* o *Rosellis* nei dintorni di Segni.

4 Febbraio 1912.

In assenza del Presidente Mons. Duchesne presiede il barone R. Kanzler.

Il prof. D. Francesco A. Ferretti diè relazione di un importante affresco affatto sconosciuto ai cultori della storia dell'arte, esistente

in Mogliano, provincia di Macerata, nella grandiosa chiesa rurale sorgente sulla sponda destra dell'Ete Morto, detta volgarmente: S. Croce.

Ne presentò la riproduzione fotografica e considerò il quadro come una rappresentazione dell'Eterno Padre che mostra il suo Unigenito crocifisso. Ammise però potersi anche interpretare per una *Trinità*.

Illustrò le figure con i relativi emblemi ai lati del Redentore e collocò tra la fine del trecento e gli esordi del quattrocento l'origine dell'affresco, che merita un posto distinto tra le buone opere della scuola pittorica marchigiana, oggi rivendicata.

Il barone R. Kanzler che fungeva da presidente convenne col disserente, opinando peraltro potersi attribuire all'affresco una maggiore antichità.

Il prof. Orazio Marucchi presentò il fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* pubblicato il giorno innanzi, lesse i titoli delle singole dissertazioni e richiamò l'attenzione degli adunati sopra la illustrazione da lui fatta dell' ipogeo di Trebio Giusto recentemente scoperto sulla Via Latina, monumento in cui egli riconobbe un ciclo fino ad ora unico di pitture ispirate allo strano simbolismo gnostico.

Il medesimo parlò poi della iscrizione *Ecplegiorum* scoperta l'anno passato nel cimitero di Domitilla e che egli attribuì ad un sodalizio cristiano degli *Ecplegii;* e parlò della importanza di questa scoperta per la questione dei collegi in ordine al possedimento legale che ebbero i cristiani dei loro cimiteri anche nei secoli di persecuzione.

Prese poi questa occasione per mettere in relazione ad uno di questi collegi il nome del *Coemeterium Iordanorum* fino ad ora inesplicato; e disse che chiamandosi nel 4° secolo *Iordanes* il battistero, come risulta da varie testimonianze che egli citò, questo nome accenna ad una relazione con il battesimo. [1] Dimostrò che il *Coemeterium Iordanorum* fu contiguo al cimitero di Priscilla, anzi fu una parte di questo, e ne cavò una conferma che a quel gruppo

[1] Sofronio di Gerusalemme scrisse: « Iusseris pretiosum *Iordanum* ingredere: hoc enim nomine Alexandrini sacri baptismatis piscinam significant ». E Prudenzio chiamò i battezzati « *Iordane* tinctos flumine » (*Cathem.*, II, 61). E Paolino Petrocoriense usò pure la stessa espressione: « Altera pocla decent homines *Iordane* renatos » (*Vita S. Martini*, IV, 253).

cemeteriale si deve collegare la grande memoria del battesimo cioè quella del « Coemeterium fontis S. Petri ».

Concluse che tutto ciò è in perfetto accordo con la indicazione del papiro di Monza dove precisamente al gruppo cimiteriale Giordani-Priscilla si premette la designazione topografica *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus.* [1]

Ebbe poi la parola il prof Giorgio Schneider-Graziosi, il quale fece una comunicazione sopra una iscrizione cimiteriale cristiana conservata nel museo civico di Velletri, ma proveniente da uno dei cimiteri dell'Appia e già da lui pubblicata nel *Nuovo Bullettino.* [2] Disse come questa iscrizione ci restituisce il nome di un ignotissimo edificio dell'antica Roma, cioè quello della *schola carrucarum.* Dopo aver ricordato il significato più ovvio del nome *schola* che è quello di sala di riunione di un collegio o corporazione e quello di *carruca*, che era una carrozza di lusso intarsiata di oro, argento, avorio, pose in relazione questa sconosciuta *schola carrucarum* con l'*area carruces* menzionata dai regionari nella regione 1ª « Porta Capena » e ne dedusse la prossimità di questa *schola* all'*area* suddetta, dimodochè da ora in poi la *schola carrucarum* viene a schierarsi tra i monumenti della regione Iª; ciò che è confermato anche dalla provenienza di questa iscrizione da uno dei cimiteri della zona Appio-Ardeatina che erano in relazione con le regioni I, XI, XII. Concluse che attesa la singolare importanza di questo marmo per la topografia romana, lo pubblicherà nel *Bull. arch. comunale.*

Finalmente il prof. Alberto Tulli, che da circa due anni si occupa degli studi storici e archeologici di Santa Maria in Trastevere, illustrò, dandone ampia relazione, il secondo volume di Pietro Moretti, seguito dell'opera importantissima *De S. Callisto papa et martyre eiusque basilica S. Mariae trans Tiberim.* L'autore ne aveva pubblicato il primo volume nel 1752, ma non si conosceva il contenuto del volume secondo, che il disserente potè vedere e consultare nell'archivio capitolare di quella insigne basilica.

[1] Quantunque la importante questione topografica del *coemeterium fontis S. Petri* e della *sedes ubi prius sedit Sanctus Petrus* sia stata trattata da me assai diffusamente, pure ancora non si è compresa da tutti. Sarà necessario pertanto che un giorno io pubblichi su ciò un articolo sintetico definitivo. O. M.

[2] *Nuovo Bull.*, 1901, p. 270.

Disse che il codice, notevole per la storia dell'edificio sacro, si compone di una *Disquisitio secunda* e di un *Appendix*. Esso fu continuato da Matteo Tassinari, secondo che si rileva da una postilla, e venne donato nel 1769 dall'arciprete Amici al canonico Muccioli quale omaggio alla basilica e al Capitolo, accompagnandolo con una lettera proveniente da S. Celso. La *disquisitio secunda* consta di circa dodici capitoli, dei quali alcuni recano un *Auctarium*; giova ricordare che il secondo e il terzo sono molto importanti per il loro contenuto relativo alla Basilica e alle sue iscrizioni. Segue altresì una *conclusio disquisitionis secundae*. L'*Appendix* è una silloge monumentaria che appare di vero interesse.

Il prof. Tulli pose in rilievo il grande valore del codice, avuto riguardo anche alla profonda competenza e alla rara cultura che il Moretti apportò nel volume primo rimasto opera classica per la storia e l'archeologia dell'antichissimo titolo transtiberino.

3 Marzo 1912.

In assenza del presidente Mons. Duchesne presiedè il prof. Orazio Marucchi, il quale invitò il prof. Giorgio Schneider-Graziosi ad assumere l'ufficio di segretario.

Ebbe per primo la parola il dott. Biagio Pace di Palermo, il quale esaminò un passo di Niceta Paplagone nella vita del patriarca S. Ignazio di Costantinopoli contenente la descrizione di alcune miniature del Vescovo siracusano Gregorio Asbesta (metà del secolo IX), seguace fanatico dello scisma di Fozio. Su tale argomento il Pace lesse la seguente comunicazione:

« È a tutti nota l'oscurità che regna nelle arti della Sicilia « bizantina, della quale, solo da pochi anni, si comincia a cono- « scere qualche monumento ed oggetto; nessun nome di artista ci « è poi pervenuto, e da questo lato riesce completamente negativa « anche la minuziosa indagine di A. L. Frothingham. [1] Merita perciò « d'essere minutamente conosciuto [2] un interessante documento che

[1] *Byzantine artists in Italy from the sixth to the fifteenth century* in « American Journal of Archaeology », 1894, pp. 32-52.

[2] Il riferente ne diè altra volta un breve cenno: *I Barbari ed i Bizantini in Sicilia*, Palermo, 1911, pag. 105.

« ci descrive una serie di miniature siciliane del sec. XI, dandoci « per maggior fortuna il nome dell'artista che le eseguì, Gregorio « Asbesta, vescovo di Siracusa verso la metà del IX sec.

« Questi fu, com'è noto, uno dei più accaniti sostenitori dello « scisma di Fozio [1] e perseguitò principalmente il patriarca di « Costantinopoli, s. Ignazio, che, nello pseudo VIII Concilio tenuto « a Costantinopoli, fu deposto e condannato da vescovi aderenti « alle idee di Fozio che carpì anche, secondo la tradizione ufficiale « della Chiesa, alcune soscrizioni di vescovi ortodossi.

« Quando, dopo l'uccisione dell'inetto figlio di Bardas, Basilio « rimase solo imperatore, Fozio e Gregorio furono cacciati da « Costantinopoli e s. Ignazio fu solennemente richiamato al seggio « (24 settembre 867), fattasi, come si direbbe oggi, una perquisizione « in casa di Fozio, si rinvennero, secondo ci informa il biografo « di s. Ignazio, Niceta Paflagone, [2] sette sacchi di documenti suggel- « lati con piombo, fra i quali due volumi fregiati d'oro e di argento « e legati di seta e scritti con cura elegante. Uno di questi volumi « conteneva le sette orazioni sinodiche dello pseudo Concilio di « Costantinopoli, contro Ignazio, fregiate da altrettante miniature « di Gregorio Asbesta, allusive alla condanna stessa.

« Nella prima azione, traduco un po' liberamente il testo di « Niceta, [3] egli dipinse Ignazio trascinato e bastonato e sopra il « capo scrisse " il diavolo ,,; nella seconda azione lo dipinse fatto « ludibrio di sputi e tratto violentemente con lo scritto " principio « del peccato ,,; nella terza deposto dal trono col titolo " figlio « della perdizione ,,; nella quarta legato e vi scrisse " boria di « Simon Mago ,,; nella quinta appeso alla forca con la bestemmia « " colui che si mette in alto più di Dio e d'ogni cosa creata ,,; [4] « nella sesta lo dipinse giù dannato col detto " abominazione e « desolazione ,,; nella settima ed ultima trascinato e squartato met- « tendovi per epigrafe " Anticristo ,, ».

[1] Cf. Hefele, *Conciliengesch.*, 457; Amari, *St. d. Mus. in Sicilia*, I, 498-562; Lancia di Brolo, *St. d. Chiesa in Sicilia*, II, 264-92.

[2] Krumbacher, *Gesch. d. Byz. Lit.*, 167-8.

[3] *Vita s. Ignatii*, Migne, *P. G.*, pag. 540.

[4] Questa *λοιδορία* è riportata da Niceta con una disposizione di parole certamente non ordinaria *ὁ ὑπεραιρόμενος ἐπὶ πάντα θεόν καὶ σέβασμα,*

« Nelle illustrazioni di questo codice ritroviamo oltre che una « notizia preziosa per la storia delle arti della Sicilia Bizantina, un « documento molto antico e notevole della miniatura siciliana fin « qui poco o affatto conosciuta ». [1]

Quindi Mons. Giuseppe Cascioli fece un raffronto tra il mosaico nilotico prenestino e la fascia musiva inferiore dell'abside di S. Maria Maggiore. Disse che i due mosaici presentano un'analogia, tanto nella inondazione delle acque, che a Santa Maria Maggiore vanno da un capo all'altro dell'abside, quanto in alcune particolarità e in genere in tutta la scena ivi rappresentata. Disse che questo fatto poggia sopra una ragione storica assai probabile. Chi fece eseguire da Iacopo da Turrita il mosaico Liberiano furono Nicolò IV, ivi effigiato, che fu già Card. Vescovo di Palestrina dal 1281 al 1288, e il Card. Giacomo Colonna, pur ivi ritratto, che era signore della stessa città. Ora nulla di più naturale che l'artista si portasse presso di loro a Palestrina affine di ammirare il tempio della Fortuna e le sue opere d'arte, quando erano ancora intatte nella massima parte prima della distruzione, avvenuta sotto Bonifacio VIII, nel 1298. E là pertanto, ammirando il famoso mosaico della scenografia

ci aspetteremo *ὁ ὑπ. ἐπὶ Θεόν καὶ πάντασέβ*. Ciò rivela a mio parere che la descrizione in parola fu fatta proprio sul codice; se infatti ricostruiamo il modo come ai lati della forca doveva essere disposta l'iscrizione

ὁ ὑπεραιρόμενος

ἐπὶ | *θεόν καὶ*

πάντα | *σέβασμα*

ci accorgiamo benissimo che la parole ci son pervenute in questa disposizione insolita non perchè fossero così scritte nel codice, ma perchè così distrattamente le lesse Niceta.

[1] Il Diehl, nel suo recente manuale d'arte bizantina (Paris, 1910), dice a proposito delle miniature del sec. IX « che in generale un rapporto stretto tra la pittura ed il testo e la miniatura rimane frequentemente incomprensibile se non si consulta il passo che essa accompagna e che la spiega ... importa di non perder mai di vista il legame naturale che unisce il testo e l'imagine; altrimenti questa perde tutto il suo significato iconografico » (pag. 559). Queste considerazioni, d'altronde comuni a gran parte della miniature, s'adattano benissimo a quelle di Gregorio Asbesta.

egizio-nilotica, che stava precisamente nell'episcopio, ne concepisse l'idea per rappresentarla nel mosaico di S. Maria Maggiore.

Il medesimo disserente poi per mezzo di un documento dell'Archivio Capitolare Vaticano, confermò la data storica della consacrazione della Basilica medioevale di S. Clemente in Roma avvenuta il 22 Maggio 1128.

Il prof. Orazio Marucchi parlò di un basamento onorario da lui osservato nel passato mese di Ottobre nel museo della città di Valenza in Ispagna e proveniente dal Foro di quella città. Nella parte anteriore di quel basamento è incisa una iscrizione dedicata all'Imperatore Claudio II il Gotico dai cittadini di Valenza nell'anno 269; e nella faccia posteriore del monumento fu più tardi scolpito il monogramma decussato del nome di Cristo, seguito dalla parola MAGIS. Disse che l'Hübner, pubblicando questa epigrafe nel *Corpus*, aveva creduto che il monogramma indicasse il principio di una iscrizione cristiana non compiuta.[1] Il disserente dimostrò invece che qui si tratta di una brevissima epigrafe completa del IV secolo e forse dell'età Costantiniana, che deve interpretarsi *Christo Magis*, nel senso che con ciò s'intendeva dedicare a Cristo quella base onoraria dedicata prima ad un imperatore pagano. Concluse che questa seconda dedica può considerarsi come un eco del trionfo del Cristianesimo avvenuto con l'editto di Milano nel 313, data che noi ci prepariamo a festeggiare solennemente.

Ebbe poi la parola il prof. Giorgio Schneider-Graziosi, il quale, facendo quasi seguito alla precedente comunicazione, parlò di un monumento che può egualmente riferirsi al trionfo del Cristianesimo in seguito all'editto di Milano, del quale si celebrerà il centenario nel prossimo anno. Si tratta della parte centrale della fronte di un sarcofago cristiano del secolo IV, ancora inedito e da tempo immemorabile conservato nella chiesa di S. Pudenziana e recentemente trasportato nel Museo cristiano lateranense per proposta del prof. O. Marucchi. Il frammento è diviso in tre riquadri, formati da colonnette divisorie. Quello di centro contiene la croce, su cui poggia il monogramma costantiniano, circondato da una corona di alloro. Al disotto dei bracci della croce vi sono i soldati addormentati, custodi del sepolcro. Posate poi sui bracci si veggono due

[1] *C. I. L.*, II, 3737.

colombe, in atto di rivolgere la testa verso il monogramma. Questo gruppo, noto in altri tre sarcofagi lateranensi, simboleggia la risurrezione, glorificazione e trionfo di Cristo. Nel riquadro a destra si vede l'apostolo S. Paolo, seguito forse da S. Giovanni e in quello a sinistra S. Pietro e appresso, forse, S. Andrea.

Questo frammento trova un riscontro assai opportuno in altro sarcofago lateranense, dove si veggono gli apostoli al completo con il volume nella mano, simbolo della loro predicazione, e che assistono come testimoni alla glorificazione di Cristo. Nel nostro sarcofago, invece, essi stringono nelle mani una corona e quindi sono in atto di presentarla a Cristo. Quindi questa scena è piuttosto relativa ad un atto di adorazione verso Cristo, ciò che accresce il pregio artistico e simbolico di questo frammento.

Il P. Edmondo M. Fusciardi prese la parola per illustrare alcuni notevoli frammenti appartenenti a due importanti iscrizioni e che erano stati adoperati come lastre marmoree nel pavimento della basilica di S. Pancrazio.

Il primo frammento appartiene all'iscrizione di un armigero di Belisario, il quale, come rilevasi dal testo completo conservatoci dal Muratori nel suo *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, pag. 175, n. 12, fu sepolto nel cimitero *sub divo* di S. Pancrazio il giorno 8 Giugno dell'anno 537 da suo fratello *Colibet*, e che era *Spatarius Domni Bilisarii* e che morì all'età di quarant'anni. Dopo avere accennate le diverse vicende di questa iscrizione, si diffuse ad illustrarla sotto il punto di vista storico avvalendosi delle preziose indicazioni forniteci da Procopio nel libro: *De bello gothico*. La mise in raffronto con l'altra iscrizione del noto *Seberus Tinctor* e concluse con fondata critica storica che lo *Spatarius Emaloc* doveva essere originario della Mauritania, come apparisce dal nome di lui e di suo fratello, che cadde in qualche mischia durante il lungo assedio di Roma fatto da Vitige; e ne dedusse che anche in questo frattempo era permesso agli assediati di seppellire i cadaveri di parte loro in una zona occupata dal nemico e ciò, contro l'asserzione di qualche moderno scrittore, lo dedusse dal fatto che i Goti aveano permesso di officiare liberamente la basilica di S. Pietro e quella di S. Paolo, aveano permesso pure che si facessero uscire per la Via Appia e mediante la navigazione del Tevere tutte le persone meno atte a trattare le armi, giacchè l'esercito di Vitige

non era sufficiente a cingere tutta la vastissima Roma. E disse che perciò fu possibile agli assediati rendere il mesto tributo della sepoltura ai loro morti. Tutto questo si raccoglie dal Libr. II, cap IV del citato Procopio, il quale era testimonio oculare e come corrispondente di guerra avrebbe avuto più interesse di esagerare la barbarie dei Goti, come appunto sembra che abbia fatto il *Liber Pontificalis* nella vita di papa Silverio.

Da ultimo riferì intorno ad un'altra iscrizione pure trovata a S. Panerazio in cui si indica il consolato di Flavio Avito Mariniano console nell'an. 423. Questa sarebbe la quinta di quelle conosciute finora in Roma con un tale consolato ed anche questa è interessante perchè ci fornisce un'ulteriore conferma dell'opinione del De Rossi, il quale rettificando se stesso dice che il collega di Mariniano, cioè Asclepiodoto, fu proclamato in occidente solo sulla fine del 423. Difatti la nostra iscrizione che ha la data del 21 Ottobre non reca alcuna traccia del nome di un altro console, mentre vi sarebbe spazio anche per un altro nome.

L'iscrizione in parola, come diverse altre, ora è stata collocata nel museo locale che va progressivamente arricchendosi di cimelii di arte. Fra questi v'è stato aggiunto anche un notevole frammento in mosaico appartenente all'ambone *a cornu epistolae* e che il prof. Marucchi ha proposto ed ottenuto che tornasse al suo posto dal Museo lateranense dove era stato da lungo tempo trasportato.

Finalmente il prof. D. Francesco Ferretti parlò di un importantissimo quadretto in mosaico, quasi sconosciuto, esistente nella cappella delle Reliquie della Chiesa di S. Croce in Gerusalemme e rappresentante *Il Cristo della Pietà*. Ne mostrò la fotografia da lui fatta eseguire, la prima volta, nelle stesse dimensioni dell'originale. Disse doversi riconoscere nel mosaico di S. Croce il più antico tipo delle immagini della Pietà, diffusesi, sulla fine del medioevo, da Roma per tutta l'Europa. Lo giudicò di epoca non più recente del secolo XI o XII, ma forse anche più antica. Segnalate inoltre le copie più antiche del quadro, rievocò la narrazione della apparizione della medesima Pietà a S. Gregorio.

14 Aprile 1912.

In assenza del presidente Mons. Duchesne, presiedè l'adunanza il prof. Orazio Marucchi, il quale invitò il signor Augusto Bevignani a fungere l'ufficio di segretario.

Ebbe per primo la parola il P. Fedele Savio, professore di storia ecclesiastica nella Università Gregoriana, il quale prese occasione del ricordo fatto nella seduta precedente dell'iscrizione di Severo tintore nella chiesa di S. Pancrazio, per confermare, con nuovi studi da lui fatti ora sul frammento originale di essa, tuttavia esistente nel Museo lateranense, e sui codici manoscritti del Marini, che la trascrizione del suddetto frammento fatta dal medesimo insigne epigrafista, sì nel codice manoscritto come nell'opera dei Papiri, in quella parte di essa, in cui il De Rossi credette di leggere l'iniziale del nome di papa Vigilio, è inesatta; e si fermò a dimostrare tale inesattezza, facendo circolare il disegno delle riproduzioni del Marini e del De Rossi, confrontate con la fotografia dell'originale.

Il ff. di presidente prof. O. Marucchi lodò il disserente per la dimostrazione del suo asserto, che disse di evidenza matematica per provare che l'inesattezza del Marini ha influito sulla restituzione del De Rossi; e lo invitò a spiegare le relazioni dell'epigrafe colle due cronologie che si hanno riguardanti i papi Silverio e Vigilio. Al che rispose il disserente che la cronologia più autorevole è senza dubbio quella del *Liber pontificalis* e di numerosi codici antichissimi e indipendenti gli uni dagli altri, la quale fa cominciare il pontificato di Vigilio sulla fine di Novembre del 537, dopo la morte del suo antecessore Silverio. E disse che la data del 20 Giugno, che il *Liber Pontificalis*, contraddicendosi, presenta come data della morte di Silverio, è al contrario la data della sua consecrazione.

Riguardo alla conferma, che, secondo il Pagi, verrebbe a questa cronologia dal *Liber Pontificalis*, dove, ricordando la presenza di papa Vigilio nella Chiesa di Santa Cecilia il 22 Novembre, soggiunge: *erat enim dies natalis eius*, il ff. di presidente O. Marucchi osservò che qui il *natalis eius* deve riferirsi a S. Cecilia e non si può riferire al Papa, poichè i papi usavano celebrare il natale della loro ordinazione o nel Laterano loro residenza o presso la

tomba di S. Pietro nel Vaticano; e che perciò non può recarsi un tale argomento per sostenere che il pontificato di Vigilio cominciasse nel mese di Novembre. Ed in conferma di ciò Mons. Kirsch aggiunse che, sebbene a Roma tutti sapessero il 22 Novembre essere la festa di S. Cecilia, non era inutile l'addizione suddetta per spiegare la presenza del Papa in quella chiesa. Altre osservazioni presentò il signor Sante Pesarini riguardo all'accusa fatta a Vigilio di aver tenuta la cattedra pontificia mentre ancora viveva il suo antecessore. E quindi il disserente rilevò che non mancano buone ragioni dedotte dalla disciplina antica della Chiesa e dalla storia, per giustificare pienamente Vigilio, tra cui la circostanza, attestata dal *Liber Pontificalis*, ch'egli era arcidiacono della Chiesa romana e come tale aveva il diritto di governare la Chiesa in assenza del Papa.

Quindi il prof. Orazio Marucchi rese conto di uno scavo fatto testè per sua proposta dalla Commissione di archeologia sacra sotto il pavimento della basilica dei Ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla.

Ricordò come due anni or sono, in seguito ad un altro scavo, fatto pure per sua proposta, si erano riconosciute nell'area della abside della stessa basilica le traccie dei primitivi sepolcri dei martiri; e disse che ora con questo nuovo scavo si è messa in luce una altra parte dell'antichissimo ipogèo dei Flavi in cui quei martiri furono sepolti, ipogèo non bene studiato nello scavo del 1874 e di cui oggi può meglio riconoscersi la forma e la importanza.

Mostrò le fotografie di questo ipogèo e disse che i sarcofagi ivi erano collocati dentro nicchie, come nell'antichissimo vestibolo dei Flavi nel medesimo cimitero. Richiamò specialmente l'attenzione sopra un sarcofago con la protome del defunto nel centro e due figure alle estremità, una virile togata e l'altra muliebre, e disse che questo monumento è di grande importanza e che egli crede di poterlo mettere in relazione agli antichi Flavi cristiani.

Concluse che secondo un suo ultimo studio anche il sepolcro primitivo dei martiri doveva stare in una nicchia, e che da tutto ciò può ricavarsi una ulteriore conferma della grande antichità di quei Santi, e disse che ne tratterà diffusamente nel 2° fascicolo della *Roma sotterranea* che è in corso di stampa.

Finalmente ricordò lo studio da lui esposto altra volta sopra un gruppo importante di iscrizioni di questo antico ipogèo dei Flavi

cristiani, nel quale studio egli aveva messo in relazione la iscrizione in cui sono nominati un Narcisso, che fu servo della imperatrice Agrippina la madre di Nerone, ed una *Iulia Agrippina*, con l'altra iscrizione di una *Caia Iulia Agrippina* esistente ancora al posto in un cubicolo sotterraneo accanto alla basilica; e ricordò come egli aveva esposto la opinione che quel Narcisso possa essere il personaggio di questo nome ricordato da S. Paolo nella sua lettera ai Romani. Ed essendo presente alla adunanza il prof. Eugenio Bormann che egli aveva pure interpellato su quello studio, si disse lieto di annunziare che l'apertura del loculo di *Caia Iulia Agrippina* fatta testè, dove si rinvenne un solo scheletro di donna, aveva pienamente confermato l'opinione del dotto epigrafista, che cioè il nome di *Simplicio* posto nella iscrizione di questa *Caia Iulia Agrippina* non fosse già il nome di un'altra persona ivi dentro sepolta, come pensò il De Rossi, ma bensì un *signum* o soprannome della medesima.

Il prof. Bormann prese allora la parola e fece una lunga e dotta esposizione della teoria intorno all'uso del *signum* nelle antiche iscrizioni. Venendo poi alla epigrafe di Narcisso disse che costui fu certamente schiavo di Agrippina, perchè porta il nome di *Agrippinianus*, e che restò sempre nella casa imperiale fino ai tempi di Traiano del quale anche fu servo; e che allora pose quella piccola iscrizione ad una *Iulia Agrippina* la quale fu parente dell'altra *Caia Iulia Agrippina* sepolta nel cubicolo sotterraneo. Conchiuse che questa iscrizione di Narcisso è di importanza grandissima, e convenne pienamente con il Marucchi che questo personaggio sia il Narcisso nominato da S. Paolo e che egli fu *de domo Caesaris*. Ed a proposito di quei primitivi fedeli nominati dall'apostolo, citò la recentissima pubblicazione del Müller sul Cimitero giudaico della Via Portuense, e richiamò l'attenzione sopra la sconosciuta sinagoga dei *Vernaculi* ricordata in alcune iscrizioni di quel cimitero, e propose la congettura che questi fossero servi imperiali seguaci del culto giudaico e che alcuni di questi divenissero poi i cristiani *de domo Caesaris*.

Il P. Edmondo M. Fusciardi riferì intorno ad alcune importanti sculture cristiane recentemente tornate in luce negli scavi presso la Basilica di S. Pancrazio in Roma. Illustrò il frammento di una fronte di sarcofago striato che ha nel centro una nicchia ornata sostenuta da due colonnine, dove fra due genietti alati è effigiato

il Buon Pastore che veste tunica esomide e porta a tracollo il caratteristico zaino. Dalle poche traccie restate delle mani si conosce che con esse stringeva le zampe della mistica pecorella che si tiene dolcemente adagiata sulle spalle e che riguarda dolcemente. Dagli steli di fiori e di erbe palustri che si elevano sullo sfondo e da tutto il complesso apparisce evidentemente che il concetto dell'artista fu quello di rappresentare il Buon Pastore nell'atto d'aver già riportato la perduta pecorella ai pascoli sempre verdeggianti e fioriti del suo mistico giardino. Il lavoro, che dev'essere della prima metà del quarto secolo, è condotto con molta naturalezza, precisione ed eleganza e presenta una certa analogia con la celebre statuetta del Buon Pastore del Museo lateranense.

Parlò poi di un frammentino di altro sarcofago ov'è raffigurata la miracolosa guarigione del paralitico e che doveva far parte di un sarcofago recante altre scene evangeliche, come si desume dalle vestigia di due colonnine di divisione.

Illustrò in ultimo vari frammenti di transenne e plutei appartenenti tutti all'antica Basilica di S. Pancrazio e li mise in relazione coi lavori eseguiti in epoche diverse nella medesima basilica. Ed aggiunse che alcune di queste transenne che sembrano del quarto secolo potevano far supporre la esistenza in quel luogo di una *basilicula* primitiva eretta all'epoca della pace costantiniana sulla tomba dell'eponimo martire S. Pancrazio, dove più tardi si edificò una più grande basilica come avvenne in altri santuari cimiteriali.

Finalmente, essendo l'ora assai tarda, il prof. D. Francesco Ferretti annunziò solamente con poche parole che egli stava facendo delle ricerche negli archivi delle Congregazioni romane, e disse che avrebbe a suo tempo esposto il risultato di questi suoi studi.

5 Maggio 1912.

In questa ultima adunanza, presieduta da Mons. Duchesne, il P. Edmondo Fusciardi espose le conclusioni di un suo studio fatto sul consolato di Flavio Belisario e di Flavio Decio Paolino giuniore, intorno a cui da tempo si agitano delle controversie. Egli, passando in rassegna tutte le iscrizioni di quell'epoca finora conosciute ed

esaminandone accuratamente la provenienza, la data cronologica e la dicitura, disse che nell'anno 536 la Sicilia, le Calabrie, la Campania e Roma, man mano che venivano liberate dal servaggio dei Goti e sottoposte all'Impero di Giustiniano I, adottavano il consolato di Belisario e che, senza tener conto del consolato che costui aveva tenuto in oriente l'anno precedente, si scrisse: *Consulatu Belisarii.* L'anno seguente nei suddetti Stati si segnò: *Post consulatum Belisarii* e finalmente nel 538: *Iterum post cons. Belisarii.* Invece nelle regioni ancora sottomesse ai Goti non si volle riconoscere il consolato di Belisario e si adottò quello di Paolino giuniore e specialmente nelle Gallie si pose questa indicazione fino al *V post cons. Paulini* (an. 539).

In base a queste constatazioni di fatto e coll'autorità del De Rossi, del Vaglieri e del Gatti trasse argomento per precisare la data di altre due iscrizioni provenienti dalla basilica di S. Pancrazio e che recano il *post consulatum Belisarii* e confermò la sua asserzione mettendo in rilievo le espressioni: DOMNI. EXCELLENTISSIMI VIRI ATQVE PATRICI BILISARI; espressioni che ci fanno conoscere in che alta considerazione si aveva Belisario presso i Romani per la strenua difesa opposta a Vitige per un anno intero nel 537.

Il disserente riferì anche intorno ad un'altra iscrizione di S. Pancrazio che reca il PC BASILI e la non consueta indicazione SVB DIE VII KAL. FEBR. FERIA III. È questa una epigrafe metrica di cui egli avea già altre volte parlato e che si riferisce ad una giovinetta la quale sembra possa considerarsi come martire del suo pudore verginale. Aggiunse infine altre poche parole illustrative di altre iscrizioni frammentarie tornate in luce egualmente a S. Pancrazio.

Il presidente Monsignor Duchesne ed il segretario prof. Marucchi si felicitarono col disserente e fecero voti perchè presto possano intraprendersi degli scavi regolari nel cimitero di S Pancrazio.

Il P. Fedele Savio, S. I., professore nell'Università Gregoriana, presentò alcune osservazioni sul nome della martire Bassilla, da cui nelle memorie dei primi secoli cristiani è costantemente denominato il cimitero, che ora dicesi di S. Ermete. Esso in due lapidi tuttora esistenti, forse dei secoli IV-V, è scritto Bassilla con due *ss.*, come pure colla doppia *ss.* è scritto in alcuni codici antichissimi del feriale filocaliano, del martirologio geronimiano e dell'indice

dei cimiteri, documenti tutti dei due suddetti secoli, senza parlare di numerose iscrizioni profane, le quali per testimonianza del prof. Gatti, di cui il disserente lesse una lettera, sono quasi unanimi nello scrivere Bassilla, in modo da non lasciar dubbio sulla derivazione etimologica di questo nome da *Bassus*.

Propostasi quindi la difficoltà se la martire romana derivasse il suo nome dall'aggettivo *bassus* e fosse di condizione servile, oppure dal cognome *Bassus* e fosse di famiglia patrizia, il disserente portò le ragioni che lo fanno inclinare a quest'ultima opinione: e sono l'asserzione della sua leggenda, che la dice di famiglia nobile e parente dell'imperatore Gallieno, e l'esistenza nel suo cimitero di due iscrizioni appartenenti a persone legate alla famiglia Licinia (cui appartenne Gallieno) dai vincoli o della parentela o della clientela. Bassilla pertanto dovrebbe aggiungersi al novero di quelle nobili romane, che, come Domitilla, Priscilla ed altre, avendo dato ai cristiani qualche loro possessione per uso di cimitero, meritarono che questo conservasse poi sempre il loro nome attraverso i secoli.[1]

Il prof. O. Marucchi continuò a render conto dei lavori che per sua proposta si sono fatti dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla. E disse che essendosi demolito un tratto di muro della basilica di S. Petronilla dentro il quale si vedevano dei frammenti marmorei adoperati come materiali, si erano recuperati alcuni avanzi di un piccolo sarcofago cristiano con la scena della Epifania, ed una grande iscrizione sepolcrale di un prete di nome *Dulcizio* che egli con il confronto di un'altra iscrizione riconobbe essere un prete del titolo di Fasciola il quale aveva giurisdizione su quel cimitero (v. *Notizie*).

Dopo ciò il medesimo prof. Marucchi presentò le fotografie delle singolarissime pitture dell'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto, recentemente scoperto e da lui illustrate nel Bullettino del 1911, delle quali però non si era ancora trattato in modo speciale in queste adunanze. E prese occasione da ciò per dichiarare meglio il suo pensiero nella interpetrazione da lui data di quelle pitture in senso gnostico. Disse che egli ammetteva che quelle pitture rappresentassero scene della vita reale, ma che queste scene egli le riteneva

[1] Questo studio è pubblicato in questo stesso fascicolo del 1912.

adoperate con un concetto simbolico; e recò esempi di ciò tratti da monumenti egiziani, etruschi, romani e cristiani, e ripetè che il simbolismo gnostico poteva assai bene adattarvisi.

Aggiunse poi che se anche tutte quelle scene dovessero prendersi come riproduzioni della vita reale, il gruppo di fondo che rappresenta il defunto seduto mentre accenna ad alcuni oggetti, non può essere reale. E disse che quella figura del defunto circondato da scene di vita reale trova un bellissimo riscontro nelle pitture delle tombe egizie dove i defunti sono appunto effigiati così mentre vengono a vedere le cose da loro fatte durante la vita, ovvero in genere le cose della vita terrena. E spiegò che questo è un concetto superstizioso che si riscontra nell'antica religione egiziana e che trova la sua spiegazione nelle idee gnostiche derivate appunto da quelle egizie, ed in alcuni passi di S. Ireneo riguardo alle idee funerarie degli Gnostici.

Concluse che coloro i quali furono sepolti in quell'ipogèo della Via Latina furono cristiani, ma cristiani paganeggianti; e ciò significa che essi furono eretici, e precisamente Gnostici, essendo appunto lo gnosticismo uno strano miscuglio di cristianesimo e di paganesimo.

Annunziò infine ch'egli avrebbe completato la illustrazione di quel singolarissimo monumento con un altro articolo nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana.*

Il presidente Mons. Duchesne aggiunse che questo studio esposto dal Marucchi sul cubicolo della Via Latina era di grande importanza.

Ebbe poi la parola il prof. A. Tulli, il quale illustrò una biografia manoscritta di M. A. Boldetti ésistente nell'archivio capitolare di Santa Maria in Trastevere. Disse come il De Rossi, nella sua *Roma sotterranea*, ricorda un'altra biografia del celebre custode delle catacombe da lui veduta in Firenze nel codice Marucelliano.

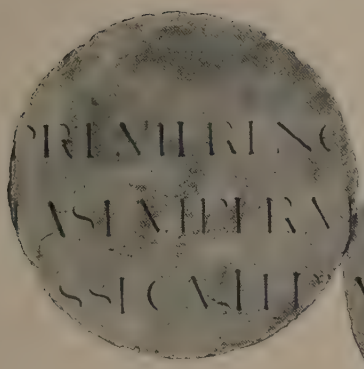
Il codice romano fu scritto, come quello fiorentino, da Giovanni Marangoni, amico intimo del Boldetti; perciò l'uno e l'altro ci dànno ampio affidamento per le notizie biografiche. Occorre però stabilire, dopo un esame comparato, il grado di affinità dei due codici; e ciò potrà ricavarsi da ulteriori indagini.

Il disserente si riservò di fare tale studio, molto più che egli si propone di pubblicare un lavoro completo ed esauriente sull'opera

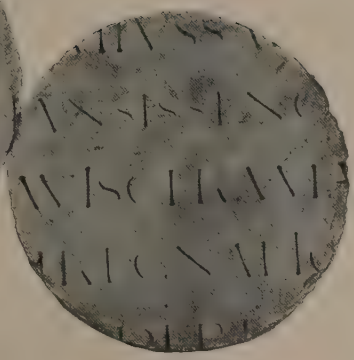
scientifica di M. A. Boldetti. Il noto archeologo del secolo decimottavo merita infatti di essere studiato, con tutti i suoi difetti di critica assai difettosa, anche perchè occupa un posto eminente negli studi storico-archeologici sulla basilica di S. Maria in Trastevere che egli volle adorna ed abbellita di numerosi frammenti epigrafici provenienti dalle catacombe.

L'adunanza si chiuse con un breve discorso del Presidente Mons. Duchesne, il quale si rallegrò con gli oratori di quest'anno accademico e fece voti perchè queste riunioni sieno sempre più frequentate e si rendano ognora più utili agli studi di archeologia cristiana.

Il segretario.
ORAZIO MARUCCHI.



1.



2.

3.

Frammenti originali del carme damasiano di S. Ippolito ora trasportati nel Museo cristiano lateranense.

Testo dell'intiero carme damasiano cui appartengono i frammenti 1, 2, 3, restituito secondo la silloge Corbeiense di Pietroburgo.

Hippolytus fertur PREMERENT C*u*M IVSSA T*yranni*
*Presbyter in scis*MA SEMPER MANSISSE NO*vati.*
*Tempore quo gladi*VS SECVIT PIA VISCERA MA*tris*
*Devotus Christo peteret cu*M REGNA PIO*rum*
*Quaesisset populus ubinam proce*DERE *posset*
Catholicam dixisse fidem sequerentur ut omnes.
Sic noster meruit confessus martyr ut esset.
*Haec audita refe*RT DAM*asus probat omnia Christus.*

NOTIZIE

Roma. - Catacombe romane.[1]

Lavori nel cimitero di Domitilla.

Resi conto a suo tempo ai nostri lettori dello scavo eseguito per mia proposta avanti all'abside della Basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, col quale scavo furono ritrovate le tracce del primitivo sepolcro di quei martiri (*Nuovo Bullettino*, 1910, p. 156). L'ottimo risultato di quel lavoro mi indusse a proporre in quest'anno alla Commissione di archeologia sacra un altro lavoro che mi sembrò pure importante, quello cioè di rimettere in luce alcuni avanzi già intraveduti dal De Rossi del primitivo ipogèo dei Flavî sotto il pavimento della basilica suddetta, ipogèo il quale fu distrutto nel quarto secolo per la costruzione del grande edificio. Il lavoro fu fatto nei mesi di Marzo e di Aprile 1912 con l'assistenza speciale dell'ispettore signor A. Bevignani; e nel mese di Maggio potè mostrarsi al pubblico il nuovo scavo recinto da una cancellata e sistemato a cura del segretario della Commissione Barone R. Kanzler.

Il risultato di questo lavoro è stato di grande importanza, perchè ci ha permesso di riconoscere assai meglio di prima la forma e l'antichità di questo ipogèo; onde questo scavo fu da tutti assai lodato. Questo lavoro ci diè anche l'occasione di scoprire intieramente un bel sarcofago marmoreo figurato che era solo in parte visibile, perchè tutto l'angolo sinistro contenente una figura era stato coperto da un muro di epoca

[1] Speriamo di poter pubblicare nel prossimo fascicolo del 1913 la Relazione del Segretario sugli scavi eseguiti nel corso di quest'anno nel cimitero dei ss. Marcellino e Pietro sulla Via Labicana.

tarda. Il sarcofago appartenne, secondo ogni probabilità, ad un giovane della nobilissima gente Flavia, il quale è rappresentato dentro un clipeo nel mezzo della fronte dell'urna sepolcrale mentre alle due estremità dell'urna medesima sono scolpiti due personaggi, una donna ed un uomo imberbe togato che sembrano essere stati i genitori o gli avi del nobile giovane. La forma dell'ipogèo con nicchie ha qualche somiglianza con quello celeberrimo detto « il vestibolo dei Flavî » nello stesso cimitero; e ciò conferma la grande antichità del luogo e quindi l'antichità dei martiri Nereo ed Achilleo che furono sepolti precisamente in una nicchia contigua a quello stesso ipogèo, come si dimostrerà nel fascicolo II della *Roma sotterranea.*

Insieme a questi lavori fu anche, per mia proposta, demolito un piccolo tratto del muro fondamentale di perimetro della basilica dentro cui si vedevano dei frammenti di marmo adoperati in costruzione. In tal modo si ricuperarono vari pezzi di un piccolo sarcofago di bambino che poterono riunirsi insieme restituendoci così il sarcofago nella sua integrità. (m. 0,93 × 0,38). Lo stile delle sculture di questo piccolo monumento è assai rozzo e indica piuttosto il quinto che il quarto secolo. Le scene sono disposte nel modo seguente:

Cominciando a sinistra del riguardante, vi è la scena della Epifania con le figure di tre Magi che vengono a presentare i doni al nato Messia. - Segue una figura virile con tunica discinta che tiene sollevato con la destra un agnello e poi vi è una figura barbata con volume; finalmente alla estremità destra del sarcofago è rappresentato il consueto gruppo di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe. Nuova è in questo monumento la figura con l'agnello che forse esprime una scena di offerta in rapporto al gruppo della Epifania. Ma di ciò si tratterà nella *Roma sotterranea.*

Dentro lo stesso muro si rinvennero dei pezzi di una grande ed erta lastra marmorea che ricongiunti insieme ci restituirono la seguente iscrizione sepolcrale di difficile lettura nella

5ª e 6ª linea, di cui devo la esatta trascrizione al Dott. Giorgio Schneider-Graziosi.

DORMITIO · DVLCIT*i* PRESB
KAL · FEB · ET · GREG*(orii)* DIAC
XIII · KAL · MAI · ET CA*(llif)*RO (?)
NIES S*(o)*RORIS · EO*(rum)* V · ID · MAR
D*(ormitio)* *(Fa)*VSTINAE? III N*on* NOV
V*alentinia*NO · N P · ET *V*ICTOR*e* (a. 369) [1]
DORMITIO · AGAPENIS · IIII · N · OC · IN P*(ace)*

(lungh. m. 1.88, alt. m. 1.10, spess. m. 0.15).

Questa iscrizione appartenne al sepolcro di famiglia di un prete di nome *Dulcizio,* del suo fratello Gregorio diacono e di una loro sorella il cui nome sembra fosse *Callifronia.* In questo sepolcro furono poi deposte anche altre persone, forse della stessa famiglia, e nell'ultima riga si nomina una *Agapene.*

Le iscrizioni qui tracciate sono tre. Le prime quattro righe appartengono alla prima iscrizione ed indicano i due fratelli, cioè il prete Dulcizio ed il diacono Gregorio e la loro sorella che forse morirono nel medesimo anno. La seconda iscrizione, fatta con lettere più leggermente incise, comprende le righe 5ª e 6ª ed indica la deposizione di una Faustina o Iustina e porta la data del 3 Novembre dell'anno 369. La terza ed ultima iscrizione in ordine di tempo è quella di Agapene scritta in basso e con caratteri diversi.

Da ciò possiamo dedurre che la 1ª parte della iscrizione fu fatta certamente prima del Novembre 369, ma potrebbe anche essere stata fatta parecchi anni prima; ed indurrebbe a credere ciò la buona forma dei caratteri nelle prime quattro righe. Ad ogni modo il prete Dulcizio dovette vivere nella prima metà del secolo quarto.

Appena lessi questa iscrizione mi venne subito alla mente un'altra epigrafe appartenuta già allo stesso cimitero di Domi-

[1] Questa riga contiene la data consolare che deve leggersi: *Valentiniano nobilissimo puero et Victore* (*consulibus*) ed indica l'anno 369.

tilla, nella quale si nomina pure un prete di nome Dulcizio. Essa fu scoperta nel 1821 e venne pubblicata dal De Rossi. Eccone il testo:

ALEXIVS · ET · CAPRIOLA · FECERVNT · SE · VIVI
IVSSV · ARCHELAI · ET · DVLCITI · PRESBB [1]

È evidente che i due preti qui nominati Archelao e Dulcizio erano due preti titolari aventi giurisdizione sul cimitero di Domitilla, cioè due preti del titolo di Fasciola, dai quali i due coniugi Alessio e Capriola ottennero il permesso di farsi un sepolcro bisomo nel cimitero suddetto. Essi indicano ciò nella loro iscrizione, come sul principio del quarto secolo il diacono Severo disse di essersi fatto un cubicolo nel cimitero di Callisto *iussu Papae sui Marcellini.* Anche la iscrizione di Alexius e Capriola deve giudicarsi pertanto del quarto secolo. Ora la identità del nome e la data all'incirca contemporanea delle due iscrizioni ci permette di affermare che il prete Dulcizio, di cui abbiamo oggi rinvenuto l'epigrafe sepolcrale, fosse il medesimo che, insieme all'altro prete Archelao, concesse la tomba ad Alessio ed a Capriola e che cioè egli fosse uno dei preti del titolo di Fasciola i quali avevano giurisdizione sul cimitero di Domitilla.

Ed oggi dalla nuova iscrizione sappiamo che lo stesso Dulcizio si fece nel suo cimitero un sepolcro per sè e per la sua famiglia; e questo sepolcro, giudicando dalla grandezza della pietra che lo chiudeva, fu o un grandioso arcosolio o una grandiosa *forma* nel pavimento di un cubicolo. Ma venne un tempo in cui questo sepolcro fu distrutto ed il marmo infranto venne adoperato come materiale nell'interno di un muro della basilica.

Se ora si domandasse quando ciò potesse accadere, risponderò non esser possibile che ciò avvenisse all'epoca della prima costruzione della basilica cioè sulla fine del secolo quarto;

[1] De Rossi, *Roma sotterr.*, tomo I, pag. 208.

perchè allora il sepolcro di Dulcizio era ancora recente e perchè la iscrizione di Dulcizio fu trovata dentro il muro insieme ai framenti del descritto sarcofago il quale sembra, come dissi, del quinto secolo.

Io penso pertanto che ciò avvenisse nel grande restauro fatto nella nostra basilica dal papa Giovanni I nella prima metà del secolo sesto.

Visto il buon risultato che si è ottenuto dalla esplorazione di questo muro, è da sperare che la Commissione di Archeologia sacra faccia continuare la esplorazione nell'interno di alcuni altri muri della basilica; giacchè se ne potrebbero cavar fuori dei frammenti di altre iscrizioni anche di maggior importanza.

* * *

Prima della descritta esplorazione nell'area della basilica, già nella stagione invernale 1911-1912 si era fatto un lavoro di scavo nell'interno dello stesso cimitero di Domitilla allo scopo di rinforzare alcune gallerie accumulando la terra nel sottoposto arenario. Questo nuovo scavo fu intrapreso in una regione del primo piano che è posta a breve distanza dal celebre dipinto della Vergine col divino infante in mezzo a quattro Magi. Il principio di questa galleria verso quella che dai nostri cavatori chiamasi della Madonna, era accessibile da lungo tempo con i suoi due cubicoli laterali. Nel cubicolo a destra si legge il nome di Sante Avanzini, il noto pittore del Bosio, ed in quello a sinistra già il De Rossi aveva letto il nome, che tuttora ivi si vede (con la data del 1633), di Ottavio Pico da Borgo S. Sepolcro, il giureconsulto incaricato di rivedere sul posto per la stampa il manoscritto del Bosio.[1]

Era pure accessibile, quantunque con difficoltà ed in mezzo alle rovine, la parte più lontana di questa galleria con due cubicoli laterali; mentre il tronco intermedio era intieramente ricolmo di terra e fu scavato in questi ultimi lavori.

[1] De Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 40.

In questi scavi pertanto si rinvennero due altri cubicoli posti pure l'uno incontro all'altro, come i precedenti, e tanto in questi quanto nella galleria si recuperarono alcune iscrizioni che qui si riportano.

1 ... ANTIS AC RE ...
... T COIVGI SVO H ...
... ACIV ABVI

È notevole la espressione dell'ultima riga che sembra potersi supplire *a quo semper solacium habui.* Questa espressione corrisponde alle altre più comuni *de quo nihil dolui,* ecc.

2 SILONIANE
(palma fra due colombe)
(monogramma di un nome di difficile lettura)

3 ATHERIO · COIVGI · BENEMERENTI · IN · PACE
QVI · VIXIT · ANN · XXX · DEPO · IDIB · SEPT

4 TERENTIA · IRENE

5 HEGIA
INNOC
IN · PAC ·

6 SABBATIVS ANIMA DVLCIS
TE · IN · PACE · ANVCLATVS
ET · MENSES DECE

Questo fanciullo di nome Sabbazio morì di un'anno e dieci mesi.

7 ... *i*NNOCE (croce gammata)
... VIXIT AN
... *m*ENSES NOVE DIES XI
(colomba)

8 · PERPETVA
F · S
(*fecit sibi?*)

9 ... IAE FORTVNVLAE
*sor*ORI KARISSIMAE
Q · VIX · ANN · LVII · DEP · KAL · NOVEMR (*sic*)
IN PACE
(al posto in un loculo in basso)

10 EYLOTERV ... *in p*ACE

11 ... T ANNO
... T CONSS
*Merobaude et S*ATVRNIN*o*

Ho ricomposto questo frammento con due pezzi rinvenuti nella medesima galleria, ma a distanza, e così ne è risultata la data consolare *Merobaude et Saturnino* che indica l'anno 383.

Nel cubicolo che sta a destra in questo nuovo tratto di galleria si sono rinvenute le seguenti:

12 ΓΑΥΚΥΤΑτη
IννοΚΕΝΤΙΗ (?)
ΚΘ · ΠΡ . .
(vi è indicata la κατάθεσις o *depositio*).

13 CASTOR · VICTORI · FILIO
IN · PACE · QVI · VIXIT · ANNIS
V · MEN · VIIII · DIES · XIII
(lettere assai rozze)

Nella galleria adiacente al cubicolo si è poi rinvenuta un'altra iscrizione col nome stesso di *Castor*, la quale probabilmente è l'epigrafe sepolcrale del medesimo Castore che pose la precedente iscrizione al figlio Vittore.

14 VI KAL IVLIAS
CASToR IN PA
CE DORMET

Vi è da notare che la lettera *o* del nome *Castor* è formata da un piccolo buco circolare.

Si sono pure recuperate due lastre di marmo; sopra una di queste è graffito il gruppo simbolico dell'àncora e del pesce e sopra l'altra, oltre a poche linee di un'epigrafe monca col nome *Aurelius*, è graffito il moggio di grano, come simbolo della ricompensa eterna.

Nella stessa galleria si è rinvenuta una iscrizione sepolcrale pagana che fu poi tagliata per adattarla alla forma di un loculo e vi fu incisa allora una colomba in senso opposto a quello della iscrizione. L'epigrafe così mutilata è di un (*Fo*)RTVNATVS (*Cae*)SARIS · N̄ (*Caesaris nostri servus*, cioè servo imperiale) che fece il sepolcro alla sua consorte *Salvia Elpis*. Eccone il testo:

D M ____
*Fo*RTVNATVS
*Cae*SARIS · N̄
*S*ALVIAE
*El*PIDI · CONIV
*gi pi*ISSIMAE · BENE
*m*ERENTI · ET · SIBI
*vi*XIT · AN · XXIII
men. VIII · D · XVI

Il cubicolo che sta a sinistra ed incontro a quello precedentemente indicato, presenta una pianta alquanto diversa dalla consueta, perchè finisce con una stretta galleria che ne forma come un'appendice. Nelle pareti e nella volta di questo cubicolo si leggono parecchi nomi di visitatori; e vi è quello assai noto del *Toccafondo* uno dei disegnatori del Bosio. Vi sono pure i nomi di alcuni di quei visitatori olandesi che esplorarono ai tempi del Bosio il cimitero di Domitilla: e fra questi nomi si legge quello di *Jan van Hegeveen* con la data dell'anno 1592.

Nell'ultimo tratto della galleria che era, come dicemmo, accessibile, ma che non era intieramente sterrato, si sono liberati completamente dalla terra i due ultimi cubicoli che già

sono segnati in pianta. - In quello a destra si è rinvenuta una iscrizione col solo nome EYTYCHI. - Il cubicolo a sinistra è poi notevole per la sua forma architettonica e per altre particolarità che verranno a suo luogo descritte.

Lo scavo si è protratto alquanto più lungi di qui, ma poi si è dovuto abbandonare per i più urgenti lavori di consolidamento nel cimitero dei ss. Marcellino e Pietro.

Io spero però che nella prossima stagione possano riprendersi gli scavi in questa parte medesima onde giungere a conoscere completamente quella regione del primo piano cimiteriale che è poco nota e che merita di essere esplorata essendovi lì vicino le tracce di alcune scale.

O. Marucchi.

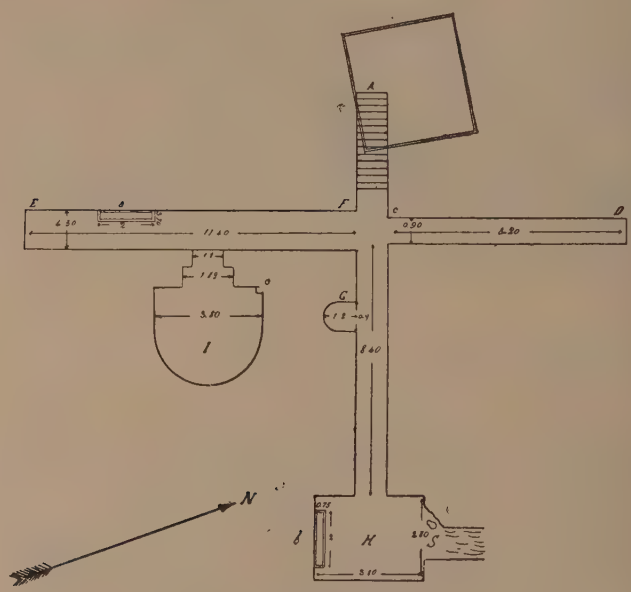
Esplorazione di un piccolo ipogèo sulla Via Latina. [1]

Il giorno 18 Aprile del decorso anno 1911, esplorando la Via Latina in compagnia del mio fratello Camillo, notai presso il bivio formato dall'antica via consolare con la via della Caffarella, tracciata sull'andamento di un antico diverticolo, la presenza di una antica scala, franata nella parte superiore e racchiusa da una staccionata in legno. A destra e a sinistra il descenso appariva fiancheggiato da due muri, apparentemente del secolo quarto. La profondità della frana e l'oscurità della sera che discendeva sulla campagna circostante mi impedirono per quel giorno di vedere più oltre.

Tornato sul posto il Giovedì 21 Aprile, in compagnia dello stesso e degli amici signori Guido Patani e ingegnere Giuseppe Armellini, potei, con l'aiuto di una corda, calarmi attraverso la frana, nell'ipogèo, del quale qui presento la pianta rilevata con grande esattezza dall'ing. G. Armellini, figlio del compianto archeologo Mariano Armellini.

[1] Cf. *Nuovo Bull.*, 1910, p. 36, nota 1; pp. 148-149 (Resoconto dell'adunanza del 1° Maggio 1910 della Società per le conferenze di archeologia cristiana).

Ed io lo ringrazio qui pubblicamente per la gentile ed intelligente cooperazione che volle prestarmi in quella esplorazione.



Pianta di un piccolo ipogèo della Via Latina.

La scala è composta di 14 gradini, è larga un metro ed è fiancheggiata da due muri del secolo IV, in tufi e mattoni, benissimo conservati.

Nelle due pareti, in corrispondenza di altezza, sono cinque fori per parte, destinati forse a sorreggere l'armatura per la costruzione della volta. La parte superiore della scala è ostruita da una maceria. Un gradino è stato riadattato per mezzo di un piccolo pezzo di volta, costruita con mattoni bipedali ed appartenente ad un edificio pagano esterno.

Questo adattamento è stato fatto da chi penetrò prima di me nell'ipogèo.

La volta della scala, nella quale furono adoperati anche pezzi di intonaco, cocci e tasselli di mosaico, taglia i muri laterali ed è perciò posteriore a questi.

Ai piedi della scala ho raccolto un pezzo d'intonaco bianco con fascia di color rosso assai scuro, che ci riporta al secolo III o IV.

Galleria *A H*. Ha due loculi, ed una nicchia rotonda *C*, a destra; essa conducce ad un cubicolo *H* che ha tre loculi ed è a volta piana intonacata.

Tra la terra v'è un frammento di marmo, su cui appare una lettera, forse un I. A sinistra nel punto *S* si stacca una breve galleria occupata da una frana. Quest'appendice del cubicolo, comune anche in altre stanze delle catacombe romane, fu probabilmente assai breve e doveva terminare nel tufo, giacchè queste aggiunte di escavazione nei cubicoli non danno quasi mai adito ad una vera e propria rete di gallerie cimiteriali.

Vi si vede a traverso la frana una breve galleria interrata con loculo e avanzo di mattone di chiusura.

A destra, in *b*, v'è un sarcofago di travertino, anepigrafo e senza sculture, incastrato nella parete di tufo.

Galleria *F-D*. - Conduce ad un cubicolo *I* che ha volta piana, come quello *H*, ed a sinistra ha un pilastrino rettangolare *c*, scavato nel tufo. È assai strana e notevole la forma dell'ingresso e della parete absidata di fondo di questa stanza. Nella galleria suddetta vi sono quattro o cinque nicchiette per lucerne, e di una di queste rimane l'impronta su calce. Nel punto *a* v'è un sarcofago in travertino, identico per forma e dimensione all'altro già descritto, rozzamente scalpellato, contenente ossa forse di un bambino. Ivi presso giacciono due frammenti del coperchio che conservano due intacche a coda di rondine, rispondenti agli altri due nell'orlo superiore del sarcofago. Questa galleria contiene nove loculi, ma ne è priva nella parte estrema.

Galleria *C-D*. Ha dodici loculi, alcuni dei quali conservano ancora delle ossa.

Questo ipogèo dunque, scavato nel consueto tufo, contenne oltre due sarcofagi, non meno di 27 loculi. Nessun indizio positivo di carattere cristiano vi si nota : ciò nonostante è facile giudicarlo cristiano dalla sua forma, quantunque a rigor di termini, anche negli ipogèi pagani si trovi talora usata la sepoltura con loculi.

Ad ogni modo ho voluto dar notizia di questo monumento anche per la ragione che ora si è trattato in questo Bullettino di piccoli ipogèi isolati esistenti proprio sulla Via Latina, alcuni dei quali sembra che debbano attribuirsi a qualche setta eretica.

L'isolamento e la singolarità di questo nuovo piccolo ipogèo, che dovette più che a una famiglia, esser destinato ad un'associazione religiosa, e la forma del cubicolo *I* e della nicchia *C* lo pongono in qualche relazione con gli altri due ipogèi della stessa Via Latina i quali, secondo il Marucchi, avrebbero appartenuto a sette eretiche.[1]

Ad ogni modo sarà bene avere in vista anche questo piccolo sotterraneo, giacchè d'ora in poi sarà necessario concentrare l'attenzione sopra la scoperta di questi ipogèi isolati sulla Via Latina, essendo ora lecito sospettare che questa via sia stata preferita dagli antichi eretici per collocarvi le loro tombe.

GIORGIO SCHNEIDER-GRAZIOSI.

I frammenti dell'iscrizione damasiana di s. Ippolito aggiunti alla collezione epigrafica del Museo cristiano lateranense.

Nel 1881 il De Rossi scoprì nella silloge Corbeiense di Pietroburgo il testo prezioso della epigrafe posta dal papa Damaso sul sepolcro del martire Ippolito nella Via Tiburtina e lo pubblicò prima nel *Bullettino di archeologia cristiana*

[1] Il DE ROSSI fece notare nella *Roma sotterranea* che le tombe cristiane isolate nell'Occidente appartennero per lo più a persone separate dalla comunione cattolica.

(1881, p. 27-55) e poi nelle *Inscriptiones* (II, p. 82, 21). In seguito alla scoperta di quel testo riconobbe tre frammenti del marmo originale di quel carme che erano stati adoperati nel medio evo come materiale nel pavimento della basilica lateranense; ed io ero con lui allorquando confrontò con il testo della silloge quei frammenti logori dall'attrito dei piedi.

Identificati con ogni certezza questi frammenti, essi vennero tolti dal pavimento della basilica lateranense e furono trasportati nell'annesso chiostro e vennero affissi nell'alto di una parete ove stettero fino a pochi mesi fa.

Da lungo tempo io deploravo che questi frammenti insigni restassero quasi sconosciuti nell'alto di quella parete e senza neppure una indicazione che li segnalasse ai visitatori.

Finalmente nella mia qualifica di direttore speciale del Museo cristiano lateranense, con intesa della Prefettura dei Palazzi Apostolici e della Direzione generale, proposi al Rmo Capitolo lateranense di fare un cambio cedendo questi frammenti damasiani al Museo che alla sua volta avrebbe ceduto al Capitolo alcune colonne appartenute già all'antico Laterano. Il cambio fu effettuato: ed oggi i frammenti del carme nobilissimo del poeta dei martiri possono vedersi collocati nella collezione epigrafica della grande loggia, e nella parete ove sono altri saggi di iscrizioni damasiane. Accanto ai frammenti io ho fatto dipingere il supplemento del testo preso dalla silloge di Pietroburgo come può vedersi nella nostra tavola XI, ove sono riprodotti in fotografia gli stessi frammenti originali. [1]

Sarebbe desiderabile che anche altri frammenti damasiani appartenuti già ai nostri cimiteri suburbani ma che trovansi

[1] Le colonne cedute avevano appartenuto all'antico oratorio di s. Venanzio presso il Battistero dove sono ora ritornate. In questa occasione ottenni anche dal capitolo una importante iscrizione relativa alla cinta daziaria di M. Aurelio, che fu collocata nel Museo epigrafico pagano lateranense, ed i frammenti di una scultura egizia d'imitazione che furono trasportati nel Museo egizio vaticano.

ora fuori di questi cimiteri, potessero egualmente raccogliersi nel Museo cristiano lateranense il quale è destinato allo studio dell'arte e della epigrafia cristiana.

***

Il Museo cristiano lateranense si è pure arricchito in questi giorni della riproduzione di un piccolo monumento epigrafico che sarà molto utile agli studiosi, cioè del calco in gesso di una importante iscrizione che in origine stava nel cimitero di s. Sebastiano *in Catacumbas*, ma che nel principio del secolo XIX fu trasferita a Milano nella Biblioteca Ambrosiana, dove ancora si conserva.

La iscrizione è opistografa; e la parte più antica contiene questa breve epigrafe dentro cartella securiclata fra due colombe:

AVRELI
VS · LEO
NTIVS

La iscrizione posteriore è incisa nell'altro lato del marmo e parla del sepolcro che un tale Eusebio di Antiochia si comprò, essendo ancor vivo, nel cimitero sotterraneo *in Catacumbas*, ed in vicinanza di un lucernario, da un fossore suo amico il cui nome è assai strano.

Eccone il testo pieno di errori, e dove ho separato le parole che nel marmo sono tutte unite:

EGO EVSEBIVS ANTIOCENO
S AN · PL · M · LXX · COMPARAVI E
GO SS · VIVVS IN CATAEVMRAS (*sic*) AΔ
LVMENAREM A EOSSORE (*sic*) OC
ΛPATOSTANEES (*sic*) AMICV
S D III IDVS SEPT ☧

È questa l'unica iscrizione la quale nomina il cimitero detto *ad Catacumbas* o *Catacumbas*, presso s. Sebastiano, ed è

perciò di grande importanza e completa assai bene nel nostro museo il gruppo delle iscrizioni *dictionis singularis*.

Noi ringraziamo pertanto la Direzione della insigne Biblioteca Ambrosiana di Milano per questo dono ed in modo speciale il chiarissimo Mons. Achille Ratti, Prefetto della medesima, il quale oggi è unito a noi in più stretta comunanza di studi essendo divenuto meritamente Sotto-prefetto della Biblioteca Vaticana. [1]

Morlupo e Leprignano.

Altre iscrizioni dell'antico cimitero cristiano ivi recentemente scoperto.

A complemento di ciò che dissi intorno a questo cimitero, nel *Nuovo Bullettino,* 1911, p. 239-40, aggiungerò il testo di due altre iscrizioni ivi pure rinvenute, delle quali mi fu gentilmente favorita la copia dall'illustre prof. E. Bormann che continua a raccogliere le epigrafi di quella regione per il vol. XI del *C. I. L.*

DOMNINVS · PAT · DVL
ANTONIA CAS
TORINO COIVGI
BENEMERENTI
QVI VIXIT ANN
IS · LX · D · V · RECE
SSET · POS · CONS
LIMENI CATVLI
NI PRIDIE NONAS
MARTIAS

Questa iscrizione fu posta ad un tale Castorino dalla sua moglie Antonia e dal suo figlio Domnino.

[1] Un'altra copia di questo calco in gesso fu anche inviata, dietro mia preghiera, dalla Biblioteca Ambrosiana al Museo locale istituito presso la basilica di s. Sebastiano. Il P. Colagrossi, che ha cura di questo museo, e che fu lietissimo di avere il calco della importante epigrafe, mi scrive di aver potuto identificare con la indicazione del lucernario e con la misura della pietra, il loculo sotterraneo a cui questa iscrizione appartenne.

Il consolato di Limenio e Catullino qui indicato segna l'anno 349: e perciò la iscrizione è dell'anno seguente 350.

La iscrizione che segue, per la forma delle lettere e per la presenza del monogramma deve pure attribuirsi al secolo quarto.

☧ MARTIVS FIRMIS
SIMVS PRESBITER DE
CIMIE APRONIANETI CO
IVGI DVLCISSIME BENEMER
ENTI QVE VIXSIT MECVM AN
NOS · XXXI · MEN · VII · DIES · XIII
DEPOSITA · III · ID · AVG · IN · PACE

Il prete Marzio Firmissimo pose questa iscrizione alla sua consorte Decimia Apronianete che visse con lui anni 31, mesi 7 e giorni 13; e devesi naturalmente intendere che avesse vissuto con lui prima del suo sacerdozio, giacchè è noto che nell'occidente, i coniugati che entravano negli ordini sacri dovevano separarsi dalle loro consorti.

Questa epigrafe deve essere stata posta un tempo notevole dopo la morte di Decimia; giacchè se anche Marzio Firmissimo fosse entrato nel clero subito dopo la morte della moglie, non è probabile che ricevesse subito il presbiterato.

Le due indicate iscrizioni confermano intanto ciò che si disse nella prima notizia intorno a questa scoperta, che cioè il cimitero posto fra Morlupo e Leprignano è della metà incirca del quarto secolo.

Prendiamo questa occasione per rendere noto che la Commissione di Sacra Archeologia ha assicurato con rilevanti spese la sistemazione e la conservazione di questo piccolo cimitero della regione dei Capenati. Di tale lavoro si sono particolarmente occupati il segretario barone R. Kanzler, l'ingegnere G. Palombi e l'ispettore A. Bevignani, che sono stati anche coadiuvati dal parroco di Morlupo Rev. D. Giovanni De Angelis.

O. Marucchi.

Bologna.

Scoperta di una tomba bizantina.

Riceviamo questa notizia dall'egregio Mons. Giulio Belvederi di Bologna il quale con grande amore si è dedicato allo studio delle antichità cristiane.

« Nessun forestiero che ha fermato i suoi passi sia pure per poche ore in Bologna, ha lasciato di visitare il gruppo di edifizi sacri che viene denominato con il titolo di S. Stefano.[1] Questa Chiesa, o per meglio dire, questa riunione di Chiese sorte l'una accanto alle altre presenta anche oggi un campo fecondo alle indagini e alle ipotesi degli studiosi. In seguito appunto a ricerche e a scavi, compiuti per incarico della fabbriceria di S. Stefano dall'ingegnere Luigi Donini e dal sottoscritto, in uno di questi sacri edifici, e propriamente in quello dedicato alla SSma Trinità, si rinvenne nel suolo della Chiesa una tomba che rimonta sicuramente ad età assai remota.

« Lo scavo era stato richiesto dal sottoscritto al fine di constatare la prima origine dell'edificio, che oggi si presenta come una Chiesa a pianta irregolarissima; ma alla domanda dello scavo era congiunto ancora indirettamente il desiderio del ritrovamento di questa tomba già veduta nel sec. XVI dai monaci celestini che allora officiavano questa Chiesa, e che lasciarono memoria di averla scoperta.

« Gli scavi indirizzati pertanto anche a questo scopo diedero ottimi risultati. Sull'accesso della cappella maggiore della Chiesa sotto il pavimento si rinvenne di fatto la tomba coperta superiormente da due lastre di marmo di dimensioni differenti, una di esse dello spessore di cm. 0,13 aveva la faccia esterna ruvidamente scalpellata, l'altra dello spessore di cm. 5 $^1/_2$, appariva al

[1] PATRICELLI, *Cronaca della misteriosa Chiesa di S. Stefano*, Bologna, 1575, pag. 22.

contrario regolarmente divisa in bugnature rettangolari perfettissime che rivelavano un blocco di marmo destinato originariamente ad ornare il basamento di qualche edificio romano. Sollevata la lastra più leggiera si potè scorgere perfettamente l'interno della tomba, la quale quantunque fosse *bisoma*, conteneva gli avanzi di una sola persona che era stata collocata sul fianco sinistro, nell'attesa che un'altra salma venisse ad occupare il posto rimanente. La tomba a forma rettangolare era composta da 5 lastre di marmo perfettamente levigate nella parte interna delle quali 4 formano le pareti e una il piano su cui era adagiata la salma imbalsamata della persona defunta.

« Il teschio abbastanza conservato poggiava su una piccola lastra di marmo anch'essa ben levigata posta obliquamente tra le due lastre di marmo che formavano il piano e la parete della tomba.

« Tutto questo materiale raccolto da edifici romani preesisistenti, e così disposto per fare una tomba, più ancora il collegamento tra lastra e lastra fatto con grappe di bronzo, in fine e sopratutto una magnifica iscrizione romana della prima età imperiale che diceva:

P. CLVVIVS R...
PR...

trovata su una delle faccie della lastra di marmo che sosteneva il teschio della persona defunta, tutto ciò rivelava chiaramente che la tomba non poteva rimontare sicuramente oltre il VI secolo.

« Un numero grande di confronti somministratimi dalle opere del De Rossi dimostrerebbero convenientemente, io credo, la giustezza di una tale opinione.

***

« La scoperta fu collegata per una circostanza del tutto fortuita ad una iscrizione già esistente nella Chiesa.

« Ricercando con il custode della Basilica nei granai della Chiesa mi venne mostrata un'antica mensa d'altare di marmo,

la quale in una delle sue faccie conteneva un'iscrizione disgraziatamente frammentaria, perchè la lastra di marmo era stata villanamente scalpellata per collocarvi una pietra sacra (fig. 1).

Fig. 1.

« L'iscrizione è scolpita con caratteri che con tutta probabilità rimontano al VI secolo, e così dice:

IVLIA AFRODITE QVE ET FILTATIA
PIENTISSIM QVI SE
VIVVM F ERENTI
CONIVGI IT ANNIS
N XXVIIII D ONTIVS
ANTIOCH IT [1]

[1] L'iscrizione era già conosciuta frammentariamente, s'intende, da moltissimi autori Bolognesi. Essa è riportata anche dal BORMANN nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

« Credo si possa così completare:

IVLIA AFRODITE QVE ET FILTATIA
PIENTISSIM*a in virum* QVI SE
VIVVM F*ecit· benem*ERENTI
CONIVGI *quae vix*IT ANNIS
N XXVIIII D*ies ... Le*ONTIVS
ANTIOCH*enus maritus· fec*IT·[1]

« I caratteri dell'iscrizione, la qualità del marmo su cui essa era stata incisa, perfettamente eguale a quella del marmo che

Fig. 2.

formava la tomba, di più lo spessore della lastra di marmo contenente l'iscrizione eguale a quello di una delle lastre che ricopriva la tomba stessa, ma soprattutto l' indicazione dell'iscrizione che parlava di una donna seppellita quando il marito era ancor vivo, cosa che era avvenuta nella tomba ritrovata, mi persuasero a collegare questa iscrizione con la tomba stessa (fig. 2). Mi duole che il carattere di questa breve

[1] Il Bormann (*C. I. L.* XI, 764) ha *Leontius Antiochianus* (*La Direz.*).

notizia non permetta di dilungarmi sopra un numero non piccolo di circostanze che favorirebbero sempre più questa mia ipotesi. Certo è, e questo affermo a modo di conclusione, che il chiarissimo Prof. Perna, insegnante di anatomia nella nostra R. Università, che gentilmente si prestò a visitare la salma concluse, ignorando completamente l'iscrizione, che il corpo della persona deposta apparteneva ad una donna dell'età dai 26 ai 30 anni, dati questi che corrispondono perfettamente alle indicazioni fornite dall'iscrizione.

« Nella viva speranza che ben presto mi sia dato di illustrare completamente questa interessantissima ricerca, mi limito pel momento a partecipare questi primi risultati della mia indagine al *Nuovo Bullettino d' Archeologia Cristiana* e al mio venerato maestro prof. Orazio Marucchi. [1]

« GIULIO BELVEDERI ».

[1] Saremo lietissimi se Mons. Belvederi vorrà inviarci in seguito uno speciale articolo contenente una più ampia illustrazione di questo importante monumento (*La Direzione*).

BIBLIOGRAFIA

Dom. Antonio Staerk, O. S. B. *Les manuscrits latins du Ve au XIIIe siècle conservés à la Bibliothèque impériale de St-Petersbourg*, ecc. (St-Petersbourg, 1910). (chez l'auteur: Église de St-Stanislas de St-Petersbourg).

Quest'opera, quantunque porti la data del 1910, è stata pubblicata più tardi e ci fu inviata testè, onde ora ne diamo l'annunzio. E siamo lieti di annunziarla come una delle più splendide pubblicazioni che recentemente abbiano veduto la luce in ordine agli studi paleografici.

Infatti la biblioteca imperiale di Pietroburgo, di cui questa opera è un dotto catalogo, è ricca di preziosi codici che riguardano la letteratura classica, la sacra scrittura, la liturgia, l'antico canto ecclesiastico, la patristica, la Storia dei Concili, ecc. ecc.

L'opera del P. Staerk è divisa in due volumi ed è arricchita da un numero assai grande di riproduzioni fotografiche autotipiche dei principali codici, di ognuno dei quali si assegna l'età e si dà una esatta descrizione del contenuto, onde questa pubblicazione è di somma utilità a chi voglia fare qualche ricerca su quel ricco materiale.

Quantunque molte sieno le cose importanti da indicare in questi due volumi, noi ci limiteremo a segnalare soltanto alcune cose più notevoli; come per es. ciò che riguarda la scoperta dei primi elementi della notazione fonetica latina (tom. I, xv); la scoperta di testi biblici (I, 1, 8, 22, 29, 138 sgg.) e quella di testi liturgici (I, 74, 599, ecc.).

Ma per l'indole del nostro periodico, non possiamo fare a meno di richiamare specialmente l'attenzione dei lettori sopra

un codice che è di somma importanza per i nostri studi, cioè sul codice segnato F, XIV, 1, il quale contiene la preziosa silloge epigrafica detta « Corbejense ».

Questo manoscritto proviene dal monastero di s. Pietro a Corbie dove si trovava fin dal secolo duodecimo, di lì andò, nel 1638 alla biblioteca di « St-Germain des Près » a Parigi, poi ai tempi della rivoluzione francese passò al museo Dubrowsky in Pietroburgo, dove finalmente fu acquistato per la biblioteca imperiale. Giov. Battista De Rossi, avvertito nel 1881 dal Leo di una raccolta di antichi carmi cristiani che si trovavano in questo codice, ottenne dall'imperatore di Russia Alessandro III l'insigne favore di avere in sua casa per qualche tempo il codice prezioso, che io ebbi così la fortuna di vedere e di esaminare più volte insieme al mio maestro nel suo gabinetto di studio. Il De Rossi pubblicò per intiero la silloge del codice Corbejense; [1] e vi potè riconoscere oltre alla trascrizione di molte epigrafi cristiane già conosciute, anche quella di un carme fino allora ignoto composto dal papa Damaso in onore del martire s. Ippolito; [2] e di tale testo potè egli poi ritrovare alcuni frammenti del marmo originale portati via nell'età di mezzo dal sepolcro di quel martire sulla Via Tiburtina e adoperati come materiale nel pavimento della basilica lateranense in Roma. [3]

Ed è una felice combinazione che io abbia avuto l'opportunità di annunziare la grande opera del P. Staerk, che contiene pure la descrizione del codice Corbejense, proprio in questo fascicolo del Bullettino in cui ho dato ai lettori la notizia del bell'acquisto fatto testè dal nostro Museo cristiano lateranense dei frammenti di quel medesimo carme damasiano di s. Ippolito, il cui testo ci fu conservato dall'insigne codice della Biblioteca imperiale di Pietroburgo. [4]

[1] *Inscr. Christ.*, II, p. 72 segg.

[2] Ibid., 82, 21.

[3] Vedi *Bull. di arch. crist.*, 1881, pp. 26-55.

[4] Vedi sopra nella Rubrica delle *Notizie*, pagg. 180, 181.

Noi ci rallegriamo pertanto con il dotto figlio di s. Benedetto per questo suo poderoso ed utilissimo lavoro che raccomandiamo caldamente a tutti i nostri lettori; e facciamo voti affinchè ogni grande biblioteca possa avere un catalogo illustrato simile a questo.

O. Marucchi.

Romana Tellus. « Rivista mensile illustrata d'archeologia, storia, arte e bibliografia, diretta da Romolo Ducci » (Roma, Libreria Propaganda di Quirico Castello, 1912).

Sono già apparse quattro dispense di questo periodico e queste ci sono state gentilmente inviate dalla Direzione; onde crediamo doveroso darne un'annunzio.

La nuova Rivista, benchè di proporzioni assai modeste, è redatta con serietà e da buoni scrittori e gioverà senza dubbio alla volgarizzazione degli studi archeologici. Essa poi interesserà in modo speciale i nostri lettori, perchè sembra che voglia dare larga parte agli studi di archeologia cristiana; infatti a questi si riferisce un buon numero degli articoli fino ad ora pubblicati. Tra questi articoli sono da segnalare alcuni assai eruditi del Direttore stesso Romolo Ducci, un bello studio del P. Mariano Colagrossi sulla memoria della *domus Petri* presso il cimitero di S. Sebastiano, come pure altri importanti scritti del ch. P. Sisto Scaglia sulla topografia cimiteriale romana. In questi ultimi l'egregio autore esprime opinioni diverse da quelle da me e da altri esposte intorno alla dibattuta questione del sepolcro di Zeffirino e dei martiri Marco e Marcelliano. E ciò dimostra per lo meno che di questi sepolcri non si erano ritrovati indizi certi, come si era voluto affermare qualche tempo fa, e che le mie difficoltà contro tali supposte identificazioni, come pure contro quella della tomba di Damaso, sono assai gravi. Però siccome questi articoli della *Romana Tellus* non contengono nuovi argomenti che non

sieno stati già esaminati nei miei scritti, così credo inutile per ora fermarmici sopra.

Nell'ultimo numero poi (Luglio, 1912) il P. Scaglia intraprende un'altra serie di articoli sopra una delle più importanti fra tali questioni topografiche, cioè sulla celebre questione del *Cimitero Ostriano;* e sembra che egli voglia ritornare, almeno in parte, all'antica opinione che identificava questo cimitero con quello detto di S. Agnese poco oltre la basilica omonima.

Ed i nostri lettori ricorderanno bene che tale opinione fu da me dimostrata insostenibile; e che io ho recato indizi gravissimi per ravvicinare alla Via Salaria le memorie della *Fons S. Petri* e della sua Sede primitiva. Il P. Scaglia riconosce è vero che si deve a me l'aver dimostrato che il nome di « cimitero maggiore » dato negli antichi documenti al cimitero della Via Nomentana, non deve intendersi nel senso di cimitero più antico, come tutti supponevano, ma nel senso di cimitero maggiore di S. Agnese in relazione ad uno più piccolo detto anche di S. Agnese e che si svolge sotto la basilica. Però egli avrebbe dovuto aggiungere che io non solo ho dato la vera ragione di tal nome, ma che ho dimostrato almeno la parte negativa della mia tesi, che cioè il Cimitero Ostriano con la memoria del battesimo di S. Pietro e della sua Sede non fu in quella cripta della Via Nomentana ove per oltre a 25 anni si credette da tutti di riconoscerlo; e che gl'indizi recati per provarlo erano del tutto fallaci. Ed oramai su questa parte negativa tutti convengono e nessun archeologo pensa più di indicare nella cripta detta di S. Emerenziana la Sede primitiva di S. Pietro, come si fece per tanto tempo; e credo che non lo pensi più neppure il P. Scaglia. Ora se questo cambiamento è avvenuto nella coscienza di tutti (e fu assai difficile sradicare questa opinione che avea messo così salde radici) posso dire con verità che ciò si deve *unicamente* al mio studio.

E del resto anche per la parte positiva della mia tesi, di riconoscere cioè quelle grandi memorie presso la Via Salaria,

io ho avuto l'adesione di molti e competentissimi conoscitori delle antichità cristiane.

Ad ogni modo io seguirò con interesse la continuazione di questi articoli del P. Scaglia; e se essi conterranno qualche cosa di nuovo ne tratterò nel nostro Bullettino.

Aggiungo però che da qualche frase mi sembra poter dedurre che l'egregio collega non si sia reso conto esattamente degli ultimi miei studi a questo riguardo, nei quali ho risposto ad alcune difficoltà che egli accenna ripetere, mentre sono venuto determinando meglio i termini della questione ed ho fissato che quella grande memoria apostolica deve collegarsi al gruppo cimiteriale Giordani-Priscilla sulla Via Salaria.

Intanto a trattazione finita sarà opportuno che io, il quale ho scritto tanto a lungo ed in tempi diversi su questo argomento, come tiene a far rilevare il P. Scaglia, appunto perchè ho scritto tanto a lungo e con varî articoli, riassuma una volta tutti questi miei scritti e formuli nettamente e chiaramente il mio pensiero su questa importante questione in un articolo sintetico, il quale potrà contenere eziandio qualche altro nuovo argomento.

La *Romana Tellus*, di cui assai volentieri abbiamo dato l'annunzio, contiene finora, ed a quanto pare conterrà anche in seguito, articoli di polemica archeologica; e ciò potrà essere vantaggioso, perchè la discussione serena ed obiettiva è sempre utile agli studî. E se questa polemica sarà fatta interpretando esattamente il pensiero degli altri e se sarà condotta con la debita cortesia, noi saremo lietissimi che anche il giovane periodico venga a recare il suo contributo agli studî di archeologia cristiana.

O. Marucchi.

Avvertenza. - Torniamo ad avvisare i nostri lettori che, per assoluta mancanza di spazio, noi dobbiamo d'ora innanzi sempre più ridurre in ogni fascicolo la rubrica della *Bibliografia;* e ci dovremo restringere perciò ad annunziare soltanto

quelle pubblicazioni che abbiano stretta relazione con gli studî di archeologia cristiana e preferibilmente quelle che ci saranno inviate.

Annunziamo pure che il presente fascicolo 1-4 del 1912 si pubblica in anticipazione assai prima della fine dell'anno, per lasciare alla Redazione il tempo libero di venir preparando pel 1913 uno speciale fascicolo in occasione delle feste Centenarie che si celebreranno in tutto il mondo, ma specialmente in Roma, per commemorare la data dell'editto di Milano (313) e la proclamazione della pace della Chiesa.

INDICE

del Fascicolo 1-4 del 1912.

PAG.

E. ZACCARIA. - *Il Santuario del Gallicantus in Gerusalemme* (Tav. I-IV) 5-10

F. SAVIO, S. I. - *Basilla* o *Bassilla?*. 11-23

A. MUÑOZ. - *La decorazione medioevale del Pantheon* (Tav. V-VI con 6 figure nel testo) 25-35

V. BIANCHI-CAGLIESI. - *Antiche iscrizioni cimiteriali cristiane in s. Maria degli Angeli alle Terme.* . 37-41

P. FRANCHI DE' CAVALIERI. - *Iscrizioni graffite nel vestibolo dell'ipogèo di Trebio Giusto* 43-56

G. SCHNEIDER-GRAZIOSI. - *Esame critico della iscrizione storica del martire Liberale* 57-82

O. MARUCCHI. - *Ulteriori osservazioni sull'ipogèo di Trebio Giusto in conferma della ipotesi sulla natura gnostica del monumento* (con 2 figure nel testo). 83-99

A. MANARESI. - *L'epigrafe di un Ostiario dell'antica Chiesa Bolognese.* 102-109

O. MARUCCHI. - *Di alcune iscrizioni del cimitero di Domitilla poste in relazione con i Cristiani di Roma nominati da s. Paolo* (con 1 figura nel testo). 111-121

G. SCHNEIDER - GRAZIOSI. - *Di alcuni monumenti e di alcune memorie del Cimitero di Domitilla* (Tav. VII-VIII, IX-X) 123-143

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle conferenze di Archeologia cristiana.* 145-168

Notizie. - Roma: O. MARUCCHI, *Lavori nel Cimitero di Domitilla.* - G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, *Esplorazione di un piccolo ipogèo sulla via Latina* (con una figura nel testo). - O. MARUCCHI, *I frammenti della iscrizione damasiana di s. Ippolito nel Museo cristiano lateranense* (Tav. XI); Morlupo-Leprignano: *Altre iscrizioni dell'antico Cimitero cristiano.* - Bologna: G. BELVEDERI, *Scoperta di una tomba bizantina* (con 2 figure nel testo) 169-189

Bibliografia. - O. MARUCCHI 191-196

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 58, 1ª riga della nota: ...« come si usava di dire, creduto, ponendo in relazione », ecc. - Si sopprima la parola « creduto », inserita lì per materiale errore tipografico.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

PAG.

E. ZACCARIA. – *Il Santuario del Gallicantus in Gerusalemme* (Tav. I-IV) 5-10

F. SAVIO, S. I. – *Basilla* o *Bassilla?*. 11-23

A. MUÑOZ. – *La decorazione medioevale del Pantheon* (Tav. V-VI con 6 figure nel testo) 25-35

V. BIANCHI-CAGLIESI. – *Antiche iscrizioni cimiteriali cristiane in s. Maria degli Angeli alle Terme.* . 37-41

P. FRANCHI DE' CAVALIERI. – *Iscrizioni graffite nel vestibolo dell'ipogèo di Trebio Giusto* 43-56

G. SCHNEIDER-GRAZIOSI. – *Esame critico della iscrizione storica del martire Liberale* 57-82

O. MARUCCHI. – *Ulteriori osservazioni sull'ipogèo di Trebio Giusto in conferma della ipotesi sulla natura gnostica dèl monumento* (con 2 figure nel testo). 83-99

A. MANARESI. – *L'epigrafe di un Ostiario dell'antica Chiesa Bolognese.* 102-109

O. MARUCCHI. – *Di alcune iscrizioni del cimitero di Domitilla poste in relazione con i Cristiani di Roma nominati da s. Paolo* (con 1 figura nel testo). 111-121

G. SCHNEIDER - GRAZIOSI. – *Di alcuni monumenti e di alcune memorie del Cimitero di Domitilla* (Tav. VII-VIII, IX-X) 123-143

O. MARUCCHI. - *Resoconto delle conferenze di Archeologia cristiana.* 145-168

Notizie. - Roma: O. MARUCCHI, *Lavori nel Cimitero di Domitilla.* – G. SCHNEIDER-GRAZIOSI, *Esplorazione di un piccolo ipogèo sulla via Latina* (con una figura nel testo). – O. MARUCCHI, *I frammenti della iscrizione damasiana di s. Ippolito nel Museo cristiano lateranense* (Tav. XI); Morlupo-Leprignano: *Altre iscrizioni dell'antico Cimitero cristiano.* - Bologna: G. BELVEDERI, *Scoperta di una tomba bizantina* (con 2 figure nel testo) 169-189

Bibliografia. – O. MARUCCHI 191-196

MUSAICI CRISTIANI

E

SAGGI DEI PAVIMENTI

DELLE

CHIESE DI ROMA

ANTERIORI AL SECOLO XV

TAVOLE CROMO-LITOGRAFICHE

CON CENNI STORICI E CRITICI

DEL

Comm. GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

L'opera grandiosa dei *Musaici delle chiese di Roma*, edita sotto la direzione dell'insigne archeologo G. B. De Rossi, è fino ad ora la più importante pubblicazione di questo genere.

In essa furono riprodotte per la prima volta a colori le magnifiche decorazioni musive delle basiliche romane; ed è noto che tali decorazioni hanno una grande importanza per la storia dell'arte non solo, ma anche per le memorie dei singoli edifici.

Le riproduzioni dei musaici sono fedeli e furono disegnate con la massima esattezza da eccellenti artisti e con la revisione costante del grande archeologo romano, il quale non risparmiò il minuto e faticoso esame locale per ogni tavola.

Su queste tavole si può studiare pertanto lo svolgimento dell'arte del musaico negli antichi monumenti cristiani dal quarto al nono secolo, il suo progresso e la sua decadenza e così pure il risorgere di questa arte nobilissima nel duodecimo secolo dopo una lunga interruzione.

Quanto al testo esplicativo basta il nome immortale dell'autore per dare la più ampia garanzia del valore scientifico dell'opera, la quale reca la stessa impronta geniale che hanno tutti i lavori di lui.

Quest'opera non è soltanto un trattato di storia dell'arte musiva nell'epoca cristiana, ma può anche dirsi uno studio storico e monumentale delle più antiche ed importanti chiese di Roma.

Al testo italiano, che accompagna ogni tavola, è poi unita una fedele traduzione francese intercalata nei singoli fogli.

Le 53 tavole, col testo che compongono l'opera, sono rinchiuse in una robusta cartella a forma di portafoglio.

Il primitivo prezzo di quest'opera importantissima era di L. 1350, ma per facilitarne l'acquisto e darne anche una meritata diffusione ne abbiamo ridotto il prezzo a L. 800.

Libreria Spithöver, Roma.

THE UNIVERSITY OF ILLINOIS AT CHICAGO
3 8198 322 308 089